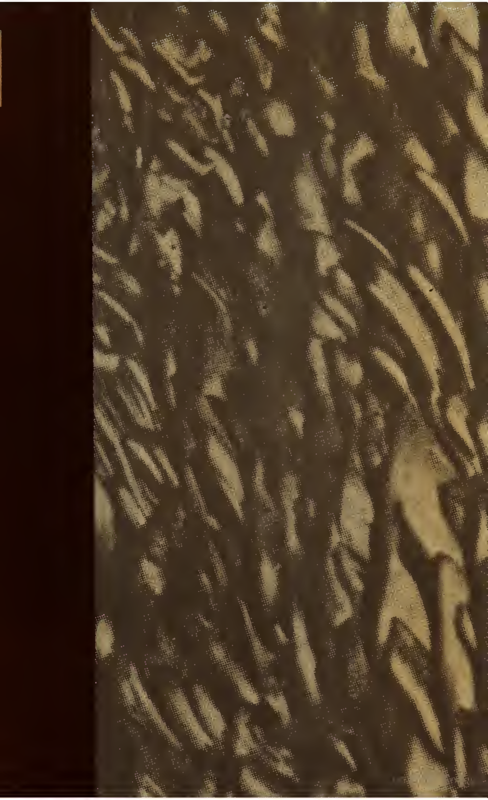






PRINCIPJ

DI

CIVILE ECONOMIA.

TOMO III.

PRINCIPJ

DI

CIVILE ECONOMIA

DI SALVATORE SCUDERI

DOTTORE IN LEGGE, REGIO PROFESSORE DI ECONOMIA, COMMERCIO ED AGRICOLTURA DELL' UNIVERSITA' DI CATANIA, VICE DIRETTORE DELL' ACCADEMIA GIOENIA DI ESSA CITTA', SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE E DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI, DELL' ACCADEMIA I. E R. DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, DELLA SOCIETA' PONTANIANA, DELL' ACCADEMIA COLOMBARIA FIORENTINA CC.

TOMO TERZO.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE
1827.



LIBRO SECONDO

DELLA POPOLAZIONE.

CAPO I.

Origine del corpo politico, e della popolazione.

L'uomo nello stato puramente naturale par che altri sentimenti non provi, se non quelli delle sue sole sofferenze. La natura gli è avara de' suoi doni. I suoi bisogni lo condannano ad occupazioni difficili, e penose. La sua esistenza è attorniata da pericoli diversi. Egli non indugia quindi, ove riscontri alcun suo simile, a riunirsi con lui. Egli allevia in tal guisa il peso de' suoi mali, e trova il modo di più facilmente sopportarlo.

È questa senza dubbio l' origine de' primi vincoli sociali. Ma non sì tosto gli uomini vengono a contatto l' un dell' altro, che mettonsi in un aperto conflitto di tendenze, e d' inte-

ressi. Animati dal desiderio di possedere le stesse cose essi fanno a gara per rapirsele a vicenda. Il più forte le invola al più debole. Il più destro tende insidie al più inavveduto. La forza, e la destrezza divengono i titoli della proprietà. La violenza si converte in dritto, e l' oppressione in dovere. Il sangue umano scorre da ogni parte, e la terra non presenta che l' immagine del disordine, e dell' anarchia.

Avvertiti dalle proprie sciagure gli uomini conoscono che convien porvi riparo. Essi si avvedono che è necessario per loro il riunire tutte le forze private in una forza pubblica, il formare di tutte le volontà particolari una volontà generale, il combinare l' interesse di ognuno con quello di tutti, il creare una suprema potestà, che seguendo le tracce della legge naturale stabilisca quelle norme costanti a cui debba ogni individuo conformarsi, che determini i dritti, e prescriva i doveri, che opponga l' argine del disonore, e del supplizio contro il torrente degli attentati, e delle iniquità, e che approvi o condanni le diverse azioni degli uomini secondo che siano giuste, o ingiuste, ovvero, ciò che è lo stesso, secondo che si uniformino o si oppongano al comun bene.

Tutti questi divisamenti frattanto, per avere effetto tra gli uomini, debbon da loro esser ridotti ad altrettante reciproche obbligazioni. Or queste reciproche obbligazioni, legando strettamente sì l' uno all' altro individuo, che ognun di loro all' intero aggregato che formano, fan sì che tutti costoro presi insieme costituiscano propriamente un corpo politico, o civile.

Il corpo politico adunque trae la sua origine primitiva dalla necessità, in cui sono gli uomini di evitare i mali, cui van soggetti nel puro stato di natura. Essi si riuniscono in società per conservarsi. Ma il corpo politico col conservar da pria gl' individui, da' quali è formato, comincia a fissarne il numero, ossia dà origine alla loro popolazione. Egli è quindi manifesto che i primi preludj della popolazione cominciano con l' organizzazione del corpo civile, la quale mette gli uomini in istato di schivare tutto ciò ch' è funesto alla loro conservazione, e di moltiplicarsi.

Questi furono al certo i principj, che diressero lo stabilimento delle prime popolazioni sulla superficie del globo. L' epoca di un così grande avvenimento corrisponde a quella de' primi giorni del mondo. I barlumi dell' umano incivilimento,

spuntarono allora in quella parte della terra che fu dall' Eterno destinata all' uomo, vale a dire sul continente orientale. Dall' oriente uscirono poscia i propagatori di tutte quelle nazioni che coprirono le regioni continentali fin ne' loro estremi confini, e convertirono la terrestre solitudine in un soggiorno animato da esseri colti, intelligenti, ed attivi.

La Sicilia, al par degli altri paesi, ricevette dall' Asia i suoi primieri abitatori. Costoro furono originari o dell' Armenia, o dell' Iberia Asiatica, o della Tracia. La loro migrazione in quest' isola appartiene a que' fatti istorici che perdonsi nello spazio favoloso de' tempi antichi. La durata della dimora, che vi fecero si estende fino al secolo decimosettimo avanti l' era volgare. Il loro ordinario soggiorno era quello delle coste orientali, e meridionali dell' isola. Più feroci, che barbari essi erravano sotto alcuni capi in mezzo alle fiere, di cui cibavansi, avevano gli antri per asili, e'il sentimento della propria salvezza per principal legge (1).

(1) Erano costoro i Feaci, i Ciclopi, i Lotofagi, e i Lestrigoni. Le età posteriori attribuirono ad essi una statura colossale, donde nacque la tradizione che i primi abitatori della Sicilia fossero stati i giganti.

CAPO II.

Rapporto generale tra la popolazione, e la massa della produzione.

Formato il corpo civile, gli uomini acquistano per sè stessi quella sicurezza che non hanno, nè aver possono nello stato naturale. Ma la lor conservazione, ossia l' esistenza della loro popolazione, resulta non pur dal mettersi a coverto di ciò che può ad essi nuocere, ma sì bene dal possedere tutti i mezzi, che loro son necessarj per mantenersi in vita, e per nutrirsi. E siccome la popolazione trova sempre nel sistema sociale una difesa certa, e costante contro ciò che può tendere a distruggerla; così per potere esistere, ed assumere vigore, non di altro ha d' uopo propriamente, che di quelle sussistenze, e di tutti que' mezzi che servono a mantenerla. Ciò così essendo, dee a buon dritto inferirsene che la popolazione dipenda in generale dalla massa della produzione, e che il suo distintivo caratteristico sia quello del rapporto che ha con essa.

I governi civili tuttavia han creduto, che

oltre alla massa della produzione, sievi anco la procreazione, la quale abbia una diretta influenza sulla moltiplicazione degli uomini. Essi sonosi quindi adoperati ad assicurare, ed a promuovere direttamente la procreazione. Intanto la loro attenzione non si è giammai fissata più vanamente, che su questo oggetto. Dapoichè la procreazione non dee in verun conto considerarsi come dipendente da altra causa, fuori quella che nell' impulso naturale consiste, onde ogni essere animato è spinto a riprodursi. I due sessi in effetto sono abbastanza guidati dalla natura l' un verso l' altro. La vita celibe è assai grave ad entrambi. La loro attitudine alla fecondità è troppo efficace. Per lo che le leggi tendenti a favorire il conjugio, ad ajutare la facoltà riproduttiva, non fanno altro che pretendere di regolare l' effetto, senza regolarne, ed anco senza conoscerne la cagione (1). Qual

(1) Herrenschwand. *Discours fondamental sur la population.* pag. 263 edit. de Paris 1795.
Verri *Meditazioni sull' econ. polit.* §. XXI.
Hume *Saggio sulla natura del commercio* Part. I. Cap. 15.
L' *Ami des hommes*, e molti altri Economisti.

è dunque quella cagione universale che esercita un' assoluta influenza sulla moltiplicazione degli uomini ? Quella che consiste nei mezzi opportuni a ben nutrirli , e conservarli. Soffrono essi penuria di questi mezzi ? La loro moltiplicazione si arresta , malgrado le leggi , che la promuovono. Hanno essi con che sussistere ? Eccoli al momento moltiplicati.

Ciò posto , se la popolazione dipende unicamente dalla massa della produzione , il rapporto che l' una ha con l' altra può riguardarsi come consistente in una ragione diretta. La popolazione in effetto mantiensi costantemente in ragion diretta della produzione , a misura che incomincia , si accresce , e giunge al suo massimo incremento. Giova l'osservare in qual guisa ciò avvenga.

Il primo periodo dell' umana società è quello in cui gli uomini costituiscono un popolo cacciatore. Essi si associano per la prima volta fra loro , formando alcune orde vaganti in cerca degli animali selvatici , di cui si alimentano. In questo stato di cose la massa della lor nutrizione si proporziona con la quantità degli animali , che si procacciano , la quantità di questi animali si equilibra con la massa de' vegetabili , che la natura spontaneamente produce , e perciò la totalità della

lor nutrizione corrisponde alla massa de' soli prodotti spontanei del suolo. Segue da ciò che la popolazione de' popoli cacciatori, modellandosi sulle loro sussistenze, equivaglia alla quantità de' soli vegetabili, che la terra fa da sè stessa germogliare. Essa è in conseguenza così ristretta che segna il più basso grado di popolazione, di cui la specie umana sia capace.

Questo primitivo modo di associazione è dagli uomini migliorato, allorchè mettonsi al governo degli animali facili ad addimesticarsi, ed atti all' umana nutritura. Allora essi passano a formare un popolo pastore. La quantità degli animali, che sono a lor disposizione, si accresce. L' alimento, che danno ad essi, è maggiore di quello che produrrebbe il semplice terreno. Il cibo, che ne ricavano, è più certo, più pronto, e soprattutto più abbondante. Tutti questi particolari vantaggi rendono la massa delle sussistenze de' popoli pastori maggiore di quella de' popoli cacciatori, e perciò la loro popolazione più numerosa.

Al momento però in cui gli uomini cominciano a versarsi nell' agricoltura, la loro sorte prende un aspetto più favorevole. I campi si coprono di biade, gli alberi di frutta, le colline di piante

nutritive. Provocata, ed accresciuta dagli sforzi reiterati dell' arte la massa delle sussistenze de' popoli agricoltori è tanto maggiore, quanto è maggiore la fertilità del terreno che coltivano, il numero delle piante che han posto a coltura, e la perizia che hanno nel coltivarle. La loro popolazione in conseguenza che si regola esattamente su questi dati, supera di gran lunga quella de' popoli pastori. Essa si accresce a tal segno che sente il bisogno di una permanente dimora, e dà origine a' piccoli villaggi, soggiorno dell' operosa industria rurale.

Da' generi lavorati grossolani puramente necessari, e di cui principalmente fan uso nel coltivare la terra, i popoli agricoli s' innoltrano ad introdurre fra loro i generi lavorati di utilità, di comodità, e di lusso, e quindi si avviano a un maggior periodo d' incivilimento, ch' è quello appunto de' popoli a un tempo agricoltori, e manifattori. La lor popolazione in questo periodo prende un aumento assai considerevole. Perciocchè gli artieri e i manifattori occupati incessantemente ad offrire a' loro sguardi novelli oggetti di seduzione, e di piacere, gli costringono, per procacciarseli, a produrre il più grande eccesso di sussistenze che possono, al di là delle pro-

prie. Or i popoli semplicemente agricoltori trovano nell' impossibilità di alimentarsi assai più che il loro organismo non permette un limite fisso all' avanzamento della loro agricoltura, o a dir meglio alla loro moltiplicazione. Ma i popoli agricoltori, e manifattori percorròno a questo riguardo una carriera illimitata, perchè i piaceri degli agi, e del fasto non fan mai pago abbastanza il cuore umano, e perchè le sorgenti da cui le arti scaturiscono sono inesauribili. All'apparire adunque delle manifatture, e delle arti, la moltiplicazione degli uomini si dilata entro una sfera spaziosa, e le anguste borgate convertonsi in vaste, e considerevoli città.

Quando il commercio finalmente, ch' è stato sempre l' aura avvivatrice della caccia, della pastorizia, dell' agricoltura, e delle arti, acquista estensione di rapporti, e regolarità di condotta, quando con l' ajuto delle sue complicate specolazioni di tempo, e di luogo, facendo suoi quei prodotti, in cui impiega i suoi fondi, trae da questi tutto il possibile profitto, e diviene ancor esso una sorgente produttiva, allora la popolazione ha tutti gli elementi, onde conseguire tutto quell' aumento, di cui può essere suscettibile. La specie umana vede allora aprirsi innanzi i suoi

passi tutte le vie, che possono condurla alla prosperità, e alla grandezza. L' industria allora si rianima, si estende, e le grandi città si dilatano, e si cambiano in immense capitali.

Dal fin qui esposto rilevasi di leggieri che la massa de' prodotti, da cui dipende, e con cui si livella la massa della popolazione, non si riduce soltanto alle derrate meramente alimentarie, ma consiste eziandio in tutte le derrate, e in tutti i prodotti, che ricavansi dall' umano travaglio, ovveramente in tutto ciò che serve a' bisogni, ai comodi, a' piaceri, agli usi diversi degli uomini, e che ha valore fra di loro. Egli è dunque in questa intelligenza, che va preso il principio stabilito dalla più parte degli scrittori di politica economia, e ravvalorato recentemente da Malthus, sul costante rapporto che vi ha tra la popolazione, e la somma de' prodotti (1).

La verità da noi esposta vien solidamente convalidata dagli esempj, che ne offrono tutte le colte nazioni. La Sicilia, com' esse, non lascia ancora di somministrarne. I primi abitanti di questa isola furono i popoli cacciatori. Le loro vaganti tribù erano così scarse d' individui, come

(1) Malthus *Essai sur le principe de la population* etc.

manchevoli di sussistenza (1). Divenuti pastori, e procacciatasi maggior nutrizione, essi si accrebbero proporzionatamente (2). Assunti da Sicano a miglior forma sociale, e conosciuta da loro l'agricoltura, essi moltiplicaronsi in guisa da elevare alcune piccole città, che furon le prime a sorgere nell'isola: avvenimento rimarchevole, che rimonta al secolo decimosettimo avanti l'era volgare, e che fissa l'origine dell'agricoltura siciliana, dalla quale derivò poscia quella di quasi tutti i popoli dell'antico emisfero (3). Stabilitasi in progresso allato a questa generazione una colonia del Lazio, che da Siculo suo capo diede all'isola il nome che poscia le rimase, ed avviate sì l'una, che l'altra da' Fenicj nel commercio, da' Cretesi

(1) Strabone Lib. 13. Omero *Odissea* Lib. 9.

(2) Euripide in *Cycl.* Scen. 3. .... Cluverio *Sicil. Antiq.* Lib. 1. Cap. 2. Fazzello *De rebus siculis* dec. 1. Lib. 1. Cap. 6.

(3) I Sicani furono indigeni, checchè ne abbiano scritto in contrario alcuni istorici poco accurati. Essi furono i primi a coltivare i terreni dell'isola. Silio nel lib. 14 ne dà un chiaro attestato: *Post dirum Antiphatae sceptrum, et cyclopeia regna vomere verterunt primum nova rura Sicani.* Diodoro Sicolo nel lib. 6. cap. 2., parlando dei Sicani, si esprime così: *hi primum universam insulam tenuere, agros colentes, ex*

nelle arti, e dagli Elimi, da' Focesi, e da' Tessali in que' lumi che i progressi dell'industria avevano prodotto nella Troade, ambedue crebbero sì fattamente in popolazione che fondarono varie altre ragguardevoli città (1). Da indi in poi il sistema

quibus vitae cibum sumebant. Dionisio di Alicarnasso rapporta nel lib. 1. che all'epoca, in cui i Sicoli passarono dall'Italia nell'isola, e la trovarono abitata da' Sicani, il numero di costoro era poco, relativamente alla sua estensione, e molti campi vi restavano incolti. *Horum numerus* (cioè de' Sicani) *haud magnus erat pro insulae amplitudine, plerisque agris sine cultu jacentibus.* Ciò pruova che se vi erano de' campi senza coltura, dovevano esservene degli altri con coltura, e che la terra già si coltivava. Egli è dunque indubitato che i Sicani erano popoli agricoltori, e che furono i primi ad esserlo nell'isola, perciocchè i popoli, che li precedettero, ignorarono affatto l'agricoltura. Quanto poi all'epoca, in cui essi acquistarono una certa politica esistenza sotto Sicano loro capo, io sonomi attenuto a Cluverio, il quale, riandando i monumenti istorici, che vi si riferiscono, inclina a farla rimontare al secolo decimosettimo pria dell'era volgare. Le città fondate da' Sicani furono Inico, Iccara, Erice, Camico, Catana, Leontino, ed Omface. Cluverio *Sicil. Antiq.* lib. 1. cap. 2. Diodoro lib. 6. cap. 2. Erodoto lib. 6. Pausania in *Achaic.* et in *Arcad.* Tucidide lib. 6. Strabone lib. 6. Diodoro lib. 4 e 5.

(1) Tzetze *ad Lycophr. Alexand.* facendo menzione

economico della Sicilia sostenuto più, o meno dal commercio, dalle arti, e dall'agricoltura ha

---

di alcuni naviganti, che pria della guerra trojana trasportarono in Sicilia le figlie di Laomedonte li denomina *naviganti siciliensi:* espressione, che fa supporre che essi vi erano approdati molto pria, vale a dire pria del 1200 avanti l' era volgare. Dionisio di Alicarnasso, narrando nel libro 1. l'istesso fatto, chiama costoro ἐμπόρους ossia *mercatores.* Tucidide nel lib. 6. rapporta che sin da' tempi antichi i Fenicj si erano stabiliti sulle spiagge della Sicilia, per trafficare co' Siculi. *Phoenices praeterea circa omnem habitarunt Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus, negotiandi cum Siculis causa.* Queste tradizioni riunite insieme, mentre mostrano ad evidenza che i *naviganti, o mercadanti siciliensi* approdati in Sicilia sin dal secolo XIII innanzi l'era volgare, non erano altri, che i Fenicj, mettono ancora in chiaro i primi rapporti commerciali, ch' ebbe quest' isola con le straniere nazioni. I Cretesi poi, a quel che riferiscono Erodoto lib. 7. n. 170. Diodoro, Pausania, e Plinio, vennero contemporaneamente in Sicilia in traccia di Dedalo celebre scultore, ed architetto, ch' erasi rifuggiato in Camico, fuggendo pria da Atene, e poscia da Creta. Gli Elimi, i Focesi, ed i Tessali, distrutto Ilio, portaronsi ancora in Sicilia, per trovare in essa un asilo contro il furore de' Greci. Quindi i siculi dovettero allora iniziarsi nelle prime nozioni delle arti liberali,

sempre cagionato sulla sua popolazione quelle alternative di aumento, e di diminuzione che ne sono una immediata conseguenza. Lo stato attuale finalmente, in cui essa si ritrova, corrisponde al par di quello di tutti i popoli commercianti, manifattori, ed agricoltori al prodotto totale delle sue terre, e della sua industria, e tende ugualmente ad acquistare tutto quello incremento che può ben competerle.

Il raziocinio adunque, e l' esperienza concorrono d' accordo a provare che la popolazione stia sempre, e in ogni suo periodo diverso, in ragion diretta della massa della produzione. Questo as-

---

poichè dovevano già conoscere le più grossolane tra le meccaniche, e le metallurgiche, per la ragione che coltivavano la terra, ed avevansi costruito le città, nelle quali soggiornavano. Le città fondate sì da essi, che dalle colonie fenicie, e trojane, furono Zancla, Engio, Agatirna sulle coste settentrionali dell' isola; Motia, Entella, Egesta, Solanto, Panormo sul suo angolo occidentale, Agirio, Assoro, Centuripe, Ibla-maggiore, Palica, Sergenzio, Tiracia, Xutia, Menea, Morganzio nel suo interno, e Selinunte, Minoa, Nea, Siracusa, e le due Ible Megarese, ed Erea sulle sue provincie volte verso l' Africa. Tucidide lib. 6. Pausania in *Eliacis*. Polib. lib. 1. Diodoro lib. 4, 5, 11, 12, e 14.

sioma economico ci fa quindi scorgere che per ottenersi l' aumento dell' una fa di mestieri procacciarsi l'aumento dell' altra. Ma qual è l'espediente opportuno a tal uopo, o il principio, da cui dipende l' aumento della massa della produzione, e perciò quello della popolazione? Ecco l' oggetto del capo seguente.

CAPO III.

Dipendenza della popolazione dal principio, da cui dipende la massa della produzione.

Ho procurato di dimostrare nel primo libro di quest' opera che la richiesta degli equivalenti l' un l' altro permutabili sia l' unico incentivo del travaglio, e che il travaglio sia la sorgente principale di tutto ciò che serve agli usi umani, e che si esprime col nome di ricchezza (1). Segue da queste premesse che l' istesso principio della richiesta, di cui si tratta, sia quello da cui dipende necessariamente la popolazione. Quindi è che tutte le ricerche, le dottrine, le regole, e

(1) Lib. 1. Sez. 1. Cap. 1, e 2.

le massime economiche, che formano il soggetto del primo libro di quest' opera, le quali tendono a suggerire i mezzi, onde accrescere la totalità della produzione, e la ricchezza nazionale, sieno implicitamente adattabili all'argomento, che versa sulla maniera di promuovere i progressi della popolazione. Tralascio adunque di arrestarvi più oltre i miei sguardi, e rimetto i miei lettori al primo libro succennato. Credo sol necessario di fermarmi ad osservare come l'istesso principio sia quello il quale, a misura che esercita la sua influenza sulle diverse diramazioni del travaglio, fa sì che la massa della popolazione si dirami, e si classifichi a sua corrispondenza. Esso cagiona in effetto non pure il progresso, e l'ultimo incremento, di cui la totalità della popolazione è capace, ma sì bene quel particolare sistema organico, onde questa si conforma, e contribuisce perciò alla distribuzione del popolo in particolari municipj, alla sua distribuzione in classi, alla proporzione tra le classi produttrici, e quelle addette al travaglio consistente in opere personali, e a tutto ciò che concerne la loro statistica organizzazione: oggetti, che prenderò a considerare ne' capi che seguono.

*

CAPO IV.

Distribuzione del popolo in particolari municipj.

La costruzione della prima umana abitazione suppone che l' uomo coltivi la terra. La riunione delle abitazioni di più uomini in uno stesso luogo suppone che gli uni abbiano bisogno degli altri, e che si soccorrano a vicenda.

L' agricoltura dà origine a' primi municipj. La confederazione sociale ne garentisce la conservazione, e la tranquillità. Ma un popolo semplicemente agricoltore, tuttochè abbia qualche nozione delle arti primitive, e faccia un uso grossolano de' generi lavorati puramente necessari, non ha tuttavia altra occupazione in generale, se non quella di coltivare la terra. L' indole del suo travaglio dovrebbe in conseguenza indurlo a preferire per luogo di sua residenza il terreno più fertile a quello che lo è meno. Eppure l' istoria c' insegna che i primi municipj, presso le diverse nazioni del globo, stabilironsi indistintamente e ne' terreni fertili, ed in quelli che non lo erano. Non è dunque la fertilità del terreno,

ma un' altra ragione quella che guida gli uomini nella scelta della località del loro soggiorno.

Le arti secondarie, ossia di utilità, di comodità, e di lusso si associano a' progressi della civil società, e stabilisconsi costantemente ove le diverse popolazioni dimorano. E tuttochè la dimora di queste ultime sia tante volte a distanze considerevoli da' generi grezzi, che servono al lavoro degli artieri, e de' manifattori, pure non è mai avvenuto che una miniera di ferro o di rame abbia tratto a sè un municipio altrove esistente, o creatone uno novello.

L' idea all' incontro di agevolare il cambio dei loro rispettivi prodotti fu senza dubbio quella che diresse gli uomini nello stabilimento locale delle loro abitazioni. Difatti, essendo il trasporto per acqua il più idoneo al commercio di ogni sorta d' industria, le prime città presso le antiche nazioni furono principalmente stabilite sulle coste del mare, e sulle sponde de' fiumi navigabili (1). Tiro, e Sidone elevarono le loro torri sulle alpestri rocche del Libano battute dal mare.

---

(1) Smith. *ricchezza delle nazioni* lib. 1. cap. 3. Non era questo però il caso delle città che sorgevano in

Il Nilo portò in tributo le sue acque alle città, ed ai villaggi, che sorsero sulle sue sponde (1). L' Eufrate segnò il luogo, ove dovea signoreggiare la capitale dell' Assiria. I fiumi valicabili delle provincie orientali della China diedero i preludi dell' immensa popolazione di quel vasto

---

tempo di guerra. I loro fondatori sceglievano a preferenza i luoghi interni, ed elevati, per premunirle dagli aggressi de' loro nemici. E comunque il sig. Gioja adduca più di venti cause diverse, che a suo credere influirono sulla scelta della località de' primi municipj, egli è pure innegabile che non a pochi casi particolari assai radi per altro, ed accidentali, ma alla generalità de' casi ripetuti, e costanti debbasi aver deferenza, qualor vogliansi scoprire i veri principj, e le occulte origini delle umane azioni. *Nuovo prospetto delle scienze economiche etc.* Part. 2. lib. 1. sez. 2. cap. 1.

(1) Era prodigioso il numero de' municipj dell' antico Egitto. Diodoro ne rapporta fino a 18,000. Teocrito accenna che Tolomeo regnò sopra 33, 339 città. Queste però erano piuttosto semplici borgate. Tebe intanto numerava cento porte, dalle quali mise fuori un milione di armati. *Thebae urbs ornata aedificiis, in qua centum sint portae. Diod. Sic. Rer. Antiqu.* lib. 1. cap. 1. *Centum portas ...... solitasque singulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum millia effundere.* Pompon. Mela. *De situ orbis* lib. 1. cap. IX.

impero. I propagatori poi de' nuovi popoli non fermarono il loro corso, che ove gl' invitava o la sponda di un fiume, o la sinuosità di un marittimo golfo. I Fenicj stabilirono le loro colonie sulle coste dell'Africa, e della Spagna. Danao, e Cecrope popolarono i lidi fortunati dell'Argolide, e dell' Attica. Romolo sui contorni del Tebro innalzò le muraglie di una città, che dovea poscia dominar sull' universo.

La residenza adunque de' diversi municipj è determinata dalla facilitazione delle permute, che val quanto dire delle richieste. La richiesta in effetto degli equivalenti l' un l' altro permutabili distribuisce le popolazioni sulla superficie di un paese, e le aggrega a masse minori, o maggiori, secondo esercita sopra esse una minore, o maggiore influenza. Quì le concentra in angusti villaggi, soggiorno dell' operosa fatica, e dell' industriosa attività. Ivi le raduna in picciole terre, in cui la mediocrità delle fortune appaga i comodi della vita. Altrove le accoglie in grandi città, che a' vantaggi dell' abbondanza uniscono i piaceri delle squisite agiatezze. Più lungi le spande in immense capitali, ove il lusso spiega tutto il suo fasto, e l' opulenza tutti i suoi tesori.

Non è però indifferente al pubblico bene che

la distribuzione del popolo in municipj avvenga senza alcun rapporto di grandezza, e di località. Vi ha bensì la maniera di regolare, e dirigere in modo questo principio, che ne risulti una opportuna distribuzione di municipj su tutta la superficie del paese. Vediamo adunque come ciò si ottenga.

Il soggiorno del Sovrano, del corpo politico, delle principali potestà civili, ecclesiastiche, e militari, di coloro che sono addetti a' pubblici stabilimenti, delle famiglie doviziose, degli agenti mercantili, e di più altri eccita nelle capitali un ingente consumo. Questo proviene non pur dalla numerosa folla degli uomini, ma sì anche dall' eccessivo sviluppo de' lor desiderj, gusti, e passioni. » Si han più desiderj, dice il Presidente » di Montesquieu, maggiori bisogni, più fanta- » sie, allorchè si è insieme » (1). La circolazione oltre a ciò de' generi è tanto più rapida, quanto è maggiore il numero di coloro che trafficano in uno stesso luogo, e son maggiori le opere pubbliche giovevoli all' interno traffico, ed esistenti sempre nelle capitali (2). Laonde queste dan

(1) Montesquieu *Esprit des loix* Liv. 7. chap. I.

(2) Verri meditazioni sull' Econ. Polit. §. XXII

sempre all' industria tutta l' estensione, di cui è suscettibile, ed alla massa della produzione tutto il possibile incremento. Sì felici effetti si appalesano non solo al di dentro, ma pure al di fuori delle medesime. Il loro territorio è sempre più coltivato, più ricco di prodotti, e di popolo di tutti gli altri territori del paese. Al risorgimento della società europea, vi fu in Europa una popolazione maggiore di quella che vi è oggidì, perchè ogni città degli stati era metropoli, ed ogni parte di essi era un centro, che attirava il concorso della moltitudine (1). La Gallia settentrionale è senza dubbio più popolata della meridionale, perchè esistono in essa più metropoli (2). Ecco in qual modo le città capitali contribuiscono all' ingrandimento degli stati.

Non mancan tuttavia que' politici i quali ad-

Stewart *An inquiry into the principles of political economy*. Book 1, chap. X.

(1) Montesquieu *Esprit des loix* Liv. 23. chap. 24. Briganti *Esame economico* Lib. 3. cap. 1. §. 28.

(2) Messance *Nouvelles recherches sur la population de la France* etc. Lion. 1788.

Vasco *Annunzi ed estratti sopra diversi oggetti di economia politica* §. XV.

ducono per lo contrario i loro positivi svantaggi. La lor popolazione, dicono costoro, non si accresce se non a spese di quella delle provincie. Le metropoli convertono in inutili istromenti di ostentazione, e di fasto quelle braccia che dovrebbero meglio impiegarsi a coltivare la terra. Allettati dalle loro lusinghiere attrattive i grandi proprietari fissano in esse la loro dimora, ed abbandonano i loro vasti poderi all' infecondità, ed all' obblìo. La ricchezza, il numerario, le forze sostenitrici dello stato, lasciando la sua periferia, ove rimane la povertà, e lo squallore, si addensano nel suo centro, ove cagionano un ristagno dannoso. Ivi il lusso fa prova di tutte le sue seduzioni: deprava i costumi, fomenta le dissolutezze, eccita le dissipazioni di ogni sorta, snerva la vigoria del corpo, promuove il celibato. Quindi l' abborrimento del vincolo conjugale, e la scarsezza de' matrimonj; quindi le malattie, che infestano indefessamente, e fan perire sotto mille funeste sembianze gl' irrequieti abitatori delle grandi città, mentre presentansi in aspetto men orrido a' tranquilli abitatori delle provincie (1).

(1) D' Arco *Dell' armonia politico-economica tra la*

Siccome la capitale, qual sede del governo, e di tutti i poteri, che ne emanano, attrae a sè dalle provincie molta ricchezza, e molta gente; così il suo eccessivo ingrandimento avviene in gran parte col danno di queste ultime. Or, non è al certo coerente alla prosperità dello stato che tutta l' estensione del suo territorio sia nell' inerzia, e nel letargo, mentre un solo angolo di esso è in una troppo forte attività. Per la qual cosa tutti que' regolamenti i quali stabilissero nelle più cospicue città provinciali poste a proporzionate distanze le une dalle altre, i tribunali di giustizia, le amministrazioni economiche, e civili, i pubblici ricettacoli, le residenze militari, le manifatture di rilievo, e somiglianti,

---

città, ed il suo territorio Part. 2. cap. 2. §. 1. 2. Filangieri *Scienza della legislazione* Lib. 2. cap. 14. Le tavole della mortalità di molti paesi di Europa provano che nelle città la mortalità sta come 1 a 24 fino a 28, e nella campagna come 1 a 30 fino a 45, ossia che la proporzione tra la mortalità della città a quella della campagna sta come 43 a 25. Le tavole della mortalità di Londra, di Stokolm, di Breslavia, di Berlino, e di Vienna dimostrano ancora che in città muojono 30 fanciulli [illegible] e in campagna 20 per 100. D' Arco [illegible]

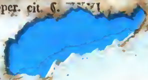
riuscirebbero nel porre il dovuto equilibrio tra le provincie, e la metropoli. Queste città allora sufficientemente avvivate sarebbero il soggiorno de' manifattori, degli artisti, de' negozianti in grosso, de' ricchi proprietari, de' pubblici amministratori; ed il loro rispettivo territorio sarebbe il soggiorno degli agricoltori, de' piccioli proprietarj, e degli artieri, che servono all' agricoltura. Tutto il loro aggregato poi conserverebbe una uguale proporzione con la metropoli.

Impresso in tal guisa un ugual movimento a tutte le parti della macchina politica, la popolazione di ogni territorio, di ogni città, e della metropoli si proporzionerebbe da sè stessa alla quantità, che è necessaria a' loro rispettivi bisogni, ossia alle loro rispettive richieste. Questa quantità sarebbe nel suo stato di giusta proporzione, qualor combinasse co' seguenti assiomi aritmetico-politici.

1. I municipj del territorio son tanto meglio distribuiti, quanto con minor popolazione son più numerosi, e più vicini gli uni degli altri (1).

2. La popolazione del territorio dee stare a

(1) Verri oper. cit. §. [illegible]



un di presso a quella della città come 9 ad 1. Ond' è che se la lor popolazione totale ascende a cagion di esempio a 169,856 persone, 21,232 debbano soggiornare nella città, e le rimanenti nel territorio (1).

La Sicilia, come sopra abbiam cennato, possedea già alquanti municipj, quando gli ebbe accresciuti dalle greche colonie. Teocle, Archia, Lami, Eutidémo, e Doriéo, condottieri di numerose brigate, approdati a diversi punti delle sue riviere, fondarono in essi varie insigni città. Queste ne riprodussero poscia molte altre di non minore importanza (2). Le loro politiche istituzioni furono modellate su quelle delle loro madri-patrie. I Sicoli intanto occupavano le provincie orientali dell'isola, i Sicani le occidentali, e le colonie fenicie alcune spiagge del settentrione. Ognuno di questi popoli vivea con leggi, con

(1) D' Arco Oper. cit. §. XXVI.

(2) Le città fondate da' Greci in Sicilia dal 736 fino al 500 innanzi l' era volgare, furono Nasso, Siracusa che fu ampliata, Megara, Gela, ed Eraclea. Da queste ebbero incremento Catania, Zancla, Leontino, ed Ibla Megarese, e furono erette Callipoli, Trotilo, Tapso, Acre, Casmena, Enna, Agrigento, Eubea, e Cama-

riti, e con costumi diversi (1). I loro interessi venivano spesso in opposizione. Le città degli uni erano in guerra con quelle degli altri. Ma le città greco-sicole erano le più cospicue, e le più potenti di tutte. Agrigento co' suoi sacri edifizj metteva in forse la celebrità de' più famosi tempj della Grecia (2). Le cinque Siracuse si estendevano per 180 stadj di giro (3). La prima domò più volte la ferocia delle legioni dell' Africa. Le seconde trionfarono di Atene.

Sul fine della prima guerra punica i comuni di Sicilia giungevano al numero di sessantotto (4).

---

rina, Tucid. lib. 6, ed 11. Erod. lib. 5. Strab. lib. 6. Fazzel. Decad. 1. lib. 10.

(1) Parlavansi allora in Sicilia tre lingue: la greca, la fenicia, e la sicola. I greco-sicoli si distinguevano dagli altri popoli, chiamati da loro Σίκελοι *sicoli*, col nome di Σικελιῶται *sicelioti*, *sichelioti*, che i Romani dicevano *sicilienses*. Τῶν δε νησιώτων οἱ μεν ἰθαγένεις πάλαι Λίγυες ἐξ Ιταλίας Σίκελοι λέγονται οἱ δε ἐπήλυδες Ἕλληνες εἰσι Σικελιῶτας. Costant. Imper. Themat. Imper. Orient. Themat. *Siciliae*.

(2) Polib. lib. 9. Diod. Sic. lib. 13.

(3) Amico *Lexicon siculum* voc. *Syracusae*.

(4) Diod. Sic. in *Excerpt. Legat.* lib. 23. Cluver. *Sicil. antiq.* lib. 11. cap. 13.

I Romani, che gli avevano già conquistati, ne fecero tre classi: la prima comprendea le città dette *immuni*; la seconda le *confederate*, la terza le *decumani, o vettigali.* Essi ne ripopolarono ancora alcune altre, cui diedero il nome di *colonie romane.* Ma la potenza dominatrice di Roma, mentre dispensava alle città di Sicilia prerogative, e privilegi, non ne accrebbe il numero che di sole cinque (1).

(1) *Foederatae civitates duae sunt, Mamertina, et Taurominitana; quinque praeterea sine foedere immunes civitates, ac liberae, Centuripina, Alaesina, Segestana, Halyciensis, Panormitana; praeter eas omnis ager Siciliae civitatum decumanus est.* Cicer. in Verr. Act. IV. Le città immuni si eleggevano i magistrati, e non pagavano alcun dazio. Le confederate avevano lo stesso privilegio, ma pagavano alcuni dazi. Le decumane contribuivano una capitazione, e la decima parte de' loro prodotti. Le colonie romane erano otto: Tauromenio, Catania, le Siracuse, Eraclea, le Terme selinunzie, Palermo, le Terme imeresi, e Tindari. Le loro prerogative erano di dividersi il territorio, ove stabilivansi, e di reggersi co' dritti de' cittadini romani. Le città fondate da' Romani furono Aquilia, Agosta, Petiliana, Rametta, e Bidio. Strab. lib. 6. Diod. Sic. lib. 16. Plinio lib. 3. cap. 8. Cicer. in Ver. Act. 2. Cluver. *Sicil. Antiq.* lib. 11. cap. 13.

Lo splendore delle sicole città fu poscia oscurato dalla funesta irruzione de' Vandali, e de' Goti. Sotto il loro irresistibile furore alcune di esse rimasero vuote di abitanti, altre sovverse da capo a fondo. La Sicilia non offriva allora che il triste spettacolo di un ammasso di rovine (1). Ma gli Arabi del nono secolo, benchè col porre a soqquadro le sue più belle provincie, avessero sul principio esacerbato le sue piaghe, contribuirono pur non di meno in progresso a rimarginarle. Presso a trenta municipj furono da loro innalzati, e gli altri riabilitati ad una solida, e permanente esistenza.

Nel secolo duodecimo, e sotto la normanna dinastia, edificaronsi nell' isola altri quaranta comuni. Altrettanti incirca ne crebbero ne' due secoli seguenti. Molto minore fu il numero di quei che sursero nel decimo quinto, e decimosesto secolo. Indi nel decimosettimo se ne fon-

---

(1) *Insignes Siciliа urbes habet Syracusas, Tauromenium, et Agrigentum, et ceteras civitates partim desolatas, partim a Saracenis occupatas, . . . Sunt autem sub Sicilia, et ejus duce urbes XXII.* Constant. Porphyr. lib. 2. in Themat. *Siciliae*.

darono presso a settanta, e nel decimottavo ventiquattro (1).

Gli attuali municipj di Sicilia giungono al numero di quattrocento venticinque. Essi sono incorporati in ventitre distretti, che vanno aggregati a sette provincie, o valli. I comuni capi-distretti hanno ordinariamente una popolazione maggiore di diecimille anime, sono situati a proporzionate distanze gli uni dagli altri, ed han sotto la lor dipendenza un maggiore, o minor numero di semplici comuni, a corrispondenza delle estensioni topografiche di ciascun distretto, ch' è per lo più circonscritto da monti, da valli, e da fiumi. Tra le città capi-provincie sei sono situate sulle spiagge; ed una nel centro dell' isola. Esse son le più popolate, e le più doviziose fra tutte. Tre però son quelle che formano il soggiorno delle famiglie più opulenti di Sicilia, ed han tali vantaggi, e preeminenze

(1) Ho tratto queste notizie istoriche dal *Lexicon siculum* dell' Abate Amico, e non le garentisco se non per quanta autorità può avere uno scrittore così istruito dell' istoria di Sicilia. Presso ad altri ottanta municipj sono di ignota fondazione.

sulle altre, che meritano a buon dritto di signoreggiare su tutta l' isola (1).

CAPO V.

Distribuzione del popolo in classi.

La sicurezza della permuta, offrendo ad ogni individuo il vantaggio di permutare ciò che egli produce con ciò che è prodotto da altrui, introduce la divisione del travaglio, ossia la distribuzione del popolo in classi.

Colui difatti che volge primieramente il suo travaglio alla coltura di un campo, incapace com' è di procacciarsi da se stesso gl' istromenti,

(1) I comuni capi-distretti sono Messina, Castroreale, Patti, Mistretta, Cefalù, Termini, Palermo, Alcamo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Bivona, Girgenti, Terranuova, Modica, Noto, Siracusa, Catania, Nicosia, Caltagirone, Piazza, Caltanissetta, Corleone. Le città capi-provincie sono Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani, e Caltanissetta. La prima e la seconda han rispettivamente quattro distretti, le altre ne han tre per ciaschedùna. Le città principali dell' isola sono Palermo, Catania, e Messina.

co' quali dissodare la terra, gli abiti con cui vestirsi, gli arredi con cui ammobigliare la sua abitazione, perchè non può essere esperto in sì diversi mestieri, nè può impiegarvi quel tempo che gli è necessario per la sua principale occupazione, conosce che gli torna a proposito il produrre, e il cambiare un superfluo di sussistenza in natura con un altro individuo, che gli dà i generi suddetti. Costui per lo contrario trova ugualmente il suo vantaggio nel produrre, e nel cambiare con lui un superfluo di generi lavorati con un equivalente di sussistenza in natura, ch' egli non può procacciarsi: ed ecco sorgere in tal guisa le due classi degli agricoltori, e degli artieri. Ma tuttochè il commercio sia quello che sviluppi sempre, e ponga sin dal principio in attività il travaglio di queste due classi, pure diviene in seguito così sistematico, ed esteso da formare anch' esso un' occupazione particolare: ed ecco allora altri individui accingersi a questa occupazione, e formare in conseguenza la classe de' mercadanti. Finalmente non potendo alcuna di queste classi vegliare alla conservazione dell' ordine sociale, nè far parte de' grandi istituti, da' quali derivano la potenza, la dignità, e lo splendore dello stato, è ben pro-

ficuo a loro che così gravi cure sieno adempite da una quarta classe di persone, cui può darsi in generale il titolo di reggitori, o di custodi.

Egli è questo il modo, onde la massa di un popolo si distribuisce naturalmente in classi diverse. La lor diversità, come si è veduto, nasce direttamente dalla diversa indole del lor travaglio. Or, questo può da pria considerarsi in due aspetti. Imperciocchè vi ha il travaglio che si fissa sopra qualche oggetto particolare, cui dà novello valore, e vi ha quello che non si fissa sopra alcun oggetto particolare, ed ha un valore implicito all' atto istesso col quale si produce (1). Da ciò segue che quelle classi le quali fanno il primo travaglio diconsi produttrici, quelle che fanno il secondo diconsi addette al travaglio consistente in opere personali, e le une, e le altre prese da sè costituiscono le due più grandi parti, in cui ogni popolo primieramente si divide.

Or, siccome il valore del travaglio delle prime classi ha una durata più, o men lunga, ed è suscettibile di accumulazione, e quello del tra-

(1) Lib. 1, Sez. 1, Cap. 4.

vaglio delle seconde non ha veruna di queste due proprietà; così ragion vuole che il sistema economico di ogni popolo sia in generale condotto in modo che il suo consumo tenda più presto verso il travaglio produttore, che verso quello consistente in opere personali, e che per conseguenza la proporzione tra queste classi pieghi sempre con la maggior possibile preponderanza in favor delle prime.

Noi procurammo d'indicare nel primo libro di questa Opera le vie, che debbonsi percorrere a fin di ottenersi l'incremento del travaglio produttore, e perciò delle classi produttrici. Intrattenendoci ancor per poco intorno a queste, c'ingegneremo nel capo immediato al seguente di far vedere come si possano ordinare, moderare, e restringere le classi addette al travaglio consistente in opere personali, acciocchè tutte cospirino al maggior bene della società.

CAPO VI.

Delle classi produttrici.

Coloro primieramente i quali posseggono, e maneggiano i fondi circolanti, ovvero che gl'in-

vestono nella compra e vendita delle derrate permutabili, formano la classe produttrice de' mercadanti. Questa classe dà moto co' suoi fondi al travaglio del paese, e ne accresce co' suoi profitti l' intrinseco valore. Essa può riguardarsi come l' aura vitale del corpo civile, e la sua estensione si proporziona ordinariamente con la quantità del travaglio, che annualmente eccita, e mantiene.

Coloro in secondo luogo che o direttamente, o indirettamente contribuiscono a lavorare i generi grezzi in modo da convertirli in derrate di utilità, di comodità, e di lusso, formano l'altra classe produttrice degl' intraprensori, e degli artieri. Il suo prosperevole sostenimento è uno dei più interessanti oggetti della pubblica economia, e la sua estensione non dee riconoscere alcun limite.

Ma l' esistenza, e la prosperità di questa classe han bisogno di un mercato molto esteso. Perciocchè un artefice può annualmente produrre una quantità di generi lavorati mille volte maggiore di quella che gli fa d'uopo per se stesso. Ond'è che per disfarsi del suo superfluo gli sia forza avere una sterminata affluenza di avventori. La classe adunque de' manifattori, e degli artefici ha

mestiere di essere tenuta in grande attività, e di godere di un traffico illimitato.

La coltivazione della terra infine dà origine alla terza classe produttrice di ogni società. Questa classe vien composta de' proprietarj delle terre, di coloro che impiegano i proprj capitali alla loro coltura detti affittuali, mezzajuoli, e coloni, e di coloro che le coltivano con le proprie braccia detti operaj. Essa può formare la metà, il terzo, ed anche il quinto dell' intiera popolazione (1), perchè un agricoltore in generale produce il doppio della sua sussistenza; e perciò la metà della nazione basta per alimentare la nazione intera (2). Ma siccome la perfezione dei metodi di coltivazione può rendere un agricoltore capace di produrre il triplo, ed anche il quintuplo della sua sussistenza; così, data l' uguale quantità di prodotto, quanto più la classe degli agricoltori è minore della metà dell' intera popolazione, tanto più l' agricoltura del paese fiorisce, ed è perfetta (3).

(1) Smith. *Ricchezza delle nazioni* Lib. 4 cap. 8.

(2) Herrenschwand *discours fondamental sur la population etc.* pag. 176. Smith oper. cit. lib. 1. cap. 11.

(3) Condillac *Le commerce, et le gouvernement*, Premiere partie chap. 26.

Le diverse classi degli agricoltori, considerate le une rispetto alle altre, son più o meno numerose, secondo è maggiore o minore la quantità del travaglio necessario a produrre i generi, cui sono addette. E poichè il grano impiega minori braccia del riso, e questo della vite, la classe, che produce le biade è meno numerosa di quella che produce il riso, e questa di quella che produce il vino. Difatti i paesi semplicemente frumentari, come quei della Barberia, son poco popolati. Le provincie della China coltivate a risaje hanno una numerosa popolazione. Le contrade di Europa fertili in vigneti sono al colmo della popolazione, ch'è compatibile con esse (1).

La pastorizia, la caccia, la metallurgica, e la pesca sono eziandio altrettante occupazioni, le quali formano e sostengono le classi produttrici, che vi stanno intese. Ma avendo noi, in conseguenza del metodo che stiam seguendo, compreso e riunito queste occupazioni in quella dell'agricoltura, non crediam necessario di trattarne a parte.

---

(1) Montesquieu *esprit des loix* Liv. 23, chap. 14, 15.

Fra le tre classi produttrici de' commercianti, degli artieri, e degli agricoltori l'interesse delle due ultime va strettamente unito a quello della società, laddove l'interesse della prima vi è opposto direttamente. Dapoichè la rendita dei terreni, e la mercede delle braccia operose accresconsi costantemente, a misura che la società progredisce in grandezza e in opulenza, ma il profitto de' fondi circolanti si accresce sempre, a misura che la società va in decadenza e deteriora (1).

Tutte le classi produttrici prese insieme assorbiscono, a parere di alcuni economisti, le nove tredicesime parti dell'intiera popolazione. Quella degli artieri e de' commercianti sta alle altre come 1 a 100, o come 1 a 50 (2). Ma l'estensione delle tre classi produttrici dipende dalla combinazione di molte particolari circostanze. Perciocchè queste classi van principalmente soggette

(1) Lib. 1. Sez. 3, Cap. 3, 4, e 5.

(2) Smith Oper. cit. lib. 4, cap. 7, Ganilh *Theorie de l'econom. polit.* Part. 2, liv. 2 chap. 3. Part. 2. liv. 3. chap. 2.

non pure all'influenza dell'interna richiesta di ogni rispettiva nazione, ma sì bene a quella del traffico esterno. Or, siccome gli agricoltori possono consumare il superfluo del lor prodotto grezzo in manifatture straniere, e gli artefici fan uso d'ordinario della sussistenza domestica, e gli uni, e gli altri han d'uopo de' mercadanti, dato che costoro sien tutti nazionali; così queste particolari circostanze cagionano a ciascuna di queste tre classi gli effetti che seguono:

1. La classe degli agricoltori e de' mercadanti è tanto maggiore di quella de' manifattori, quanto è il valor del prodotto grezzo anno comune esportato.

2. Quanto è maggiore il valor del prodotto lavorato anno comune esportato, tanto son maggiori le classi degli agricoltori, degli artieri e de' mercadanti.

3. Quanto all'incontro è il valor del prodotto grezzo anno comune immesso, tanto è minore la classe degli agricoltori, e può esser minore altresì quella degli artieri e de' manifattori.

4. Quanto infine è il valore del prodotto lavorato anno comune immesso, tanto è minore la classe de' manifattori, e degli artieri e dee ne-

cessariamente esser minore ancor quella degli agricoltori (1).

Egli è fuori dubbio che l'ubertà de' terreni della Sicilia, favorendo mirabilmente l'agricoltura ed il commercio di esportazione de' prodotti del suolo, abbia sempre in essa fatto predominare la classe degli agricoltori sopra tutte le altre. Quando la Sicilia alimentava una vasta popolazione ed era il granajo dell'Italia, la classe più numerosa che in essa esisteva, era quella de' particolari che possedevano le terre, degli schiavi che le coltivavano, e degli aratori che le preparavano alle biade. Or, se si riflette per poco che consolidato il dominio della Sicilia presso la Repubblica romana, innumerabili famiglie romane portaronsi in essa per comprarvi, e por-

(1) Ortes riferisce che in una città, e provincia di Italia, la cui popolazione totale ascendeva a 273,888 persone, annoveravansi 61,546 agricoltori, 12,990 artigiani, 4447 mercadanti, e 1361 renditieri proprietarj. Le donne adunque, i fanciulli, e tutte le classi addette alle opere personali occupavano quasi tre quarti dell'intiera popolazione. Come sperarne il progresso? *Ortes dell' economia nazionale* lib. 3, cap. 15.

vi a coltura amplissimi poderi, che gli schiavi di cui servivansi a tal uopo furono capaci di sostenere le tre lunghe guerre dette *servili*, e che gli aratori, in vigor della legge geronica, erano inscritti annualmente ne' pubblici registri, si scorgerà di leggieri che la popolazione dell'isola, esser doveva a quell'epoca occupata in gran parte dalla classe degli agricoltori (1).

La stessa particolar proprietà conservò eziandio questa popolazione nelle epoche più favorevoli alla sua politica esistenza. All'instaurazione in effetto della monarchia siciliana, la composizione degli ordini civili, essendo una diramazione del sistema feudale, ebbe principalmente mossa dall'agricoltura. Tutto il popolo era allora distribuito

(1) Allorchè Verre venne in Sicilia da Pretore, i campi Leontini numeravano 80 aratori, quei di Mutica 188, l'agro erbitense 257, quel di Argira 250. Gli aratori centuripini poi giungevano a un numero sterminato, ed aravano quasi per tutta la Sicilia. *Ipsi aratores centuripini, qui numerus est in Sicilia maximus....arant enim tota Sicilia fere centuripini.* Cicer. *in Verrem* Act. IV. Diod. Sic. *in fragment.* lib. 34.

in classi, che attendevano più o meno alla coltivazione della terra. I villani ascrittizj, che erano in proprietà de' lor padroni, che non godevano alcuna graduazione civile, e che erano intanto diversi da' servi romani, in quanto poteano acquistare e disporre de' proprj beni, vivevano addetti alla gleba, su cui versavano i loro sudori. I rustici formavano la classe più infima del popolo, e soggiornavano nelle campagne ove travagliavano o a mercede, o prendendo in fitto le altrui terre. I borgesi, che possedevano gli allodj, erano considerati il doppio de' rustici nella composizione civile, abitavano nelle città, e ne' villaggi, ed avevano parte nell' amministrazione comunale. I militi appartenevano ad una classe apprezzata il doppio di quella de' borgesi, ed erano i semplici feudatarj, o i possessori de' suffeudi. I Baroni riunivano in loro le possessioni di più feudi, erano doppiamente preeminenti nella classe de' militi, poteano essere per concessione sovrana i magistrati ordinarj de' loro vassallaggi, ed avevano un carattere pubblico assai imponente. I Conti alfine tenevano appo loro le alte signorie, che resultavano da più baronie o da più feudi, erano i capi naturali de' Baroni e de' mi-

liti, e formavano la prima, e la più cospicua classe dello stato (1).

Tale ancora a quell'epoca era a un di presso la condizione di quasi tutti i popoli di Europa. Ma il lento progresso delle arti, e del commercio, che invalse ne' secoli seguenti, cominciò ad ampliar per gradi appo le nazioni europee, la classe de' mercadanti e degli artieri (2). Queste due classi in conseguenza uguagliano al presente o superano in diverse popolazioni di Europa quella degli agricoltori, a misura che l'industria della città è uguale in esse, o superiore a quella della

---

(1) Constit. lib. 3 tit. 10. pag. 170. Idem lib. 2, tit. 32, pag. 143, et tit. 3. pag. 116, et tit. 32, pag. 144. Robertson *Prospetto de' progressi della società in Europa* etc. nota 9. Gregorio *Considerazioni sull' istoria di Sicilia* lib. 2, cap. 7.

(2) Dal secolo duodecimo in poi tra gli abitanti delle città di Alemagna cominciò a ravvisarsi la classe degli artigiani, che erano schiavi, e diceansi *homines proprii*. Enrico V. però, che cominciò il suo regno l'anno 1106, gli pose in libertà, e lor conferì il grado di cittadini. Knipschild lib. 11. cap. 29, num. 113, 119. Robertson Oper. cit. nota 17.

campagna. Quanto alla Sicilia egli è indubitato che la classe degli agricoltori superi in essa oggigiorno quella degli artefici, e de' mercadanti. Perchè il suo capitale lucroso è poco avviato verso le arti, e le manifatture. Lo è alquanto più, a dir vero, verso il commercio; ma trovandosi molti rami del suo traffico esterno in potere delle nazioni straniere, non può la classe de' suoi mercadanti accrescersi notabilmente, come al certo addiverrebbe, qualora il suo commercio straniero fosse tutto occupato da' soli mercadanti nazionali. Che se vogliamo ora prestar fede al calcolo da noi pocanzi accennato intorno al rapporto delle classi produttrici con le classi addette alle opere personali, presso ciaschedun popolo, troviamo che le prime giungono in Sicilia alla somma di un milione, e duecento cinquantamille persone incirca, di cui la maggior parte è costituita dalla classe degli agricoltori.

CAPO VII.

Delle classi addette al travaglio consistente in opere personali.

Gli amministratori politici ed economici, i militari di terra e di mare, i magistrati, i forensi, gli esercenti professioni ed arti liberali, gli uomini di lettere, i servitori e simili compongono queste classi. Tutti costoro sono indispensabili alla conservazione, al buon governo, ed alla prosperità del corpo civile. Ma siccome il valore del loro travaglio svanisce al momento in cui si produce, e non è suscettibile di accumulazione; così è cosa ragionevole che il loro numero sia ridotto al minimo possibile.

Queste classi non sono altro, come si è dimostrato, che l'effetto del bisogno che se ne ha, o della richiesta che si fa del loro travaglio. Laonde per diminuirsi il numero degl' individui che le compongono, fa di mestieri diminuirsi la richiesta accennata. Or, come ciò si ottenga si vedrà partitamente in ciascheduna di esse.

L'amministrazione politica ed economica esige tanto meno d' individui, quanto è più semplice,

ed uniforme. Ma questa sua assai plausibile qualità andar dee d'accordo col perfetto adempimento de' grandi oggetti, a cui è destinata. Ella è questa la massima, che vuol sempre tenersi presente in tutti i metodi di riduzione, che possono adattarsi a' diversi rami delle pubbliche amministrazioni, e di cui forse i politici moderni esagerano troppo i vantaggi.

La forza armata di terra, e di mare, a parere di Smith, non può assorbire tra le moderne nazioni più della centesima parte di tutto il corpo di un popolo, senza rovinarlo. Essa formava fra le antiche nazioni il sesto, ed anche il quarto di tutta la massa degli abitanti (1). Queste proporzioni però dipendono sempre dal bisogno, che se ne ha. Perchè quando una nazione è minacciata di divenire la vittima di una nazione prepotente, allora il sentimento della propria indipendenza dee far correre tosto alle armi tutti i suoi cittadini. Quando all' incontro la pace rientra tranquillamente nel suo seno, allora il mestiere delle armi dee dar luogo a più consolanti, ed utili occupazioni. La sola questione, che venir puote in esame, è se convenga tener sempre in piedi

(1) Smith Oper. cit. lib. 5. cap. 1.

una milizia stipendiata, o pure crearla nei tempi di guerra, e scioglierla in quei di pace.

Fra questi due espedienti il secondo ha in suo favore l'esempio delle grandi nazioni, che si resero illustri nella guerra. I Greci, i Romani, e que' popoli invitti che liberarono l'Europa dal giogo de' barbari, non si eressero giammai a corpo militare permanente, e perpetuo, ma si armavano al bisogno, e ritornavano, quando questo cessava, alle loro ordinarie occupazioni. Carlo VII. fu il primo a conservare appo sè una forza armata; e Carlo VII. non doveva essere imitato. Che se ora le nazioni tutte di Europa non possono più recedere dal sistema della perpetuità delle truppe stabilito universalmente tra loro, esse possono tuttavia diminuirne il disordine, con obbligare i soldati in tempo di pace ad un travaglio profittevole, anzichè permettere che marcissero nell' ozio delle guarnigioni. I Romani destinarono le loro armate alla costruzione delle opere pubbliche. Probo ravvalorò la gagliardia delle sue coorti, impiegandole nella piantagione de' vigneti su' fertili colli della Pannonia, e della Gallia. Tamerlano tenne sempre desta l'alacrità delle sue intrepide falangi, esercitandole a dare un aspetto novello alle provincie da lui conquistate. E le savie leggi

della Svezia nello scorso secolo dimostrarono come una medesima destra possa maneggiare ugualmente bene la spada, e l' aratro (1).

I ministri delle leggi, e della fede pubblica debbono andar soggetti a tal norma, che il loro numero si proporzioni esattamente al bisogno effettivo, che se ne ha. Ma per diminuirsi il numero di coloro che servono direttamente al foro, e di coloro che indirettamente ne dipendono, nulla vi ha di più opportuno, che di stabilire la perpetuità delle cariche forensi, e di promulgare un Codice di leggi, e di procedure, che sia chiaro, semplice, preciso, ed universale a tutti gli ordini civili. Il sistema giudiziario cesserebbe in tal guisa di porgere alimento ad una folla di persone, che nel commercio, nelle arti, e nell' agricoltura troverebbe un più utile mestiere.

Alle diverse professioni forensi seguono quelle che hanno in mira la conservazione dell' umana salute. Coloro che le esercitano si proporzionano naturalmente alla quantità degl' individui che ne

(1) Filangieri. Oper cit. lib. 2. cap. 8.
Genovesi *Lezioni di economia civile*, Part. 1, cap. 11.

abbisognano (1). I coltivatori altresì delle scienze naturali, lungi dall' appagarsi di una sterile dottrina, debbono associarsi a' manifattori, ed agli artieri, e comunicare a costoro le loro scoverte, e i loro lumi.

Ma le scienze di pura specolazione, la letteratura, l' erudizione, l' arte oratoria, e la poesia, siccome appartengono allo sviluppo della ragione, della memoria, e dell' immaginazione, così van d' accordo col diverso grado d' incivilimento di ogni popolo. Perciocchè il bisogno, che se ne ha, non è fissato dalla natura del soggetto, cui sono intese, ma dal piacere che si prova in esse. Or, questo piacere altro non è, che l' effetto di quella particolare conformazione di organi che gli rende estremamente pieghevoli alle delicate impressioni del bello morale. Ma se il progressivo perfezionamento degli uomini è l' unica fonte, ond' essi attingono prosperità, grandezza, e potenza, chi non verrà compiacersi

(1) In Egitto ogni particolare malattia aveva un medico a parte. Nella China il medico, che caratterizza il morbo è diverso dal medico che lo guarisce. Ciò indica una gran suddivisione di travaglio, effetto di una grande richiesta.

della troppo moltiplicazione degli scienziati, e de' dotti, che da essa ugualmente deriva?

I pittori, gli scultori, e gli architetti, coloro che in generi diversi esprimono il bello della natura sotto una forma materiale, van compresi nelle classi produttrici. I musici, i pantomimi, e gl' istrioni si annoverano tra quelle addette alle opere personali. Una nazione non sarà lieta abbastanza che abbondino in essa i primi, ma farà in modo che le sue abitudini, e i suoi costumi non contribuiscano ad accrescere fuor di misura i secondi.

Coloro infine che prestano altrui le loro opere personali formano l' ultima delle classi, di cui ci occupiamo. Perciocchè la differenza delle condizioni, e delle fortune autorizza a buon dritto una porzione di uomini a ritenerne al suo servigio un' altra porzione. I costumi attuali poi di Europa, abolita la dura legge della schiavitù, han reso la condizione della gente che serve assai tollerabile, e discreta. Ma fra tutte le maniere di consumare il superfluo non ve ne ha certamente un' altra più frivola di quella di dissiparlo nel mantenimento di una estesa turba di servitori. Egli era questo veramente un distintivo di magnificenza baronale ne' rozzi tempi della feu-

dalità, e sarà ora una conseguenza delle sane idee, che sonosi acquistate intorno all' uso delle ricchezze il farlo semprepiù cadere in discredito, e venir meno (1).

Fin qui abbiamo osservato come la diminuzione della ricerca delle opere personali contribuisca a diminuire le diverse classi, che sonovi addette. Vediamo ora per lo contrario come la diminuzione della ricerca del travaglio produttore cagioni nello stato altre classi, che possono chiamarsi abusive.

A misura che si diminuisce la domanda del travaglio produttore in ognuna delle sue diverse ramificazioni, coloro che ne formano le estremità restano fuor di travaglio. Costoro incapaci di potersi altrimenti nutrire appigliansi a quel partito che può toglierli al momento dallo stato penoso, in cui si trovano. Essi formano, o ingrossano le classi de' poveri, de' vagabondi, de' masnadieri,

(1) Non solo i baroni, ma ancora i prelati eccedevano allora nel fasto degli equipaggi, e della gente di servitù. I canoni furono obbligati a reprimerlo. Il concilio tenuto in Laterano nel 1179 rimprovera a' vescovi lo sfarzoso treno, che portavano seco allorchè andavano a visitare le loro diocesi.

e de' detenuti. Queste classi non riconoscono in generale altra origine. Egli è fare un torto all' umana natura il supporre che alcuni uomini si dieno gratuitamente, o sien trascinati da un ascendente irresistibile alla povertà, al delitto, e all' ignominia. È l' assoluta certezza di non avere in che adoperare il proprio travaglio, per alimentarsi, è la smania di una fame lenta ed insopportabile, che gettano l' uomo in braccio alla disperazione, e lo fan correre dietro al sacrifizio del suo onore, e de' suoi giorni.

Un paese adunque presso il quale le braccia operose non mancheran giammai di travaglio, o non avrà del tutto, o avrà pochissime classi abusive. Ma avvenendo attualmente il contrario in tutti i paesi inciviliti, egli è necessario di riandare i mezzi, onde scemarsi, e se fia possibile togliersi via i disordini, che ne derivano.

Fra i poveri alcuni son capaci, altri incapaci al lavoro. I primi sono tutti coloro cui nessun fisico ostacolo impedisce di travagliare. I secondi sono i mutilati, o contraffatti di membra, gl' infermicci, i matti, i vecchi, gli esposti, gli orfani, e i fanciulli. I poveri capaci al lavoro si possono o radunare in Case di pubblica beneficenza, ove sieno rigorosamente sottoposti a un

travaglio giornaliero, o destinare, rimanendo appo loro, a qualche vasta manifattura, che s' intraprenda espressamente per soccorrerli, o impiegare alfine nella costruzione delle opere pubbliche. I mutilati, e contraffatti di membra, gl' infermicci, i matti, e i vecchi non possono altrove ricovrarsi, che ne' luoghi pii, ove han dritto di esigere dalla civil società le opportune sovvenzioni. Gli esposti, gli orfani, e i fanciulli raccolti in Case di pubblica educazione debbono ivi istradarsi nell' apprendimento delle arti, e dei mestieri, onde divengano un giorno utili a sè stessi, e alla lor patria (1). Queste pubbliche Case poi di beneficenza, e di educazione, e questi luoghi pii non conterranno un numero d' individui maggior di quello di cui son capaci, e saran mantenuti da' fondi comunali dei municipj in cui esistono, e dalle libere assegnazioni de' benefici cittadini.

Gli oziosi, e i vagabondi eran cotanto colpevoli agli occhi degli Egiziani, che una legge severa esplorava annualmente appo loro l' interno delle famiglie, e puniva chiunque in esse

---

(1) Palmieri *della ricchezza nazionale* Cap. XI.

non professava alcun utile mestiere. Un uffizio uguale a questo adempiva in Roma il famoso magistrato della Censura. Alcune nazioni moderne poi hanno emulato siffatti esempj. Un magistrato supremo veglia nella Pensilvania sugli oziosi, e i vagabondi. Costoro non isfuggono in Ginevra alle vigili cure della legge. Egli è dunque un ottimo provvedimento quello che pone argine all' incremento di costoro. Che se val meglio, ove si può, riformare, che distruggere, quale indicazione aver possono le leggi di alcuni popoli di Europa, che bandiscono da loro gli scioperati, i vagabondi, e i poltroni?

Ma se è fuor di dubbio che tutti costoro andar debbono soggetti al rigor delle leggi, a più forte ragione debbono andarvi soggetti coloro che vivono di furti, e di rapine. Perchè la forza privata che infrange i patti sociali esser dee repressa dalla forza pubblica. E chi muove guerra a' suoi simili, dee trovare in costoro i vindici inesorabili del suo delitto.

I detenuti finalmente, i servi della pena, coloro che nel fondo delle prigioni, o sotto il peso delle catene espiano i misfatti, di cui sonosi macchiati, anzichè vivere del tutto a peso delle classi produttrici, provveder possono fa-

cilmente al loro sostenimento, impiegandosi in qualche utile fatica. Questa sarà maggiore di quella che comunemente si reputa; ove sia ben diretta, ed efficacemente avvalorata dai due possenti stimoli della ricompensa, e del castigo (1).

Esposti questi principj generali intorno alle classi addette alle opere personali, egli è ora ben facile il farne l' applicazione a ciascuna nazione particolare. La Sicilia su tal proposito offre argomento di utili considerazioni. Le sue politiche vicende hanno ognor prodotto ineguaglianze rimarchevoli sulle diverse diramazioni delle sue opere personali. La prima epoca delle sue armate di terra, e di mare, di quelle armate che facevano fronte alla possanza di Cartagine, e di Atene, presenta lo spettacolo di un popolo, che tutto invaso dallo spirito marziale accordava pochissima attenzione agli altri suoi pubblici istituti. L' istesso genio, che aprivasi arditamente la carriera delle scienze, e delle lettere, non era quasi abbastanza secondato ne' suoi slanci inarrivabili. La Sicilia non respirava allora che i perigli delle armi, e tutte le classi, di cui

(1) Palmieri Oper. cit. cap. X.

facciam parola, ristrette al puro bisogno che se ne avea, erano superate dalla classe militare.

Ma per quanto questa classe fosse stata estesa, e ragguardevole in que' prischi tempi; altrettanto divenne tenue, ed abietta ne' susseguenti. Sia che la continua successione di tanti popoli, che acquistaronsi a forza armata il possesso della Sicilia l' abbia avvezzata a deporre ogni idea delle domestiche, ed a far conto soltanto delle milizie straniere, sia qualunque altra cagione, egli è certo che da un lungo corso di secoli in quà la sua istoria non somministra alcuna traccia di considerevoli forze militari, fuor solamente delle armate marittime, che appariscono a diversi intervalli. Sul fine però del secolo duodecimo la sua amministrazione politica, ed economica acquista permanente consistenza, l' ordine giudiziario si rettifica, e si rassoda, e le classi di coloro cui sì alte incombenze sono affidate cominciano a farsi notabilmente ravvisare.

Non così avvenne pur tuttavia delle classi degli scienziati, e degli uomini di lettere, essendo quelli in generale tempi di poca coltura. Ma gl' insigni letterati, cui il gran Federico Svevo non cessò mai di porgere una destra protettrice, creando i primi elementi della volgare favella,

valsero bene a farsi un nome ne' fasti dell' italiana letteratura.

Se si getta ora un rapido sguardo sulle attuali classi di Sicilia addette alle opere personali, esse trovansi disposte a un di presso come segue.

Le amministrazioni politiche, ed economiche consistono primieramente nel ministero presso il Luogotenente generale dell' isola, e nelle Direzioni generali de' principali rami di civile economia. Tali sono le Direzioni del Pubblico Demanio, delle Contribuzioni dirette, ed indirette, della Pubblica Salute, della Polizia Generale, e simili. Queste Direzioni risiedono in Palermo, e diramansi nelle provincie per via delle Inspezioni, che rispettivamente ne dipendono. Ogni provincia oltre a ciò ha nel suo capo-luogo un Intendenza destinata al buon regolamento annonario de' municipj, alla custodia, ed alla formazione delle opere pubbliche, e all' incremento di ogni sorgente d' industria. Queste Intendenze sono corrisposte dalle municipalità de' semplici comuni (1).

(1) Non sembra fuor di proposito, che trattandosi qui delle varie classi degli abitanti della Sicilia, si faccia

Le principali forze di terra di Sicilia risiedono nelle città piazze d' armi. Ogni distretto ha una compagnia di soldati diretta da un Capitan d'arme per la sicurezza de' beni, e delle persone. Le

---

breve menzione ancora degli Ecclesiastici di quell' Isola. La classe degli ecclesiastici siciliani contiene attualmente 3 Arcivescovi, 9 Vescovi, 43 Abati, circa a 40 mille Preti, e presso ad 8 mille Regolari. Sonvi in Sicilia 425 Chiese maggiori, 2864 Chiese minori, 76 Colleggiate, 662 Conventi di uomini, 243 Conventi di donne, 47 Eremi, e 25 Ospizj. A questi centri del sacro culto debbonsi aggiungere i Conservatorj, i Reclusorj, e le altre Case di pia fondazione, talchè tutte le Chiese di Sicilia giungono a 4500 incirca. Ma se gli ecclesiastici ascendono a un di presso al numero di 50 mille, essi assorbiscono in conseguenza la trentesima quarta parte dell' intiera popolazione.

Quindi non si sa sopra quali dati l' autore del *compendio storico, e politico d' Italia* asserisca tom. 4. pag. 271, che gli ecclesiastici di Sicilia giungano ad 80 mille. L' abate Amico nel suo *Lexicon siculum* rapporta che nel 1724 numeravansi in Sicilia 40 mille ecclesiastici. Le notizie di fatto che ho potuto raccogliere, ed i calcoli di approssimazione, che ho formato su questo argomento, mi han condotto a fissarli per ora a 50 mille, colla lusinga di non aver preso un positivo abbaglio.

forze di mare sono la quarta parte incirca di quelle di terre, ed un Collegio di marina istruisce gli alunni nelle teorie dell'arte nautica.

Le magistrature di Sicilia hanno avuto un novello sistema con la legge organica dell'ordine giudiziario de' 7 Giugno 1819. Ogni comune ha un Conciliatore ed un Giudice comunale, ogni circondario un Giudice regio. Il capo-luogo di ciascun distretto ha un Giudice Istruttore per la polizia giudiziaria. Ciascheduna delle sette provincie ha un Tribunale Civile, e una Gran Corte Criminale. Tre di esse hanno una Gran Corte Civile di appello, e tre un Tribunale di Commercio. Palermo ha una Suprema Corte di Giustizia instituita per mantenere l'esatta osservanza delle leggi, e delle procedure. A' tribunali, ed alle Gran Corti sono addetti un Regio Procuratore, ed un Regio Procuratore Generale, che esercitano il pubblico ministero. Gli agenti de' litiganti sono i Patrocinatori, e gli Avvocati. Costoro saranno inscritti in un *albo*, che ne determinerà il numero, e i doveri. Tutti gl'impiegati del potere giudiziario sono stipendiati dallo stato. Il nuovo Codice per lo Regno delle Due Sicilie, sgombrando l'imbarazzo di tante legislazioni, che erano spesso in opposizione tra loro, rettificando i principj legislativi, e dando all'espe-

rimento delle azioni, ed alle sentenze de'magistrati quella speditezza che è conciliabile col dovuto corso della giustizia, tende a risecare le controversie, e a restringere il numero di coloro che stanno intesi agli esercizj forensi.

Le diverse professioni, che vegliano alla conservazione dell' umana salute, seguono in Sicilia l'impulso dell' utile che se ne ricava. Alcune popolazioni pur non di meno sparse per le campagne mancano di ogni soccorso sanitario, e lo ricevono dalle città circonvicine.

Le discipline fisiche, le materie filosofiche, e politiche, e le amene lettere sono oggetti di istruzione nelle due Università degli studj, e ne' particolari Licei dell' isola. La mancanza di grandi modelli fa penuria di buoni artisti nelle belle arti siciliane. Il talento tuttavia dell' imitazione, che traspira prodigiosamente negli abitanti di Sicilia sviluppato, e spinto a perfezione entro le scuole delle belle arti del Tebro, ha reso più di un artista siciliano degno di pareggiare i più celebri artisti di Europa.

Le irregolarità, che accadono nell' impiego del travaglio produttore, sono in Sicilia, come altrove, una sorgente di classi abusive. Un corso di stagioni contrario a' prodotti del suolo, un

deviamento di qualche ramo commerciale, e così degli altri, bastano a porre fuor di travaglio molti operaj, ed artigiani. Costoro per quel tempo soffrono una certa mancanza di sussistenza. Nessun inconveniente ciò malgrado sperimenta la Sicilia, rispetto alla sicurezza de' beni, e delle persone. Perciocchè i masnadieri inquisiti, e perseguitati dalla pubblica forza giungono a un numero assai limitato. I detenuti infine non son più di 6 mille incirca, e sogliono per ordinario impiegarsi nella costruzione delle opere pubbliche.

Supposto ora verisimile il calcolo da noi addotto nel capo precedente per le classi produttrici, la totalità delle classi di Sicilia addette alle opere personali giunge a 450, 000 persone incirca.

Ma qualsisia governo, che voglia dirigere al ben generale così le prime, che le seconde classi del suo popolo, aver dee di ognuna di esse una distinta, ed esatta conoscenza. Ond'è che la sua attenzione debba fissarsi sulla formazione di un censo statistico della sua popolazione, che sia specificato nelle sue minute particolarità. Vediam dunque quali sieno i principj, che servono di guida nel formarlo.

CAPO VIII.

Censo statistico della popolazione.

Tullio Servio impose in Roma ad ogni capo di famiglia l' obbligo di deporre in un pubblico registro la lista degl' individui, che convivevano con lui. Nella China una tabella sospesa sulla porta di ogni casa, per un certo tempo dell'anno, indica al governo quanti sieno gl' individui, che vi soggiornano. Ma questi due metodi simili tra loro sono molto fallaci.

Nè men fallaci sono i metodi proposti all'uopo da varj politici moderni. Tale è quello dell'enumerazione de'fuochi, assegnando prossimamente quattro individui a cadauno di loro, quel della consumazione di qualche particolare prodotto fatta annualmente da ogni individuo, e quello alfine del rapporto tra le nascite, le morti, e i matrimonj.

Un censo esatto de' viventi non si ottiene giammai da un solo metodo di enumerazione, ma da molti comparati insieme. I tre seguenti par che possano preferirsi a tutti gli altri. L'accurata e-

numerazione di ogni individuo si farà da una mano dagli agenti particolari del governo, che ne avranno l'espresso incarico. L'uguale enumerazione si farà contemporaneamente da' parrochi, che compileranno il registro de' viventi nelle loro rispettive parrocchie. Si noterà finalmente il numero de' morti nel corso almeno degli ultimi cinque anni. Questo numero diviso per 5, ed indi moltiplicato per 35, o al più 36, ch'è appunto il rapporto in cui stanno i viventi ai morti generalmente in Europa, darà il numero de' viventi, che si brama. Posti indi a confronto i resultamenti di questi tre metodi diversi, il secondo, ed il terzo serviranno di correzione al primo, che in tal guisa sarà, per quanto è possibile, prossimo al vero.

Ma conoscere la totalità degl'individui, che compongono una popolazione, non è calcolarli in tutti i loro statistici rapporti. Egli fa d'uopo adunque riguardar questo soggetto sotto tutti i suoi aspetti. Per riuscirvi è necessario in primo luogo delineare una mappa generale di tutto il popolo distribuita in tavole, che ne distinguano i sessi, i fuochi, le classi, le condizioni, le età, e collettarne in secondo luogo un annuo registro rapporto ai matrimonj, ai nati, ai morti, ed al

rapporto tra i matrimonj, i nati, i morti per lo spazio almeno di cinque anni. Questi due piani distinti, ed individuati offriranno i mezzi di valutare esattamente a traverso le relazioni, che passano tra i loro elementi, tanto la misura della vitalità, quanto quella della mortalità. Rilevati indi questi due valori, e posti a confronto l'un dell'altro, otterrassi alfine l'ultimo resultamento indicante la posizione, in cui il popolo si ritrova; se sia, vale a dire, progressiva, stazionaria, o retrograda.

La mappa generale della popolazione può essere distribuita in quattro tavole formate presso a poco come segue.

Tavola de' maschj, e delle femmine. Offrirà questa tavola il numero de' maschj, e quel delle femmine di ogni rispettivo municipio, ed il numero totale così degli uni, che delle altre.

Tavola de' fuochi. Più individui appartenenti ad una sola famiglia, e coabitanti sotto un sol tetto formano unico fuoco. Questa tavola ne darà il numero, distinguendo le famiglie di città da quelle di campagna. Due famiglie di città, secondo Short, contengono 9 persone, e 10 di campagna ne contengono 44. King assegna in

generale 53 persone a 13 famiglie, cioè prossimamente 4 persone per ogni fuoco (1).

Tavola delle classi, e delle condizioni. Distinte di una in una tutte le ramificazioni sì delle classi produttrici, che delle classi addette alle opere personali, si esprimerà la somma degl' individui, che compongono separatamente ognuna delle ramificazioni succennate.

Tavola delle età per ordine di lustri. La prima epoca conterrà la somma de' viventi infra un anno, la seconda quella de' viventi infra il primo lustro, la terza quella de' viventi fra il primo, e il secondo lustro, e così via via per ogni lustro, finchè non si giunga agli anni 100. Seguirà poscia l' esposizione dello stato morale degl' individui d'ambi i sessi, distinguendoli in celibi, maritati, e vedovi.

Tracciata con questi lineamenti la mappa generale di tutto il popolo, se ne compilerà ancora un annuo registro relativamente ai matrimonj, ai nati, ai morti, ed al rapporto fra i matrimonj, i nati, ed i morti. Questo registro

---

(1) Beccaria *Elementi di economia pubblica* Part. 1. cap. 3. §. 45.

si rinnoverà almeno per cinque anni, e sarà disteso a un di presso nel modo seguente.

Annuo registro de' matrimonj. È facile raccoglierlo da' libri parrocchiali. Conviene però segnare in essi la distinzione de' matrimonj contratti tra celibi e celibi, vedove e celibi, celibi e vedovi, vedovi e vedove, l'età di ambi i conjugati, e la loro civile condizione.

Annuo registro de' nati. È ancor facile ottenerlo da' libri battesimali. Ma si notino in questi con distinzione i nati morti, o morti pria di essere battezzati, l'età del padre, e della madre de' nati, l'ordine della loro genitura, il loro sesso, e finalmente lo stato preventivo al conjugio de' loro genitori, se di celibato, o di vedovanza per ambidue, o di celibato per l'uno, e di vedovanza per l'altro (1).

Annuo registro de' morti. Gli elementi di un necrologio parrocchiale, a parere di Condorcet, sono i seguenti: sesso, ed età del defunto, malattia che ha cagionato la sua morte, stagione della sua morte, costituzione del paese in cui visse, sua condizione, sua professione, accidenti

---

(1) Gioja *Tavole statistiche* Part. 2. cap. 5.

speciali cui soggiacque, sua costruzione fisica, stagione della sua nascita, particolarità fisiche, e morali riguardanti i di lui genitori (1). Quanto all' età è stato osservato da Buffon, e da molti scrittori economici che i parenti nel consegnare l' età del defunto, non sapendola con certezza, dicono per lo più il lustro più vicino alla sua probabile età. Si può ovviare a questo equivoco con assegnare a ciascun lustro la mortalità media fra i cinque anni, che lo compongono, o pure con obbligare i parenti a presentare al parroco la fede di nascita del trapassato. Egli è inoltre di somma importanza il ben discernere le malattie de' fanciulli morti infra anno uno di età, essendo questa un' epoca assai funesta alla loro esistenza.

Annuo registro comparativo de' matrimonj, de' nati, e de' morti. Si scorgerà in questo a un colpo d' occhio rapido quale sia in un anno il rapporto tra i matrimonj e i nati; tra i nati e i morti, tra i morti e i matrimonj. Le tavole statistiche della popolazione di Pietroburgo del

(1) Condorcet *Elemens du calcul des probabilités* etc.

Signor Krafft potranno dare su questo articolo i più opportuni lumi (1).

Accumulate tutte queste circostanze di fatto per via della mappa generale, e degli annui registri, di cui si è favellato, possono sopra esse formarsi tutti i calcoli di aritmetica politica, che mettono in chiaro l'intero sistema statistico della popolazione. I rapporti delle quantità, da cui scaturiscono, sono a un di presso quei che andiamo a cennare.

Calcoli tendenti a stabilire la misura della vitalità. Rapporto tra i maschj, e le femmine: questo rapporto forma un soggetto di controversia fra i politici. L'esperienza però ha dimostrato che ne' climi meridionali, come sono quei di varie contrade dell'Asia, nascono più femmine, che uomini, e che ne' climi temperati e freddi, come sono quei dell'Europa, nascono più uomini, che donne (2). In Europa il rapporto de' maschj alle

(1) *Acta Academiae scientiarum imperialis Petropolitanae pro anno 1782.* Pars prior. Petropoli 1786.

(2) Le Relazioni de' Viaggiatori ci attestano che a Bantam per ogni uomo vi sono dieci donne. Kempser ci dà una enumerazione di Meaco, capitale del Giappone nella quale si trovano 182072 maschj, e 283573 fem-

femmine offre molte sensibili differenze: in Pietroburgo sta come 105 a 100, in Parigi come 21 a 20, o altrimenti come 27 a 26, in Londra come 108 a 100, in Berna come 105 a 100. Questo ultimo rapporto sembra il più certo, e il più adattabile all' Europa, essendo risultato ancora da' confronti fatti per la popolazione di Firenze sopra un periodo di più di tre secoli (1). Rapporto tra i viventi, e i matrimonj: si fa annualmente a Londra 1 matrimonio sopra 106 persone, nelle piccole città britanniche 1 sopra 128, in Svezia 1 sopra 126, a Berlino 1 sopra 110, nella Marca di Brandeburgo 1 sopra 98, in Olanda 1 sopra 64. La vitalità è dunque più progressiva a misura che i matrimonj si fanno sopra un minore numero di viventi. Rapporto tra i matrimonj e i nati: la differenza de' climi non ha alcuna influenza sulla procreazione; ma i conjugi o troppo immaturi, o troppo tardi, o stranamente assortiti sono poco fecondi in prole. Rapporto tra i nati, e i viventi: il numero de' nati in un anno paragonato a quello dei viventi determina la fe-

mine. *Viaggi per lo stabilimento della Compagnia delle Indie* Tom. 1. Kempser *Storia del Giappone* T. 1.

(1) Lastri *Ricerche sull' antica, e moderna popolazione della città di Firenze* etc. Firenze 1775.

condità generale. Ma attesa la somma mortalità de' bambini nel primo anno di loro età, la fecondità generale si stabilisce più concretamente sul rapporto che vi ha tra i viventi, e i fanciulli. Rapporto tra i matrimonj e i fanciulli: un matrimonio per tutta la sua durata dà generalmente in Europa 4 fanciulli. Un numero maggiore, o minore di questo indicherebbe circostanze più, o meno favorevoli alla procreazione. Rapporto tra i fanciulli, e i viventi: questo rapporto, durante un anno, è in Olanda come 1 a 24, in Parigi come 1 a 22 $\frac{7}{10}$, nel Brandeburgo come 1 a 24 $\frac{4}{10}$ in Svezia, e in Inghilterra come 1 a 29, a Berlino come 1 a 28, a Roma come 1 a 31 $\frac{4}{10}$. Il termine medio di questo rapporto è come 1 a 26 $\frac{6}{10}$, e può riguardarsi come l' indizio della fecondità generale. Rapporto tra la vitalità in generale, e ciascheduna età: dato un numero di nati, si calcola quale estensione ha avuto in essi la vitalità, a misura che sono vissuti un anno, 2 anni, 3, 4, 5, 6, e così dei rimanenti. Data inoltre una qualunque età, si calcola quanta probabilità di vita può appartenerle. Questa ricerca ha dato luogo alle tavole sulla probabilità della vita umana, che sonosi principalmente formate da Buffon, Dupré, Deparcieux, Kerseboom,

Sussmilch, Halley, ed Hogdson: tavole di molto uso negli affari civili, perchè servono di base alle *Tontine*, e a tutte le rendite vitalizie. Dato finalmente il numero de' viventi, si confronta con questo il numero di coloro, che trovansi nelle diverse età della vita per ordine di lustri (1).

Calcoli tendenti a stabilire la misura della mortalità. Rapporto tra i morti, e i viventi nelle popolazioni di campagna, anno comune, questo rapporto è come 1 a 30 fino a 45, nelle piccole città come 1 a 32, a Berlino come 1 a 28, nelle grandi città al par di Londra, Parigi, e simili, come 1 a 24 o 25. Il termine medio è dunque quello di 1 a 35, o 36. Rapporto tra i morti, e i fanciulli: questo rapporto è generalmente in un anno come 1 a 12, o 13. Con qual sorprendente rapidità non si aumenterebbe in conseguenza il genere umano, se non incontrasse su tutta la superficie del globo i più validi ostacoli al suo incremento? Rapporto tra i

(1) Vasco *Annunzj*, ed *Estratti sopra diversi oggetti di Economia Politica*. Estratto IX. Lo stesso Autore *Nuove tavole de' Vitalizj etc.*

Beccaria Oper. cit. Part. I. Cap. 3. §. 45.

morti, e le particolari malattie: si possono queste disporre a classi generali, assegnando ad ogni classe il numero de' morti corrispondenti. Si scorgerà in tal guisa la mortalità particolare di ogni malattia, e si ricaveranno i più opportuni rischiaramenti per ovviare a quelle malattie, che sono più frequenti, e letali per la popolazione. Rapporto tra la mortalità generale, e i morti di ogni età: confrontato il numero de' morti in un anno con quello de' morti di ciascuna età, per ordine di lustri, in un anno ancora, si rileva qual rapporto conservi la mortalità di ogni età, o di ogni lustro colla mortalità generale. L'età dell'infanzia è la più critica per ambi i sessi. Ma si crede comunemente che l'età che si frappone da' 15 ai 30 anni sia perniciosa alle donne, e quella da' 30 ai 40 lo sia per gli uomini. Rapporto tra i morti della campagna, e quei della città: i primi sono generalmente di un numero minore de' secondi, ed il rapporto che vi ha fra gli uni, e gli altri è come 43 a 25 (1).

Calcolate separatamente la misura della vitalità, e quella della mortalità colle distinzioni per

(1) Beccaria Oper. cit. Vasco Oper. cit.

ora esposte, il confronto tra l'una, e l'altra darà l'infallibile risultamento sulla posizione del popolo, se è, vale a dire, progressiva, stazionaria, o retrograda. Il solo rapporto tra i nati, e i morti si crede comunemente sufficiente per indicare questo risultamento. Ma allorchè si combinano insieme tutti gli elementi della vitalità, e della mortalità, si colpisce allora assai meglio nel segno.

Oltre a' rapporti che la popolazione ha con sè stessa, non sono degni di minor considerazione quei che ha col paese che occupa, e colle popolazioni degli altri paesi. Sotto questo punto di veduta fa di mestieri ripartire la popolazione ad area, e confrontare popolazioni, ed aree le une con le altre. Se l'area di un paese per cagion di esempio sarà di miglia quadrate 30, 000, e la sua popolazione di 3 milioni, cioè in ragione di 100 individui per ogni miglio quadrato, e l'area di un altro paese sarà di miglia quadrate 20,000, e la sua popolazione di 4 milioni, cioè in ragione di 200 individui per ogni miglio quadrato, allora il secondo paese sarà il doppio popolato del primo. Per tal modo si porranno a calcolo le diverse popolazioni, che esistono sul globo, e se ne valuteranno le rispettive quantità, forze, e dimensioni.

La popolazione di Sicilia è ben più ineguale considerata con sè stessa ne' diversi periodi della sua esistenza, che considerata relativamente agli altri popoli. Vi fu per essa un' epoca segnata a tracce indelebili ne' fasti nazionali, in cui fioriva per copia di anime, per vigoria, per opulenza. Le cinque Siracuse contavano allora un milione di abitanti. Agrigento ne conteneva ottocento mila. Imera facea fronte ad un esercito di trecento mila Cartaginesi. Selinunte rendea vani gli sforzi di quei centomila Sicelioti, ed Africani, che Annibale non cessò mai di sospingere alla vendetta, e alla strage, finchè il totale esterminio di questa città non spense il suo furore, e Ducezio or vincitore, ed or vinto traeva sempre al suo seguito un folto stuolo di combattenti. Che se l' istoria non ci ha precisamente posto al fatto della totalità della popolazione siciliana dell' epoca greca, non abbiam noi in questi pochi cenni le più forti ripruove della sua smisurata estensione (1)?

Così lieta popolazione intanto non dovea godere di una lunga prosperità. Molti tiranni usur-

(1) Laerzio Lib. 8. n. 62. Diodoro Sic. Lib. XI. n. 17.

pano in essa il potere supremo, e sostituiscono alla santità delle leggi l'arbitrarietà dei loro voleri. La Sicilia soccombe sotto le loro oppressioni. Le sue città divengono squallide, e deserte. Le sue cinque Siracuse non contano più che sessantamille anime. Timoleone vien da Corinto in suo soccorso. Egli infrange le sue catene, ma è costretto a chiamar colonie dalla Grecia per ripopolarla (1).

Caduta dall'apice della grandezza, e della gloria la popolazione siciliana non potè mai più riaversi. I Romani tentarono invano di ravvivare colla frequenza degli uomini alcune delle sicole città, ch' altro non erano che sontuose solitudini. La condizione di provincia romana, cui la Sicilia fu da loro ridotta, non era compatibile coll' aumento della sua popolazione. Ben più deplorabile fu indi il destino ch' essa incontrò nei secoli seguenti. Quali irreparabili danni non dovevano recarle le barbariche signorìe de' Bizantini, e de' Vandali, popoli a cui non puossi rivolgere il pensiero, senza fremere ?

Queste però sono epoche di troppa incertezza

(1) Plutarco nella Vita di Timoleone.

per un argomento di tanto rilievo. Diamo una base più solida alle nostre ricerche: fondiamole sopra dati positivi. Il primo censo de' Siciliani apparisce l' anno quinto del secolo decimosesto. Altri ne appariscono poscia ne' tempi posteriori. Eccone il breve ristretto.

Anni	*Fuochi*	*Abitanti*
1505	120864	488500
1548	160989	731560
1570	196089	788363
1583	194268	801401
1591	244268	971401
1595	124035	730770
1607	203400	831944
1615	214104	857699
1623	224949	859221
1636		1, 034743
1642		888062
1653	222325	873742
1681		1, 011076
1714	268120	983163
1770		1, 176615
1798		1, 655536 (1)

(1) Quest' ultimo censo può fissarsi ad 1,700000 anime, se vuolsi aver ragione dell' aumento che la po-

Sono questi i censi, che sonosi finora intrapresi della popolazione di Sicilia. Non contengonsi però in essi gli abitanti di Palermo, e di Messina. Quello soltanto del 1681 racchiude gli abitanti di quest' ultima città, e quel del 1798 comprende quelli di ambedue. Converrebbe adunque per completarli accrescerli di un decimo incirca. Il censo del 1595 fa rimarcare che la carestia del 1592 costò alla Sicilia la perdita di 240631 persone. L' epoca compresa tra il 1636, e il 1681 offre la diminuzione di presso a 150000 anime: effetto de' gravi disturbi, che la penuria de' grani eccitò allora nelle principali città dell' isola. L' enumerazione del 1714 assai inferiore a quella che la precede richiama in mente il fatale disastro del tremuoto del 1693, sotto le cui rovine rimasero sepolti più di 60000 abitatori. Ma l' ultimo censo del 1798 annunzia un aumento nella popolazione siciliana, che è al presente assai maggiore di quanto non è stata da diciotto secoli incirca.

---

polazione ha ricevuto dal 1798 fino al giorno d' oggi. Su questa intelligenza prendono abbaglio a mio credere coloro che spingono la popolazione di Sicilia ad 1,800000 persone, e coloro che la ribassano ad 1,250000.

Queste enumerazioni non particolarizzate nei loro elementi non dan campo ad alcuna indagine statistica. Il numero medio proporzionale tra i viventi, e i fuochi, ch' esse somministrano è 4, come si è osservato per tutte le altre popolazioni. I Siciliani atti alle armi, dall' età di anni 18 sino a quella di 50, furono nel 1574 trovati 80 mila. Nel censo del 1653 si ha che i maschj di 18 in 50 anni ascendevano a 178871, i maschj di altre età a 242546, e le femmine di ogni età a 452325 (1). Il numero delle donne stava adunque allora a quello degli uomini come $14\frac{4}{5}$ a 13 (2).

La proporzione tra i nati, e i morti è attualmente in Sicilia in favore de' primi. Un calcolo estratto da' registri di quaranta suoi municipj

---

(1) *Descrizione Generale del Regno di Sicilia etc.* Palermo 1658.

(2) In una Lista bio-necrologica di Palermo però pubblicata nel 1812 i maschj nati giungono a 3502 e le donne a 3320. Ciò importa che il numero degli uomini sta a quello delle donne come $19\ ^{17}/_{79}$ a 18 incirca. I calcoli statistici adunque di Sicilia, benchè fra loro a molta distanza di tempi, e differenze di luoghi rendono molto problematico il rapporto che vi ha fra il numero degli uomini, e quel delle donne.

presi a sorte, ed esteso allo spazio di 40 anni, estrinseca un avanzo di 26921 nati. Il valore della vitalità è in conseguenza in Sicilia superiore a quello della mortalità, e la sua popolazione progressiva.

La superficie di quest' isola contiene 11506 miglia quadrate italiane. Perciò i suoi abitanti resultati 1,655536, secondo l'ultimo censo, sonovi distribuiti in ragione di 143 per ogni miglio quadrato. Or, la superficie de' Reali Dominj di Napoli è di miglia quadrate 24000, e la loro popolazione di 4 milioni, cioè in ragione di 166 $\frac{2}{3}$ per ogni miglio quadrato (1). Dunque i Reali Dominj di Napoli sono un settimo incirca più popolati di que' di Sicilia.

Ma la proporzione tra la popolazione, e la superficie del paese che occupa, ha due estremi di decremento, e di eccesso ugualmente dannosi. Appartiene alla ragione economica il prenderli in esame, e il proporre i mezzi, con cui rimediarvi.

---

(1) Verri *Economia politica* §. XXIII. not. 1.

CAPO IX.

Estremi di decremento, e di eccesso nella popolazione, e mezzi di ovviarvi.

Una popolazione decresce o per effetto dell' imperfezione del suo sistema economico, o per effetto di alcuni disastri accidentali cui soggiace. Una popolazione per lo contrario si accresce fuor di modo, quando il suo sistema economico è perfetto in tutte le sue parti, e quando nulla vi ha che le cagioni alcun danno.

Se la popolazione, come si è dimostrato, è il risultamento della massa della produzione, e questa della richiesta degli equivalenti l' un l'altro permutabili, egli è ben conseguente che quando essa richiesta è debole, ineguale e manchevole, la popolazione debba necessariamente venir meno. Ma poichè la richiesta, di cui si tratta esser puote a un tempo nazionale, e straniera, segue che tanto la diminuzione del consumo interno, quanto la diminuzione di qualsisia anche menomo ramo di traffico attivo esterno producano sulla popolazione un corrispondente decremento.

I mezzi, onde ovviare al decremento della po-

polazione cagionato dall' imperfezione del suo sistema economico scaturiscono da' principj da noi esposti, e sviluppati nel primo libro di quest' Opera, e ne' capi precedenti. Volgiamoci adunque alle altre cagioni spopolatrici, che consistono nei disastri accidentali, da cui una popolazione può bene spesso venir colta.

Uno de' flagelli più attivi contro la conservazione del genere umano è senza dubbio la guerra. La guerra dilegua in un giorno la discendenza di più generazioni, e rende dubbiosa la sorte dell' infelice umanità.

La penuria de' viveri, benchè con minor veemenza, riesce ancora fatale all' esistenza degli uomini. Priva allora di alimento la fiaccola vitale si affievolisce, e si spegne. Ma le carestie sono men frequenti delle guerre. La natura è meno ingiusta con l' uomo di quanto egli lo è con sè stesso.

La schiera infinita de' contagi, che assale di tratto in tratto le popolazioni ne fa pure orrido governo. Le malattie epidemiche involano in sul nascere le più belle speranze, che si concepiscono sulla floridezza de' popoli. Esse son quindi da considerarsi più come un oggetto della civile amministrazione, che dell' arte salutare.

Gli effluvj paludosi finalmente, gli aliti bituminosi, e metallici, le inclemenze atmosferiche prodotte da folte boscaglie, da aride sabbie, e simili divorano ancora una gran parte degli uomini. Queste pur tuttavia sono a parlar propriamente quelle cause spopolatrici, che non derivano, come le precedenti, da alcun disastro accidentale, e che possono più, o meno togliersi via, senza timore di mai più riprodursi.

Or, uno stato che per accidenti particolari di guerre, di carestie, di contagj divien spopolato, può, animare l'industria degli uomini, che gli rimangono, rimettendo in piedi le sorgenti lucrative, che esistevano appo loro, pria dell' infortunio sofferto. Esso spargerà con man prodiga i suoi favori sul commercio, sulle arti, e sull' agricoltura. Sarà oltre a ciò facile nell' accordare agli stranieri le patenti di cittadinanza. Il suo popolo eleverassi per tal via al livello in cui pria si trovava, e vi giungerà tanto più rapidamente, in quanto saravvi maggiormente sospinto dalla brama di compensare i discapiti della calamità, cui soggiacque (1).

(1) La popolazione diminuita per causa violente si rimette con molta rapidità al livello della massa della

Questi sono in generale i mezzi, onde ovviare al decremento di un popolo. Ma se la spopolazione è per uno stato una trista fonte di sciagure, non lo è men per esso una esuberante popolazione. Egli è questo l' estremo opposto al precedente, di cui convien far parola.

Gli uomini, allorchè sono agevolati dalla facilità di sussistere, ossia dalla bontà, e dalla perfezione del loro sistema economico, si moltiplicano prodigiosamente. Havvi chi ha accumulato altissime meraviglie sull' estrema rapidità, con cui la specie umana si propaga (1). E a dire il vero se la sua propa-

---

sua produzione. *Messance* rapporta che dopo la famosa peste di Marsiglia del 1720 i matrimonj furono in Provenza più numerosi, e più fecondi di pria. Dopo la peste di Prussia del 1710 il numero delle nascite fu nel rapporto di 32 mille per anno, mentre pria non era stato più di 26 mille. *Malthus Essai sur le principe de la population* Tom. 2. pag. 214.

(1) Ortes ha fatto il calcolo che quattro persone dell' età di 20 anni, due maschi, e due femmine, delle quali vivano ancora due genitori, ed uno degli avi, in capo a 900 anni, ascenderanno a sette bilioni cinquecento sedeci milioni centonovanta due mila settecento sessantotto persone. Il nostro pianeta, dacchè esiste, non ha mai albergato tanta gente. Ortes *Riflessioni sulla popolazione* Cap. 1.

gazione non fosse ad ogni passo arrestata dalle barriere insormontabili, che gli uomini oppongono a sè stessi, il globo si coprirebbe ben presto di tutta quella immensità di abitatori, che è compatibile colla totalità della sua estensione.

Ma una strabocchevole popolazione nuoce direttamente a se stessa, e prepara la sua medesima rovina. Non è già che una ingente popolazione possa mancare in generale di sussistenze. Il suo eccessivo incremento suppone implicitamente un corrispondente eccesso di mezzi, con cui sussistere. Ma vi ha in ogni paese un termine fissato a tutta la sua possibile popolazione, che non può impunemente oltrepassarsi. Questo termine corrisponde a tutto il prodotto possibile del suo travaglio, ed alla estensione totale del suo territorio. Se la sua popolazione sorpassa questo termine, allora una medesima massa di sussistenza si dovrà ripartire per una massa maggiore di uomini, ed una medesima estensione di territorio dovrà contenere un numero maggiore di abitatori. Questi due inconvenienti sono assai gravi, perchè si possa omettere di porvi riparo.

Alcune nazioni per ovviare all' inconveniente

della loro eccessiva popolazione sono ricorse ai mezzi i più crudeli. I Greci non contenti di restringere il numero de' matrimonj, giunsero ancora a permettere l' esposizione de' bambini (1). I Romani convertendo in dritto così inumana efferatezza cominciarono dall' esporre i parti mostruosi, e finirono coll' esporre i perfetti (2). I Chinesi non preparano spesse volte altra cuna a' loro teneri figli, che la sponda sdrucciolevole di un fiume. I Mingrelj gli espongono in fasce in mezzo alle pubbliche strade (3). Ma l' umanità si raccapriccia allo spettacolo di usanze così ree.

La ragione, e la giustizia non suggeriscono altro espediente ad un paese, che rigurgita di abitatori, se non quello di disfarsi del loro eccesso con spedirli a popolare altri paesi. Il metodo però da tenersi nella formazione delle colonie non sarà certamente quello di Roma, che

(1) *In vase fictili per hyemem exponitur.* Aristoph. *in Ranis.* Platone *de Republ.* lib. 5.

(2) *De jure exponendi liberos.* Vedi Bynkershoek. Dionis. Alicarn. Antiq. Roman. lib. 11.

(3) Paw *Recherches sur les Chin. et les Egypt.* Part. I. Montesquieu *Esprit des lois* Liv. 23. Chap. 22.

trascinato pria dentro le sue mura; per servire al suo fasto, l' infelice avanzo de' popoli esterminati dalle sue coorti, mandava poscia i suoi cittadini a ripopolare le città di costoro, e trasportava sè stessa su tutta l' estensione del suo impero.

L' unica ragione, che dee dare origine, ed avviamento ad una colonia è quella di procurare un utile asilo a quell' eccesso di popolo, che non potrebbe continuare a sussistere nel proprio paese, e di giovare a questo con aprirgli nei suoi rapporti col suo stabilimento coloniale altrettanti rami novelli di traffico esterno. La prima regola è quella di comporre la colonia di una porzione d' individui maggiore di quella che forma l' eccesso della popolazione della metropoli, per esentarsi dalla necessità di ricorrere in breve all' istesso espediente. La seconda è quella di dare alla colonia più braccia, che capitali. Fissando essa ordinariamente la sua sede sopra un territorio incolto, ha bisogno di molte braccia per coltivarlo, e per erigervi quelle manifatture, che più si adattino a' suoi prodotti campestri, e alle sue topografiche opportunità.

Fra tutti i popoli, che cuoprono attualmente la superficie del globo ve ne ha appena due

soli, che sieno spesso astretti a diradare la loro massa. Sono questi i Chinesi, e gli Americani delle provincie confederate. La popolazione della China sorpassa sovente il limite, che può competerle. Il suo eccesso o perisce miseramente d'inedia, o è soffocato in sull'aurora de' suoi giorni. Gli Americani vedono la loro popolazione duplicarsi fra lo spazio di cinque lustri, mentre ciò avviene in Europa dopo il corso di anni cinquecento (1). Essi vanno allora ad internarsi vie più nel territorio, che occupano, e procacciano nuove sedi all'industria, e nuovi popoli al genere umano.

Tutte le altre parti della terra però attestano ovunque i pochi progressi dell'umana propagazione. L'Europa con i suoi cento sessanta milioni di abitatori è ancor lontana dal *maximum* della popolazione, di cui sarebbe capace. L'Asia il primo continente abitato del mondo, malgrado l'augusta antichità de' suoi eccelsi imperi, e i cinquecento ottanta milioni di abitanti, di cui va orgogliosa, possiede ancora immensi deserti, ove non è impresso vestigio umano, e sterminate

---

(1) Smith Oper. cit. Lib. I. Cap. 8.

foreste, in mezzo alle quali non sono ancora spirate le aure benefiche del consorzio sociale. Fra i popoli dell' Africa componenti la somma di cento milioni d' individui, alcuni ridotti al par degli armenti a un traffico ignominioso, e venale, non hanno sul suolo natio, che una esistenza precaria, ed altri soggetti al potere arbitrario, e privi di sicurezza, e di proprietà non possono dare altrui quella vita, che non ha per essi alcun prezzo. Gli Americani finalmente condotti dallo stato di natura all' ordine sociale, e giunti da tennissimo numero a centosessanta milioni, sono ancora molto indietro nella carriera della loro massima popolazione, e della lor prosperità (1).

Tale a un di presso è lo stato della popolazione di tutti i continenti del globo. Che può ora predirsi di probabile intorno a' futuri progressi dell' incivilimento, e della grandezza delle nazioni? Quai presagi possono formarsi sui destini, che col corso dei secoli si preparano alla specie umana? I lontani eventi del tempo avvenire sono av-

(1) Prevost *Tableau des quatres parties du Monde* etc. etc. Paris 1806.

volti fra dense tenebre, tuttochè l' esperienza ammaestri l' uomo a presagire dal presente il futuro. Comunque sia intanto del particolare destino delle nazioni attualmente esistenti, egli è certo che la loro massa totale forma una popolazione assai inferiore a quella che l' orbe terrestre, e l' umano travaglio sarebbero in istato di sostenere. Questa massa giunge al presente a mille milioni incirca di individui, e potrebbe essere assai maggiore. Noi non sappiam con certezza la somma de' viventi, onde la terra era popolata ne' tempi, che perdonsi fra le tenebre della remota antichità. Si può accordare ad alcuni politici che l' Europa sia attualmente più popolata di quanto lo era anticamente (1). Ma si sa forse con esattezza se l' Asia, e l' Africa sieno ancora oggidì più popolate di quanto lo erano ne' tempi antichi? Abbiamo noi gli esatti annali de' grandi imperi dell' Egitto, dell' Assiria, della Persia, e della China? I fievoli barlumi, che tralucono fino a noi delle famose ere di queste insigni nazioni, non ci riempiono di meraviglia, e di stupore?

(1) David Hume *Essays Moral, Political, and Literary*. Part. 2. Essay 11.

Ma la successiva moltiplicazione, e la perfettibilità, di cui la specie umana è capace, assai più che dell' istoria de' popoli antichi, ci sono infallibilmente assicurate da' principj della politica economia. Questi principj ci dimostrano ad evidenza che l'industria dell' uomo ha ancora assai vasti campi da percorrere, e troppo incognite regioni da porre in luce, ossia che il genere umano ha ancora novelle, ed ampie occasioni di migliorarsi, ed accrescersi.

LIBRO TERZO

DEL SOSTENIMENTO DELL' ORDINE SOCIALE.

CAPO I.

Origine, e necessità della contribuzione.

La ricchezza nazionale, e la popolazione, questi due oggetti della politica economia, che abbiam preso a considerare ne' due libri precedenti, suppongono implicitamente la conservazione, ed il sostenimento dell' ordine sociale. Dapoichè l' impiego, e lo sviluppo di qualsisia travaglio umano, capace di mantenere, e di accrescere la ricchezza, e la popolazione di ogni stato, può solo aver luogo, allorquando godesi in questo una piena sicurezza, una inalterabile, e perfetta tranquillità sì nell' interno, che al di fuori. Il sostenimento adunque dell' ordine sociale forma un oggetto della scienza economica congiunto in modo con gli altri due precedenti che la loro

unione non puossi alterare, senza scomporsi bentosto tutto il meccanismo del corpo civile. L'intendimento umano però, inabile ad abbracciare questi tre oggetti a una volta, è astretto a dividerli, per vie meglio esaminarli partitamente. Onde noi per agevolare la nostra intelligenza, e per conciliare alle nostre idee la massima chiarezza abbiam fatto un' analisi separata di ciascheduno di essi.

L'origine della contribuzione vien direttamente fissata dalla necessità in cui sono gli uomini di conservare in tutta la sua integrità, e di migliorare la loro composizione civile. Perciocchè egli è innegabile che questo fine non possa ottenersi senza i mezzi corrispondenti. E questi mezzi altro non sono che quelle azioni, ed operazioni umane le quali danno una particolare esecuzione al proponimento generale di custodire, e di migliorare la politica confederazione. Di qui il bisogno di diverse classi d' individui, che abbiano questo espresso destino: tali sono i capi supremi del governo, i loro agenti primarj, gli amministratori politici, ed economici, le milizie, i magistrati, gl' impiegati nelle opere pubbliche, e più altri. Tutti costoro, consecrando il loro travaglio al servigio, ed al bene della società,

nè potendo impiegarlo in altra occupazione, debbono di necessità ritrovare in esso con che provvedere a' lor bisogni. Or, se non vi ha principio di equità naturale più ragionevole di quello che ove sta il comodo, ivi sia l'incomodo, ragion vuole che il sostenimento de' supremi moderatori, e delle pubbliche potestà di ogni stato cada direttamente a peso degl'individui, che lo compongono. Da ciò nasce la contribuzione, ovveramente la somministrazione di tutto quel valore onde esiste, e conservasi ogni umana società.

Non vi ha dunque società civile, che possa esistere senza contribuzione, poichè sarebbe un fine senza mezzi. Un popolo immune da ogni gravezza suppone un periodo d' incivilimento nascente, ed informe. Un popolo, che assegna alle sue finanze le rendite di una porzione del suo territorio, innalza una barriera insormontabile a' progressi della sua agricoltura, ed affida la sua economica amministrazione a sussidi deboli, e malsicuri. Ella era questa una misura, che potea solo ammettersi dagli antichi Egizj, e da' primi Romani, le cui politiche relazioni non eransi ancora ampiamente sviluppate. Ma nella posizione attuale delle moderne nazioni le rendite del pubblico demanio sono ben ristrette,

perchè a' moltiplici bisogni delle finanze nazionali sien bastevoli. E però il solo espediente acconcio a tal uopo è quello della contribuzione, la quale deesi perciò riguardare come essenzialmente necessaria al buon governo, ed alla tranquillità di ogni corpo civile.

Or, il principio da noi dinanzi esposto intorno alla corrispondenza tra l' utile, ed il peso della contribuzione, è principalmente quello che diffonde una viva luce sull' oscura teoria di questo ramo economico così complicato, che ne discopre le parti più essenziali, e che ci guida a coordinarne un complesso di dottrine certe, ed incontrastabili, come andrem vedendo ne' capi seguenti.

CAPO II.

Distinzione tra la contribuzione da imporsi su quella parte della società, a cui è direttamente utile, e quella da imporsi sulla intera società.

Tra tutte le spese, che han per oggetto gli interessi del pubblico, vi ha quelle che son di un bisogno, e di una utilità generale, e quelle

che sono necessarie, ed utili ad alcune particolari occupazioni, e ad alcuni soli individui della società. Confondere le une con le altre nella massa delle pubbliche imposizioni egli è un oppugnar direttamente il principio da noi addotto sul rapporto, che vuolsi conservare tra il benefìcio, ed il peso del tributo. Se in effetto le spese puramente locali di una provincia, di un municipio, di un impiego parzial di travaglio, se quelle di un uso, che è circonscritto ad alcune sole classi di cittadini si traessero dal fondo generale della contribuzione di tutto il popolo, allora la maggior parte di esso farebbe un sacrifìcio, di cui non avrebbe il menomo compenso. Diam dunque un rapido sguardo alle spese necessarie, ed utili all' intera società, le quali da una imposizione generale a tutto il popolo si trarranno, ed a quelle utili a una sola parte di essa, che ricaveransi da una peculiare, e separata imposizione.

Le spese destinate al mantenimento, e al potere del Sovrano, quelle spese che conciliano dignità, e splendore alla suprema autorità di tutto il corpo politico, cader debbono a peso di tutti gl' individui, che lo compongono, perchè tutti ne ricavano un immediato giovamento.

I vincoli del reggimento civile ricevon forza, e stabilità dall' interna sicurezza. Questa è necessaria in ogni angolo del paese, per ogni singolo che vi soggiorna. E però le spese dell' interna sicurezza prenderansi dalla massa delle imposizioni comuni a tutto il popolo. Abbracciano queste il mantenimento delle interne soldatesche, delle guardie pubbliche, la detenzione de' servi della pena, de' relegati, e così degli altri.

La sola interna sicurezza pur tuttavia non è sufficiente ad assicurare il buon ordine sociale. Sonvi eziandio le esterne aggressioni, che mettono a rischio la sua tranquillità. Il mezzo di prevenirle, e reprimerle è quel di tenere in piedi una forza armata di terra, e di mare. Questa difende, e sostiene la piena sicurezza di tutto il popolo. Dee dunque andar tutta a suo carico.

Gl' istituti particolari, che educano, ed ammaestrano la gioventù, insinuar potrebbero molte differenze nello sviluppo delle sue facoltà intellettuali, de' suoi costumi, delle sue passioni, se un punto comune di riunione non avessero. Questo punto di riunione, togliendo, o minorando l' effetto delle istituzioni locali imprime un certo carattere uniforme a' sentimenti, alle abitudini, alle idee di tutto il popolo, e forma ciò che si

dice spirito pubblico, o nazionale. Egli non è al certo indifferente che l'avviamento di questo spirito pubblico segua senza norma, e consiglio, e resti abbandonato a sè stesso. Ma fa bensì di mestieri che alle cose utili, e grandi sia rivolto, e che a queste giunga con la maggior rapidità. Ecco il fine, a cui tendono gli stabilimenti generali dell' educazione, e dell' istruzione della gioventù: stabilimenti, che siccome sono di una utilità universale, esser debbono mantenuti da una universale contribuzione.

Non così avviene intanto delle altre pubbliche spese. Queste van riscosse da quelle istesse occupazioni, e da que' medesimi cittadini, a cui apportano un utile diretto.

Il mantenimento del sacro culto, tuttochè sia necessario, e giovevole a tutto il popolo, può non di meno affidarsi agli abitanti di ogni rispettiva provincia, comune, parrocchia, appo le quali adempie gli augusti riti della religione. E in effetto le prime cariche dignitarie del sacerdozio, come i vescovadi, le abbadie, i beneficj, e più altre non hanno in quasi tutte le nazioni cattoliche che una dotazione dipendente al tutto da' luoghi istessi, ove esistono. Le popolazioni aggregate in parrocchie nutriscono a

loro spese quel clero, che lor somministra in contraccambio l'alimento spirituale. E poichè fra tutte le popolazioni sonvi essenzialissime differenze rispetto al numero de' fedeli, ed ai bisogni delle chiese, sarebbevi somma ineguaglianza tra il beneficio, ed il peso del tributo, se questo in rubrica si mettesse d'imposizione generale. Ond'è che il governo porrà la massima cura, affinchè il popolo non manchi di tutti i presidj della religione, ma non ne assegnerà il sostentamento, che ad un introito meramente locale.

L'amministrazione della giustizia è tale che può venir considerata sotto il medesimo aspetto. La sua utilità, a dir vero, abbraccia in astratto tutto il corpo sociale, ma non riguarda in concreto che i soli individui, che ne han bisogno. Perchè colui che per la rettitudine delle sue azioni, per la regolarità della sua condotta, per l'avveduta, ed attenta cura de' suoi interessi non trovasi mai astretto a giovarsi del soccorso de' magistrati, non ricava direttamente alcun utile della loro istituzione. Benchè costoro gli garentiscano il pacifico possesso de' suoi dritti, e delle sue proprietà, benchè gli procaccino un tenor di vita esente da' torti, e dalle ingiurie di altrui, pure cosiffatti vantaggi, ch'egli ravvisa

appena in un modo vago, e remoto, non hanno sopra i suoi interessi la pronta influenza, che vi avrebbero, qualora egli si facesse ad implorarli in qualche sua circostanza particolare. Egli è questo intanto il caso, in cui il ministero della giustizia fa sperimentare a' cittadini un beneficio evidente, e positivo. Laonde par conseguente, che le spese necessarie al sostenimento de' magistrati debbano somministrarsi da coloro, che gli adoperano; o a dir meglio, che l' amministrazione della giustizia debba pagare sè stessa (1).

Le opere pubbliche indirizzate a facilitare il commercio della società, come strade, ponti, canali navigabili, porti, e più altre possono dirigersi in modo che la maggior parte di esse dia una rendita particolare sufficiente a pagare quello che costano. Ove questa rendita non basti, può supplirvisi con la rendita delle popolazioni, e de' distretti, in cui vantaggio si costruiscono. Il governo non assumerà sopra esse altra autorità se non quella della lor semplice direzione, la quale sarà condotta col metodo da noi cennato a suo luogo (2).

---

(1) Smith *ricchezza delle nazioni.* Lib. 5. cap. 1. part. 2.

(2) Lib. 1. Sez. 2. Cap. 4.

Le istituzioni destinate all' istruzione primitiva della gioventù, come le scuole comunali, i collegi, ed i licei distrettuali, e provinciali saranno altresì organizzate in guisa, che offrano una rendita capace di pagarne la spesa. Questa può consistere nella ricompensa liberale, che dà lo scolare al maestro. Ma ove essa non basti, può allor chiamarsi in soccorso qualche fondo locale. La rendita generale della società si adoprerà solamente, siccome è detto, per quei stabilimenti nazionali che danno l' ultimo compimento all' educazione, ed all' istruzione della gioventù.

Gl' istituti infine di pubblica beneficenza, come ospedali, orfanotrofj, luoghi pii, e somiglianti non par che aver debbano una dotazione diversa da quella che derivi dalle finanze, e dalle cooperazioni degli abitanti de' luoghi, ove si esiggono. E sembra che lo stato non abbia da addossarsi altro peso, se non quello de' ricettacoli, e degli ospedali militari: peso, che è un ramo della spesa concernente il mantenimento delle armate di terra, e di mare.

Abbiam fin quì veduto come alle spese provveder convenga, le quali per essere direttamente utili a una sola parte della società, colpiscono solamente la sua rendita. Vediamo ora con quai

mezzi ottener si possa la totalità delle imposizioni, che gravitano su tutto il popolo, perciocchè l'uso che se ne fa, è di una utilità generale.

CAPO III.

Delle diverse specie di contribuzioni, che s'impongono sulla intera società.

Egli è fuori dubbio che l'argomento spettante alla pubblica contribuzione è stato sempre, oltre ad ogni altro di civile economia, preso in particolare considerazione non pur da' dotti economisti, ma dagli zelanti uomini di stato, e dai supremi moderatori de' popoli. Dapoichè si è sempre da costoro conosciuto esser disegno utilissimo, e lodevole quello di stabilire un sistema daziario, che sia certo ne' suoi principj, facile nelle sue applicazioni, e conducente all' alleviamento de' contribuenti. Pur tuttavia non è ben facile il determinare, se stante la troppo moltiplicità, e la intrigata complicazione delle circostanze, ch' è necessario aver presenti in questo oggetto, sieno essi in ciò completamente riusciti. Comunque sia, noi profittando degli altrui insegnamenti, e aggiungendo le nostre alle altrui

indagini, tenteremo di porre il piede in quest' ardua provincia di pubblica economia, e di esplorarne gli occulti recessi. Questo capo è destinato alla semplice esposizione delle diverse specie di tributi, che s' impongono sull' intera società. Il seguente avrà per oggetto l'investigazione de' loro effetti, ovvero della maniera, con cui il loro peso si distribuisce fra i contribuenti.

Ne' primi periodi dell'umano incivilimento non avendo i prodotti del travaglio una sufficiente anticipazione di equivalenti universalmente accettabili, ossia di numerario, non potevano trovar che in sè stessi il modo onde essere rappresentati, e posti in valore (1). Per lo che le pubbliche imposizioni non in altro consistevano, che in somministrazioni di generi in natura. La quantità del ricolto era quella che fissava il contingente del dazio per ciascun contribuente. Questa assorbivane le più volte la vigesima; la decimaquinta, e financo la decima parte. Gli esempj di siffatte contribuzioni trovansi non pure presso molte delle antiche nazioni, ma bensì

---

(1) Lib. 1. Sez. 3. Cap. 9.

presso alcune delle moderne, e specialmente nelle Indie Anglicane, allorchè ubbidivano al governo mussulmano, e nella China. Ma ognun si accorge di leggieri quanto questa maniera d'imposizione sia grossolana, e difettosa: perciocchè dà luogo alle frodi de' contribuenti, alle rapine degli esattori, e a varj altri rilevanti disordini.

Il supremo potere, che esercita il governo su tutta la massa del popolo, non potea venir trascurato nella ricerca degli espedienti, onde provvedere a' suoi moltiplici bisogni. E però si conobbe che mettendo in sua proprietà alcuni fondi produttori, questi dar potevano un lucro tanto maggiore, in quanto che la loro amministrazione goder potea di particolari favori, e di segnalate preeminenze. Constituironsi pertanto i demanj, e i benifondi di pertinenza del pubblico. Ogni stato assunse la proprietà di tutto ciò che rimase fuor della sfera delle private possessioni, come foreste, e luoghi boschivi, terre incolte, fiumi, torrenti, spiagge, e simili. Convertì inoltre alcuni rami di amministrazione in altrettanti stabilimenti, che danno una rendita sicura: tali sono le poste, il lotto, le zecche, i banchi, i monti di pietà, e somiglianti. Ora, quanto a'

terreni del pubblico demanio, egli è innegabile che la rendita, che somministrano è sempre infinitamente minore di quella che darebbero, qualora fossero ridotti in proprietà particolari. Perciocchè il loro emolumento in ispese ordinariamente si dissipa di esazione, e se col disegno di accrescerlo spingonsi troppo oltre i regolamenti, e le tariffe per la facoltà di usarne, maggiori divengono le spese anzidette. Le poste, e gli altri stabilimenti dello stato non sono a parlar propriamente che altrettante particolari specie d' industria. Ed egli è un commendevole pensamento quello di combinare l' utilità, ed il servigio del pubblico con un lucro proporzionato, che ne ricava il governo, e che è da considerarsi come una giusta, e legittima ricompensa delle cure che prende per l' amministrazione degli stabilimenti accennati. Questo lucro pur tuttavia forma sempre nel totale una somma assai tenue, nè riguardar mai puossi come capace di dare un ajuto efficace, e rilevante, per venire agevolmente a capo di sostenere tutti i pesi dello stato.

Ove le circostanze economiche di alcuni governi sono felici, ove le fonti della pubblica rendita sono costanti, ed estese, ivi escogitar si

suole, e porre in opera un mezzo, col quale i tesori dello stato si riproducono da sè stessi, e dan luogo all' acquisto di novelli valori. Allorchè si possiede in effetto un' anticipazione di ricchezza numeraria, è cosa ben facile il darla imprestito altrui, ricavandone un interesse. Questo interesse allora fa perfettamente le veci di un' altra rendita, e il capitale impiegato fa quelle ancora di un altro fondo lucroso, in confronto della rendita, e de' fondi lucrosi, che sono destinati per la pubblica contribuzione. Non son molti però a dir vero, nè frequenti i casi di quei governi, che sieno in istato di far ciò, comecchè avvenga quasi sempre il contrario. Ma gli Olandesi ebbero un tempo il vantaggio di essere i prestatori di molti popoli di Europa. Il Cantone di Berna traeva una grossa rendita dalle somme che dava in prestito agli stati stranieri. Il governo della Pensilvania ha escogitato l' espediente d' improntare a' suoi sudditi, non già specie monetate, ma valori fiduciarj. Or, tra questi metodi l' esito de' due primi dipende dalla buona fede del governo che toglie in prestito il denaro, e dalla continuazione dell' alleanza che si ha con esso. Quello dell' ultimo dipende dalla moderazione, con cui se ne fa uso.

La ristrettezza intanto di questi introiti, e la loro variabilità incapaci gli rendono di essere le sorgenti generali di quella rendita che provveder dee stabilmente a tutt' i bisogni dello stato. È forza adunque aggiungervi ancora le contribuzioni de' cittadini, le quali quel vero fondo assicurino di rendita pubblica che giovi all' uopo.

Or, siccome qualunque valore disponibile che può possedersi da chi si sia, e che può essere suscettibile d' imposizione non da altro scaturisce, che dalle tre porzioni costitutive di tutto il prodotto del travaglio umano, ossia dalla rendita de' fondi accumulati, dal profitto de' fondi circolanti, e dalla mercede delle braccia operose (1); così si son generalmente tassati questi tre valori. Ne son perciò derivati tanto i dazj, che cadono particolarmente sopra ognuno di essi, che diconsi *diretti*, quanto quei che gli abbracciano tutti e tre collettivamente, che diconsi *indiretti*.

---

(1) Lib. 1. Sez. 3. Cap. 1, e 2. Il valore delle opere personali, comunque tassato qualche volta per via delle patenti di abilitazione ad alcune professioni, o mestieri, si è trovato ben tenue, perchè formi un ramo di pubblica entrata.

Il dazio sulla rendita non esprime altro in generale se non il peso, che s' impone sulla rendita delle terre, ossia de' fondi accumulati agronomici, che val quanto dire sull' agricoltura. Non vi si è mai compresa quella de' fondi accumulati industriali, e commerciali, sia perchè questi fondi non sonosi abbastanza contraddistinti, e conosciuti suscettibili d' imposizione, sia perchè se ne sono lasciati esenti. Il dazio sulla rendita delle terre, detto altrimenti dazio diretto, tassa fondiaria, o prediale, è stato considerato come il modello archetipo della perfezione in materia di finanza dalla famosa setta degli Economisti, e da tutti coloro che pregiansi di seguire le sue dottrine. Perciocchè tutti i tributi a parere di costoro vanno a piombare in ultimo risultamento sulle terre. Qual provvedimento esservi puote più ammirabile di quello di togliersi via tutti gli altri dazj, e di ridursi alla sola, e costante contribuzione del dazio diretto? I ragionamenti pur tuttavia che da quì a poco faremo intorno alla distribuzione del peso di qualsivoglia tributo ci faran palese se siffatto espediente sia degno, o nò di ammirazione. Osserveremo per ora che il dazio sulla rendita delle terre può essere o invariabile, o variabile. Nel primo caso

può giovare al proprietario, e nuocere allo stato, qualora posteriormente all' imposizione le terre migliorano di condizione, e si abbassa il valor del denaro col crescerne la quantità, e può viceversa nuocere al proprietario, e giovare allo stato, qualora i terreni deteriorano, e cresce il valor del denaro in conseguenza di essersene diminuita la quantità. Nel secondo caso il dazio sulla rendita delle terre è più secondo la ragione, e corrisponde vie meglio a' cambiamenti, che accadono nell' agricoltura sì in bene, che in male, ed alle variazioni del valor del denaro. Gl' inconvenienti che possono resultarne, ed i mezzi, onde porvi riparo, saran da noi a suo luogo divisati (1). La fondiaria in alcuni paesi s' impone non già sulla rendita netta, ma sul prodotto lordo dei terreni. Essa allora assume il carattere di una tassa veramente onerosa, ed è soprammodo dannosa all' agricoltura. Il dazio infine sull' abitazione delle case può cadere o sulla rendita del terreno, dove sono edificate, o su quella del valore dell' istessa fabbrica. Ma attesochè questi due valori sono ordinariamente

(1) Lib. 3. cap. 8.

confusi tra loro, ed appartengono a un solo proprietario, cosiffatto dazio comprende implicitamente sì l' uno, che l' altro.

La tassa sui profitto de' fondi circolanti non vuol confondersi con quella che può cadere su l' interesse del denaro. Questa tassa non dà tuttavia un introito sicuro, perchè non è facil cosa avere un esatto conto di tutti i fondi circolanti. Questi oltre a ciò, potendo agevolmente trasportarsi da un paese ad un altro, han l' opportunità di esimersi dal peso del tributo. Ve ne ha ciò non ostante molti esempj ne' paesi trafficanti, e massimamente in Amburgo, Zurigo, Olanda. La taglia personale, ossia il dazio imposto sul profitto de' fondi circolanti del fittuario, se si stabilisce nel corso dell' affitto, va tutta a peso di costui; se però trovavasi precedentemente stabilita, va a carico del proprietario, tranne i casi di una maggiore, o minore concorrenza in ciaschedun di costoro per lo contratto in quistione.

Se i dazj sulla mercede del travaglio restino a danno delle braccia operose, o di coloro che le impiegano, o di coloro che consumano i prodotti de' lor lavori, si vedrà nel miglior modo possibile ne' due capi seguenti. Checchè ne sia intanto della loro distribuzione, egli è certo che

questi dazj in generale cagionano la decadenza dell' industria, la diminuzione dell' annuo prodotto del travaglio nazionale, e la miseria delle infime classi de' cittadini.

I dazj finora esposti colpiscono segnatamente i rami particolari dell' introito di ciascun individuo. Quei di cui farem parola cadono promiscuamente sopra tutti gl' introiti, e consistono nella capitazione, e ne' dazj sulle derrate di consumo.

L' indole caratteristica della capitazione è quella di essere o arbitraria, o disuguale. Essa è arbitraria, se si proporziona agli averi de' cittadini, ed è insieme odiosa, perchè porta seco l' inquisizione annuale delle loro sostanze. È poi disuguale, se si proporziona alla lor condizione, perciocchè è cosa ovvia che nella stessa condizione civile sievi molta differenza di averi. In ambi i casi è sempre lesiva della proprietà personale, ed induce una certa difficoltà nell' esazione.

I dazj sulle derrate di consumo variano, secondo il modo particolare, onde riscuotonsi. Le derrate di consumo son di necessità, di utilità, di lusso. Questi dazj impongonsi o sopra alcuna delle diverse parti del travaglio, che subiscono per adattarsi agli usi sociali, o sulla loro circolazione, o sulla lor vendita. Van tra la classe de' primi i

dazj posti a cagion di esempio sulla macinatura del grano, sull' estrazione del sale dalle miniere, su quella dell' olio dal torchio, e più altri. I secondi sono i dazj, che percuotono le derrate come giungono ad alcuni punti marcati nella loro circolazione, e riduconsi a tutti i pesi d'immessione, e di estrazione detti altrimenti dogane interne, se sull' interna circolazione si riscuotono, ed esterne se s' impongono sul corso del commercio che fassi con gli altri popoli. I dazj infine, che pagansi nell'atto di comprarsi le derrate a minuto nelle pubbliche botteghe, in ragion di peso, di misura, e di valore, e che diconsi con altro nome assise, o gabelle, confondonsi in guisa col prezzo delle stesse derrate che quasi affatto non si ravvisano. Giova pur non di meno l'osservare a questo luogo che i dazj di pedaggio, e di passaggio, se ragionansi non secondo il volume, ed il peso delle derrate, ma secondo il loro valore, acquistano l' indole di dazj di assisa, e di dogana, secondochè i dazj di passaggio, e di pedaggio propriamente detti sono quei che pagansi per ottenere il permesso di eseguire alcuni trasporti per certi luoghi, come quei che alcuni stati d'Italia situati sopra il Pò riscuotono da chi voglia valicar questo fiume, e quei che il Re di Danimarca esige sui

bastimenti mercantili, che passano lo stretto del Sund.

Le traslazioni delle proprietà sia per atti tra vivi, sia per ultime disposizioni, sonosi sottoposte eziandio, presso alcuni popoli, a un tributo. La *vigesima haereditatum* imposta da Cesare Augusto sui Romani, di cui Dione Cassio fa menzione, era una tassa sul passaggio delle eredità dal morto al vivo. La *luctuosa haereditas* degli Olandesi era del pari un'imposizione, la quale colpiva le successioni ereditarie. Le compre, e vendite dei beni mobili, ed immobili furono altresì sottomesse in Ispagna al dazio del 6 per 100 detto *alcavala*. Ma le mutazioni delle proprietà tra i vivi sonosi ovunque indirettamente tassate mediante i dazj del bollo, e del registro. E questi dazj, essendo inseparabili da qualunque affare civile, da qualunque semplice convenzione, che non potendo affidarsi alla lealtà dei contraenti, esige l'appoggio della pubblica potestà, danno una rendita sicura.

Gettando ora un rapido sguardo sulla totalità delle pubbliche imposizioni di Sicilia, questa ascende alla somma di once un milione settecento quarantaquattro mila cento quarantaquattro, la quale a' termini dello Stato Discusso per l'eser-

cizio del 1825, ch'è della data più recente, ricavasi dai seguenti rami di riscossione. La fondiaria sopra la rendita lorda al sette e mezzo per cento, e la sopratassa provvisoria al cinque, in tutto al dodici e mezzo per cento dà on. 478,416 Il macino civico e rurale, ossia la consumazione sui frumenti, orzi, e granoni in ragion di tarì tredici, e tornesi dodici per salma dà on. 500,000. La tassa sui negozianti, sborsanti, e cambisti, esclusi gli esteri on. 11,800. Il cinque, e il venticinque per cento sulle pensioni on. 8,680. Le dogane, le collettorie marittime, e le tratte on. 147,750. I dritti di navigazione, e di commercio on. 5,600. I caricatoj, e annessi on. 5,000. Il bollo sulle carte da gioco on. 1,854. Le licenze d'armi, da caccia, ed altro on. 6,514. I censi, salti di acqua, cespiti delle antiche segrezie, e rendite diverse on. 10,261. Il fondo dei lucri on. 1,785. I dritti di registro, e d'ipoteche on. 60,000. Le crociate on. 20,000. La lotteria ordinaria, e straordinaria on. 100,000. L'officio di Protomedico on. 1,800. Le poste on. 5,000. E questi diversi introiti sommano in tutto on. 1,364,458. La quale somma, o parte attiva, essendo minore della parte passiva in on. 579,686, vien supplita dal dazio di tornesi

quattro a rotolo sulla carne, che si valuta per on. 92,000, dal ramo doganale, che per effetto della nuova tariffa, e della correzione degli abusi in esso esistenti si argomenta di dover dare un aumento di on. 160,000, dai risparmj che otterransi co' nuovi sistemi, precisamente nella parte de' soldi relativa all' ordine giudiziario, col miglioramento dell' amministrazione in generale, e cogli stessi effetti dell' esercizio del 1825, cioè aumento d' introito nella parte attiva, e risparmj di spese nella parte passiva, come altresì dalla ritenuta del dieci per cento sui soldi ed altri pagamenti, secondo il Real Decreto de' 5 Novembre 1824, e dall' esazione de' crediti dell' Erario a tutto agosto dell' istesso anno. Per provvedere infine convenientemente a' bisogni del sacro culto, e delle amministrazioni civili locali, ossia dei comuni, de' distretti, delle provincie, e delle intendenze, contribuisconsi pure in Sicilia alcune decime ecclesiastiche in natura, e alcune imposte speciali o comuni.

CAPO IV.

Degli effetti de' dazj, o della maniera con cui il loro peso si distribuisce fra i contribuenti.

La dotta adunanza dell' Istituto di Francia con la soluzione del problema economico proposto nel concorso dell' anno 1801, dileguò l' errore di quegli economisti, i quali asserivano che in una nazione agricola, qualunque imposizione vada in ultimo resultamento a cader sempre sulle terre. Ma la nuova dottrina a dir vero dell' equabile ripartizione de' dazj su tutta la massa del travaglio produttore, che si sostituì all' opinione già abbattuta, non è meno erronea di questa, nè è men da rigettarsi nell' argomento, che imprendiamo a trattare (1).

Per formarci una giusta idea della distribuzione del peso di qualsivoglia tributo, egli è di

(1) L'autore di questa nuova dottrina fu il sig. Canard *Principes d' économie politique* già confutato da Say *Traité d'écon. polit.* Liv. 3, chap. 8,

mestieri indagare diligentemente tutti i casi particolari, che accader possono all' uopo. Perciocchè l' investigazione de' casi, e degli effetti particolari ci condurrà agevolmente all' indagine, e alla conoscenza della cagione generale, che produce la distribuzione del peso di qualsivoglia imposizione.

Gli effetti di ogni dazio son da considerarsi in due modi: rispetto cioè ad ogni singolo contribuente, pria che il valore del dazio s' impieghi dal governo, e rispetto all' intera società, dopochè il suo valore si è già impiegato.

Esaminando il primo de' due modi accennati, noi troviam che il dazio può imporsi sopra un genere, nel quale la concorrenza del venditore, e del consumatore è perfettamente uguale, e di cui il venditore, dopo l' imposizione, non può renunziare alla produzione, ed il consumatore non può renunziare al consumo. Il dazio allora viene esattamente pagato metà dal venditore, e metà dal consumatore, tanto se si riscuote tutto dal primo, quanto se si riscuote tutto dal secondo, e gli effetti che ne resultano sono i seguenti. 1. Il venditore ricava un prezzo minore dalla vendita del suo genere, ed il consumatore ne compra a più caro prezzo una stessa quantità. 2. Il venditore, e il consumatore diminuiscono, a pro-

porzione del dazio, le loro spese le più superflue, e con tal diminuzione non recansi l'un l'altro direttamente, ed immediatamente alcun danno. 3. Il danno che posson recarsi direttamente, ed immediatamente l'un l'altro in alcuni oggetti di consumo, e quel che può loro resultare dal fluire alcuni capitali del paese verso la sorgente della loro rendita per la diminuzione delle loro spese le più superflue, sono così lenti, incerti, e complicati, che da lor non fansi in alcun modo ravvisare, e son per essi l'opera di molto tempo, e di molta difficoltà. 4. L'introito del dazio è sempre proporzionato alla quantità del travaglio impiegato nel genere imposto, pria dell'imposizione, senzachè soffra alcuna diminuzione.

Essendo sempre uguale la concorrenza del venditore, e del consumatore al tempo dell'imposizione, si può il dazio imporre sopra un genere, di cui il venditore può renunziare o in tutto, o in parte alla produzione, e il consumatore può renunziare o in tutto, o in parte al consumo. Il dazio allora vien pagato, come sopra, metà dall'uno, e metà dall'altro, ma gli effetti che produce son diversi. 1. Il venditore produce meno quantità del genere imposto, ed il consumatore ne con-

suma minor quantità. 2. L' uno, e l'altro, senza diminuire le loro spese le più superflue, diminuiscono le loro spese, sulle quali cade il dazio. 3. L' introito del dazio va gradatamente a diminuirsi, finchè del tutto si perde.

Supponendo la stessa ugualtà nella concorrenza del venditore, e del consumatore al tempo dell' imposizione, si può il dazio imporre sopra un genere, di cui il venditore può renunziare o in tutto, o in parte alla produzione, ma di cui il consumatore non può renunziare nè in tutto, nè in parte al consumo. Allora la metà del peso che sarebbe toccata al venditore, viene addossata dal consumatore in una proporzione corrispondente all' attitudine, in cui si trova il venditore di renunziare alla produzione del genere imposto, perciocchè il consumatore, sostenendo la richiesta sullo stesso piede, in cui era pria del dazio, riceve la legge dal venditore, che vuol sempre alleviarsi del suo peso. E se il venditore è in istato di renunziare interamente alla produzione del genere imposto, allora l' intera metà del suo peso è addossata dal consumatore, che paga tutto il dazio. Gli effetti poi che ne seguono sono 1. Il consumatore compra il genere imposto a un prezzo tanto maggiore, quanto è il valore del

dazio, ed il venditore ricava l' ugual valore dalla vendita del suo genere, nè soffre a cagion del dazio alcun peso. 2. La diminuzione delle spese le più superflue del consumatore proporzionata al valore del dazio può riguardare, come spesso riguarda, altri generi d' industria, e perciò il venditore del genere imposto può non sentire alcun discapito da questa diminuzione. 3. L'istesso avviene dell' affluenza de' capitali de' rami, in cui si diminuisce il consumo verso la sorgente della sua rendita, che succede con molta inegualtà, ed incertezza 4. L' introito del dazio è sempre uguale, e costante, come è uguale, e costante la richiesta del consumatore.

Essendo uguale all' incontro la concorrenza del venditore, e del consumatore al tempo dell' imposizione, si può imporre un dazio sopra un genere, di cui il venditore non può renunziare nè in tutto, nè in parte alla produzione, ma di cui il consumatore può renunziare o in tutto, o in parte al consumo. Allora il venditore trovasi nella stessa posizione, nella quale si è veduto di essere il consumatore nel paragrafo precedente, e gli effetti, che ne seguono, son gli stessi, sostituendo il venditore nella posizione del consumatore. Vi ha però in questo caso una circostanza

di più, che sta appunto nella falsificazione, ed adulterazione del genere imposto perciocchè il venditore procura in tal guisa d' indennizzarsi, per quanto può, del peso del tributo.

Esaminiamo ora l' altro caso che può avvenire, qualora il dazio s' imponga sopra un genere, in cui la concorrenza del venditore non è uguale a quella del consumatore, ma è bensì maggiore, o minore. In questo caso il dazio è sempre pagato da quella parte, in cui sta una maggiore concorrenza, tuttochè si riscuota da quella, in cui la concorrenza è minore. Un dazio per cagion di esempio sulla mercede del travaglio in un paese in cui la concorrenza delle braccia è maggiore di quella de' capitali è pagato dalle braccia operose, e in un paese, in cui la concorrenza di queste è minore di quella de' capitali è pagato da' capitalisti, e così degli altri.

Fin quì del dazio imposto sopra un genere, che dalle mani del produttore, e venditore passa direttamente in quella del consumatore. Quali saranno però i suoi effetti, quando il genere tassato, per giungere dalle mani del produttore, e primo venditore in quelle del consumatore, passa per le mani di molti compratori-venditori intermedj, che vi applicano rispettivamente il loro

travaglio, con cui lo modificano, lo migliorano, lo aumentano di valore? Allora convien distinguere gli stessi casi di sopra cennati.

Se al tempo dell' imposizione la concorrenza tra questi compratori-venditori e il consumatore è perfettamente uguale, e resta anche l'istessa, dopo l'imposizione, allora il primo venditore pagherà la metà del dazio, il secondo ne pagherà un quarto, il terzo un ottavo, il quarto un sedicesimo, e così via via, finchè il consumatore ne pagherà una frazione, ch'è andata decrescendo con questa proporzione.

Se l'imposizione del dazio toglie l'equilibrio della cennata ugualtà di concorrenza, per la capacità in cui sono i compratori-venditori, e il consumatore, o alcun di loro, di renunziare o in tutto, o in parte, sia alla produzione, sia al consumo del genere imposto, allora il peso del dazio si distribuisce fra ognun di costoro, in ragione della sua concorrenza: ed è cosa estremamente difficile lo specificar minutamente le molte impercettibili variazioni, che accadono in questa distribuzione, a misura che accadono nella concorrenza succennata.

Se finalmente al tempo dell' imposizione vi è differenza, ed inegualtà di concorrenza tra i com-

pratori-venditori, e il consumatore, e se il dazio serve vieppiù ad aumentarla, allora il suo peso vien pagato, come pur ora si è detto, da ognun di costoro in ragione della sua concorrenza; ed è al pari assai difficile il fissare con esattezza le molte variazioni, che accadono ne' rispettivi contingenti, che gliene toccano.

Questi sono gli effetti del dazio considerato rapporto ad ogni singolo contribuente, pria che il suo valore s'impieghi dal governo. Vediamo ora quali ne sieno gli effetti, dopochè il suo valore si è già impiegato.

Il valore che il contribuente dà allo stato, qual contingente della sua contribuzione, è per lui del tutto perduto. Egli non lo dà in cambio di un oggetto, con cui soddisfa un bisogno, con cui gode un piacere, ma in cambio del vantaggio che ricava dalla conservazione dell'ordine sociale. Lo stato intanto, ricevuto questo valore, lo spande in sostenimento di tutti i suoi agenti diversi. Costoro lo cambiano con altri valori, che sono lor somministrati dalla massa generale del travaglio produttore, o a dir meglio con tutti i generi, e travagli, che loro son necessarj, per soddisfare i lor diversi bisogni. Il valore adunque della contribuzione, allorchè è consumato dallo stato, o

in altri termini da' pubblici impiegati, non è restituito gratuitamente alle sorgenti produttrici della società, ma è bensì restituito ad esse in equivalenza di un corrispondente valore. Non vale perciò il dire che il governo restituisce con una mano ciò che toglie con l'altra. Perchè il governo toglie da una mano il valore della contribuzione, e lo consuma contro le opere personali de' pubblici impiegati. L'istesso governo, o tutti costoro, che ne sono gli organi, permutano dall' altra mano, e consumano il valore delle loro opere personali contro tutti i prodotti, e travagli che servono al loro sostenimento. Quindi è che la società nell'acquistare il valore delle opere personali de' pubblici impiegati è astretta a dare a costoro in prodotti, e in travagli un valore equivalente, e non lo rimborsa in verun conto, poichè non lo riceve gratuitamente.

Ciò posto, ognun vede che due sono su questo punto le permute, e quattro gli equivalenti che si permutano. Perciocchè il contribuente cambia il valore del suo travaglio con quello delle opere personali dei pubblici impiegati; costoro cambiano il valore delle loro opere personali con quello de' prodotti, e de' travagli, che loro son somministrati dai proprietarj di tutte le sorgenti

lucrative: ecco le due permute. Il dazio che si paga, l'opera personale che si fa, il valore dell'istessa opera personale, i prodotti delle sorgenti lucrative: ecco i quattro equivalenti che si permutano l'un l'altro.

Noi abbiam detto che la richiesta degli equivalenti l'un l'altro permutabili trae sempre al suo seguito la riproduzione degli equivalenti medesimi, e che in ogni riproduzione vi è ordinariamente un aumento di valore al di sopra di quei che si spendono per ottenerla, ed un'uguaglianza di valore con quei che si sono consumati (1).

Questi due fatti, che una costante esperienza ci attesta, avvengono sempre, tutte le volte che in ogni cambio siavi il bisogno di farlo, ed il compenso col quale questo bisogno è soddisfatto. Ma nelle permute, di cui trattiamo, queste due condizioni non concorrono d'accordo, come in tutte le altre. Imperciocchè il contribuente non sente il bisogno del travaglio del pubblico impiegato con quella energia, con la quale cede all'impressione de' bisogni che riguardano il suo

(1) Lib. I, Sez. 1, Cap. 1, e Sez. 4, Cap. 6.

individuo. Il vantaggio, che egli ricava da questo travaglio non tocca particolarmente la sua persona, poichè non consiste nella soddisfazione di un suo bisogno, nel godimento di un suo piacere, ma bensì nella vaga, ed astratta conservazione del sistema sociale, a cui egli direttamente non volge il pensiero. Ond'è ch'egli non sia proclive a ricompensarlo, col pagare il dazio, nè a riprodurne il valore, dopo averlo pagato. Pretendere che un contribuente s'induca di buon grado a riprodurre un valore, il cui consumo non gli procura la soddisfazione di alcun bisogno, non gli reca alcun piacere, è supporre ch'egli agisca senza ragione, e senza oggetto. Or, questo appunto è il caso, in cui trovansi precisamente tutti i contribuenti. Ma questo ancora è il motivo, per cui la contribuzione è stata in ogni tempo, e sarà sempre riguardata come onerosa. Perchè il suo valore non trova nella sua perdita un incentivo di riproduzione, come tutti gli altri valori, nè dà a colui che lo somministra quell' utile personale che può indennizzarlo di tutto il travaglio, e di tutta la pena, che dee sostenere per produrlo.

Un simile inconveniente ha luogo circa all'effetto della contribuzione considerata rapporto ai

pubblici impiegati. Perciocchè, essendo la ricompensa del loro travaglio fissata nel totale in una somma invariabile, e costante, ne avviene che à misura che lo fanno non hanno alcuno stimolo a riprodurlo. Eglino sono astretti a dir vero dal dovere, e dall'onore a riprodurlo; ma siffatta loro riproduzione si circoscrive sempre entro i limiti della remunerazione che ne hanno. Le promozioni, che lor si accordano ne' diversi gradi delle carriere che percorrono non fanno altro, che eccitare particolarmente l'attività di alcun di loro piuttosto, che di alcun altro, ma non influiscono giammai nell'accrescere, e nel perfezionare la totalità del travaglio, cui essi in generale sono addetti. Il valore oltre a ciò delle opere personali de' pubblici impiegati, permutandosi co' prodotti, e co' travagli degli altri individui della società, malgrado che trovi nel sentimento dei bisogni che soddisfa, e de' piaceri che procura, un incentivo di riproduzione, e di perfezionamento, non può tuttavia accrescersi nella sua massa, essendo fissato nel totale in una somma invariabile, e costante. Non perchè i pubblici impiegati hanno, com'è verisimile, il desiderio di procacciarsi maggiori comodi, agiatezze, e piaceri, i loro stipendj crescono di valore, e formano nel

totale una massa maggiore. Questo desiderio eleverà soltanto alcuni di essi a' più alti impieghi della loro carriera, ma non accrescerà la totalità del travaglio che fanno.

Coloro infine che cambiano i lor prodotti, e i loro travagli col valore delle opere personali dei pubblici impiegati traggono senza dubbio da questo cambio un motivo di riprodurre i lor prodotti accennati con le ordinarie addizioni di valore, e di perfezionarli. In questo solo ultimo caso l'effetto dell'uso della contribuzione corrisponde a quello di tutti gli altri valori, che si consumano o in derrate, o in opere personali. Val tanto in effetto per coloro che creano questi prodotti, e prestano questi travagli farne il cambio co' pubblici impiegati, di quanto il farlo con gli stessi contribuenti.

Si rifletta intanto a questo luogo che la riscossione delle pubbliche gravezze, la quale dà luogo alla permuta, che fassi tra il dazio che paga il contribuente, e il travaglio che intraprende in contraccambio il pubblico impiegato, fa sì che si consumi necessariamente in sole opere personali tutto quel valore che forma la totalità della contribuzione, il quale avrebbe potuto partecipare di altre maniere di consumo. In effetto,

mentre ogni individuo è in facoltà di consumare il valore disponibile del suo travaglio in sei modi, o a dir meglio in fondo accumolato, in fondo circolante, in mutuo ad interesse, in costruzioni ad uso di abitazione, in derrate, ed in opere personali, di cui i primi due sono più utili de' due secondi, e questi più utili degli ultimi (1), egli è astretto dalla contribuzione a consumare per necessità in opere personali il contingente del dazio, che dee soddisfare.

Ma gl' inconvenienti, che abbiamo addotto, non per altro sonosi di volo toccati, se non per tener dietro alla concatenazione delle idee cui le indagini economiche conducono in questo soggetto. Essi però nel fatto interamente svaniscono, e prendono all' incontro un' indole ben diversa, ove si rifletta che per essi, e per la loro influenza ottengonsi i grandi, i positivi, e solidissimi vantaggi della conservazione, della tranquillità, del sommo utile dell' ordine sociale. E di quai beni, di qual sicurezza, di quai dritti personali goder potrebbero gli uomini, se non fossero custoditi, protetti, e difesi da' governi, ovvero se non som-

(1) Lib. 1, Sez. 4, dal Cap. 1 al 7.

ministrassero a questi i mezzi della loro custodia, della loro protezione, della lor difesa? E se ciascun individuo contribuente con la privazione di un tenue comodo cagionata dalla contribuzione acquista tutti i comodi, e tutti i piaceri, che senza questa non potrebbe assolutamente conseguire, non migliora egli sempre di condizione, non opera sempre in favor di sè stesso? Tengasi adunque per fermo che la contribuzione presa nella sua intrinseca indole, e nel suo vero aspetto è uno de' primi, e de' più opportuni espedienti, con cui gli uomini han provveduto al comun bene del loro viver civile, e che val tanto il dire che la contribuzione è necessaria, ed utile, quanto il dire che le società umane debbano esistere, e conservarsi sulla terra.

CAPO V.

Cagione che produce la distribuzione del peso di qualsivoglia imposizione.

L'esposizione de' casi, che abbiamo osservato nella distribuzione del peso de' tributi, ci mette al fatto di scoprire la cagione, che con la sua costante influenza gli produce. Noi abbiam veduto

che il peso di ogni imposizione resti uniformemente in quella parte contro cui sta una maggiore concorrenza. Tra tutti gl'individui in effetto, i cui interessi si aggirano intorno ad un oggetto tassato, non havvene pur uno, il quale non procuri esimersi dal peso della tassa, ed addossarlo al suo competitore. Questi all'incontro farà ogni sforzo per lasciarlo tutto a carico del primo. In questo conflitto d'interessi la soccombenza sarà sempre contro colui che sarà maggiormente astretto a ricevere la condizione, che gli viene imposta, ossia che porterà da sua parte una maggiore concorrenza per l'oggetto, su cui è caduta l'imposizione. Riman dunque che in qualsivoglia dazio la concorrenza sia la cagione unica, e generale, che ne distribuisce il peso, che ne regola l'accumulazione in un solo punto, o la diffusione in punti diversi, che ne produce alternativamente le continue vicende, le incessanti, ed instabili variazioni.

La teoria del perfetto equilibrio, dell'equabile diffusione de'dazj sulla massa del travaglio produttore è dunque evidentemente gratuita, e fallace. I dazj non fanno altro, che entrare a parte del bisogno, che han gli uomini de'loro scambievoli prodotti. Essi divengono, dirò così, un elemento di questo bisogno, e ne accrescono

l'energia. Questa è in effetto la ragione, per cui i tributi tornano bene spesso a sommo danno de' contribuenti, perciocchè pagansi sempre da coloro che maggiormente soccombono negli affari d'interesse, e di economia. Affinchè il peso dei tributi si distribuisse in ragion dell'occupazione di tutti i produttori, converrebbe che costoro scrupolosi calcolatori del contingente, che loro rispettivamente ne tocca, renunziassero all'intimo sentimento di promuovere i loro vantaggi in preferenza degli altrui, di aver sempre la superiorità in tutti i loro cambj, di trar sempre il miglior partito che possono da' loro travagli. Or, questa supposizione è contraria all'indole umana, è distruttiva di tutti que' fatti che l'esperienza giornalmente ci offre, è diametralmente opposta a' principj, con cui il sistema economico di tutti i popoli si regge, si sviluppa, e si conserva.

CAPO VI.

Requisiti necessarj ad ogni dazio, onde sia il meno oneroso ch'è possibile alla società.

Uno de' più immediati corollarj della proposizione stabilita nel capo precedente è che il peso di qualsisia dazio sia ineguale, variabile, ed acci-

dentale per ogni singolo contribuente. Or, se i dazj non altro facessero, che agir semplicemente in conseguenza del loro ultimo effetto, ovvero della distribuzione del loro peso, senza partecipare di alcun'altra circostanza accessoria capace di accrescerne, o di diminuirne l'azione, non sarebbe allor mestiere di farne la menoma scelta, e potrebbero ammettersi tutti indistintamente. Egli non sarebbevi allora altro inconveniente, se non quello del loro semplice peso. Questo andrebbe a carico or dell'uno, or dell'altro contribuente, secondochè la concorrenza per l'oggetto tassato fosse, o nò contro di lui. Il governo, senza por mente alla loro indole peculiare, potrebbe solo limitarsi a proporzionarli al bisogno delle sue finanze, ed il popolo, senza starsene in dubbio su i loro effetti, gli riguarderebbe unicamente come una semplice riduzione de' suoi introiti.

Ma i tributi non agiscono soltanto sulla massa del travaglio in ragione del loro peso, ma ben anco in ragione della loro indole particolare, de' loro attributi caratteristici, e soprattutto dei rapporti che hanno con l'intero sistema della produzione e della consumazione di ogni popolo. Di qui è che il loro peso divenga più, o men grave più o men dicevole alla società, secondochè pro-

viene da una specie di essi piuttosto che da un' altra, e cade sopra un ramo d'industria piuttosto che sopra un altro, ed è accompagnato da circostanze, che tendono ad aggravarlo, anzichè a renderlo più lieve. Laonde è cosa sommamente necessaria al pubblico bene che l' attenzione del legislatore si fissi a questo proposito non pur sulla convenevolezza della somma ch' egli intende di riscuotere ma sulla differenza ancora de' metodi, che adopera nel riscuoterla, ovveramente sulle particolari specie de' dazj a cui egli si attiene.

La necessità di questa precauzione ha dato luogo a molte ricerche economiche intorno a' dazj, a fin di scorgersi quali sieno i più onerosi, e quali i meno pesanti alla società. E però facendoci noi a ragionare de' primi, troviam che sieno oltremodo contrarj alla prosperità così privata, che pubblica tutti que' dazj che hanno i caratteri seguenti.

1. I dazj, che difficultano, o arrestano l' impiego de' fondi circolanti in ognuna delle tre sorgenti produttrici, e delle loro particolari ramificazioni.

2. I dazj, che cadono direttamente sul basso popolo, e sui diversi generi, che lo alimentano.

3. La tassa personale, o la capitazione.

4. I tributi, che crescono col crescere della industria.

5. Quei che aumentano le spese del trasporto interno delle derrate, e che ne difficultano la rapida interna circolazione.

6. Le imposizioni, che colpiscono il numerario al momento che appalesa i valori delle contrattazioni.

7. Le imposizioni che cadono direttamente sulla mercede delle braccia operose.

8. Quelle infine che danno nel totale una somma ben tenue posta al confronto delle spese di riscossione.

Sono all' incontro meno contrarj agl' interessi della società i dazj, che posseggono i quattro requisiti seguenti: requisiti, che formano quattro massime generali in materia d' imposizioni.

1. A comun parere degli Economisti gl' individui di ogni corpo civile debbono contribuire alle pubbliche gravezze ciascuno nella più esatta proporzione possibile con le sue facoltà, vale a dire in proporzione degl' introiti, di cui gode il possesso. Questa proporzione pur non di meno par che sia meglio fissata, allorquando si regola non sugl' introiti, ma sull' utilità che ciascuno ricava dalla confederazione sociale. Dapoichè noi abbiam

già osservato che l'origine della contribuzione derivi da quel principio di equità naturale che ove sta il comodo, ivi sia l'incomodo (1). Or, il comodo che dall'ordine sociale si ritrae non istà soltanto nella sicurezza del possesso de' proprj averi, ma nell'aggregato eziandio di molti vantaggi politici, e morali, perchè questi più o meno si godono, secondo la maggiore o minore elevatezza del grado civile. La considerazione pubblica in effetto, e tutti i vantaggi, che le sono associati, la facilità di ottenere un lucro maggiore dall'impiego di un maggior numero di sorgenti produttive, la serie più variata, e più estesa de' comodi, e degli agi, di cui puossi godere: queste, ed altre siffatte favorevoli circostanze fan sì che le classi opulenti ricavino un utile maggiore dalla società, di quanto non possono ricavarne le classi mezzane, ed infime, le quali per la mediocrità della lor condizione non possono partecipare a un uguale aggregato di vantaggi. Le prime classi oltracciò, siccome hanno una più colta educazione, e maggiore sviluppo d'intelligenza, e più lumi, così costumando di vivere

(1) Lib. 3. Cap. 1

ognora in mezzo alle allettative delle urbane maniere, raffinando ognora il loro gusto colle varie opere, e co' varj trattenimenti di tutte le arti del bello, e in tutti i generi ognor versandosi delle intellettuali occupazioni, procacciansi una folla di grate illusioni, di dilettevoli sentimenti, e di piaceri affatto ignota alle seconde. Quindi è che la ripartizione de' tributi, seguir dovendo le differenze pur or divisate, sarà allora giusta in rigor di termine, e perfettamente uguale per tutti i contribuenti, qualor sarà stabilita non in ragione de' loro introiti, e de' loro averi, ma sì bene dell' utilità che traggono dal sistema sociale, avuto riguardo alla differenza della loro condizione, ed al rango civile più, o meno elevato, che occupano.

2. Il secondo requisito indispensabile ne' dazj che s' indirizzano al maggiore alleviamento de' contribuenti, è quello di essere certi, precisi, e notorj. Il valore, a cui ascendono, esser dee chiaro, costante, e conosciuto apertamente da chicchessia. Dapoichè l' incertezza della quantità del pagamento da farsi dà adito agli arbitrj de' calcoli degli esattori. Costoro fansi lecito allora di aggravar gli uni, e di alleviar gli altri, come lor torna più a grado, a proporzione delle mer-

cedi, che riscuotono. L' esatta conoscenza della somma da contribuirsi si riguarda come cosa così essenziale che giungesi financo a preferirla all' istessa uguaglianza della ripartizione, postochè si è conosciuto per esperienza che una ripartizione non rigorosamente giusta sia cagione di minore inconveniente di una incerta, ed arbitraria tassazione.

3. Egli è in terzo luogo ottimo consiglio il preferire quelle specie di dazj la cui esazione coincide, circa al tempo, ed al modo di farla, col maggior comodo de' contribuenti. Per siffatta guisa colui che paga il dazio fa poco attenzione al valor, di cui si priva, e non va esposto al pericolo di disordinare la sua domestica economia, come per avventura avverrebbe, qualor fosse astretto a un pagamento, che all' istante non potrebbe adempiere. La tassa fondiaria in alcuni paesi di Europa si suole da' proprietarj lasciare a carico de' fittajuoli. Per gli uni il peso non è di molto momento, perciocchè si abituano a ricavare dalle loro terre una rendita minore. Per gli altri è indifferente il pagare il contingente del dazio ai proprietarj, o allo stato. Ecco la maniera di render meno gravose, e moleste le contribuzioni.

4. Dee finalmente la somma che resulta dal tributo riscuotersi in modo che ne entri la maggiore quantità ch' è possibile nella cassa del pubblico erario. Questa massima inculca la necessità di abbreviarsi, e di facilitarsi, per quanto si può, il metodo di esigere le imposte, e di preferirsi quelle che più con esso van d' accordo. Si fa intanto il contrario ne' quattro modi seguenti. 1. La moltiplicità de' finanzieri, e de' pubblicani può assorbire co' loro stipendj una parte considerevole del tributo. 2. La riscossione di questo può farsi in modo che tenda a danneggiare alcune ramificazioni delle sorgenti produttive. 3. Le pene pecuniarie de' trasgressori possono divenire un allettamento a moltiplicarle, a fin di accrescere la pubblica finanza. 4. Le inquisizioni domiciliarie, le delazioni, e tutte le altre precauzioni fiscali possono acquistare un' indole così pertinace da costringere il popolo, per liberarsene, a lenire a forza di denaro l' animo burbero, ed acerbo de' pubblicani.

Proponendomi queste quattro massime per norma costante delle mie ricerche, io esporrò nel capo che segue un sistema di contribuzione, che sia il meno oneroso alla società, ed il più vantaggioso alla rendita pubblica.

CAPO VII.

Sistema di contribuzione il meno oneroso alla società, e il più vantaggioso alla rendita pubblica.

I dazj sulla rendita de' fondi accumulati agronomici, quei di consumo, e quei di dogana: ecco a mio parere le tre sole classi d'imposizione, a cui ridur si potrebbe tutto il sistema daziario. Poche riflessioni su i principj generali, che rischiarano, e fissano le vere fonti delle pubbliche entrate, bastano, cred' io, per dimostrare che il sistema ch' io propongo non sia incoerente, ed assurdo.

La contribuzione non può soddisfarsi che col prodotto del travaglio nazionale. La totalità di questo resulta dall' aggregato di tre diverse porzioni di valore, ossia dalla rendita de' fondi accumulati, dal profitto de' fondi circolanti, e dalla mercede delle braccia operose (1). Questi tre valori, per corrispondere ad un oggetto così

(1) Lib. 1. Sez. 3, Cap. 1. Si è già detto che le opere personali non son da riguardarsi come sorgenti di pubblica rendita.

importante, possono essere tassati o direttamente, o indirettamente.

Quanto alla tassa diretta egli è indubitato che di questi tre valori i primi due hanno un'indole ben diversa da quella dell' ultimo. Perciocchè la rendita de' fondi accumulati, ed il profitto de' fondi circolanti consistono in un aumento di valore sopra i valori esistenti. La mercede però delle braccia operose consiste in un valore che rimborsa semplicemente sè stesso, senza riprodurne alcun altro (1). Ond' è che una imposizione, la qual cadrebbe direttamente sulla terza porzione del prodotto del travaglio, non farebbe di primo lancio, che diminuire la massa del valore esistente, il quale nel riprodursi mancherebbe di quella frazione che sarebbe portata via dall' imposizione. Or, la diminuzione del valore esistente non può a men di diminuire a proporzione la quantità del travaglio utile, e perciò quella del suo prodotto. Laonde la ragione economica richiede che la mercede delle braccia operose sia immune da ogni tassa diretta, e che questa per prima limitazione si circonscriva fra

(1) Loc. cit.

le altre due porzioni del prodotto del travaglio, ossia fra la rendita de' fondi accumulati, ed il profitto de' fondi circolanti.

Questi due valori in effetto son quelli che forman precisamente ciò che dicesi prodotto netto sì per un semplice particolare, che per una intera nazione (1). E quindi è invalsa a buon dritto in politica economia la massima che i tributi non debbano imporsi direttamente se non sul solo prodotto netto, che val quanto dire sul prodotto depurato dalla spesa, che si è anticipata per ottenerlo, la quale viene in gran parte assorbita dalla mercede delle braccia operose.

Or, se l'impiego de' fondi accumulati, che dan la rendita, e l'impiego de' fondi circolanti, che danno il profitto, influissero ugualmente nell' eccitare, nel sostenere, e nell' accrescere il travaglio produttore, allora questi due valori potrebbero ugualmente sottoporsi ad una tassa diretta, nè sarebbevi precauzione da prendersi nell'esentarne l'uno piuttosto, che l'altro, o nell' ammettere in essi ineguaglianza di peso. Ma noi abbiam procurato di dimostrare che

---

(1) Loc. cit.

l'impiego de' fondi circolanti sia quello che mette in opera i fondi accumulati, e le braccia operose, e che eccita per conseguenza, alimenta, e sostiene tutta la massa del travaglio utile, e perciò tutta la produzione, ossia tutta la ricchezza di ogni nazione (1). Laonde è evidente che qualunque imposta, che va a cader direttamente sul profitto de' fondi circolanti, non fa altro, col diminuirne di primo lancio l'impiego, che diminuire i mezzi di eccitare il travaglio produttore, di alimentarlo, e di accrescerlo. Convien dunque, per seconda limitazione della tassa diretta, che il cennato profitto ne sia esente, e che questa si riconcentri, e si stabilisca sulla sola rendita de' fondi accumulati.

Questi fondi appartengono, siccome a suo luogo si è detto, a' tre impieghi del travaglio utile, o alle tre sorgenti produttrici, che sono il commercio, le arti, e l'agricoltura. Sonvi adunque tre specie di rendita, cioè la commerciale, l'industriale, e l'agronomica (2). Affinchè la contribuzione fosse imparziale, cader dovrebbe ugual-

(1) Lib. 1. Sez. 3. Cap. 3, 4, e 5,
(2) Lib. 1. Sez. 3. Cap. 3,

mente sopra tutte e tre queste rendite. Il rapporto però di connessione, e di dipendenza, che vi ha fra questi tre impieghi generali del travaglio, ci conduce a far su questo argomento altre interessanti distinzioni.

L'impiego del travaglio commerciale, come da noi si è altrove mostrato, è cagione dell'impiego del travaglio industriale, e dell'impiego del travaglio agronomico. Il commercio è il grande incentivo che eccita, e pone in moto le manifatture, e l'agricoltura. Le manifatture avvivate dal commercio sono anche altrettanti stimoli, che vagliono a promuovere l'agricoltura (1). Egli è perciò conseguente che una imposizione diretta sulla rendita del commercio, siccome tende al primo urto a deprimere il travaglio commerciale, così tende a deprimere implicitamente l'industriale, e l'agronomico. Una imposizione diretta similmente sulla rendita delle arti, e delle manifatture, deteriorando di primo tratto il travaglio industriale, deteriora al pari l'agronomico. Ma una imposizione diretta sulla rendita dell'agricoltura non può far altro, che recar

(1) Lib. 1. Sez. 2. Cap. 1.

soltanto un immediato detrimento al travaglio agronomico, e non già a quello delle due altre sorgenti di produzione. Fluisce quindi da questi fatti che a fin di esentare il più che si può il travaglio produttore da' colpi istantanei della imposizione, giova il farla cader direttamente su quella specie particolare di esso il cui discapito non si comunica immediatamente alle altre. Avvertasi pur tuttavia a questo luogo che cosiffatta precauzione riguarda solo la scelta di quel punto il quale per la sua indole particolare, e per le circostanze, che lo accompagnano, riconcentra, e fa estinguere in sè, o almeno non propaga con la veemenza, e la celerità, con cui la riceve, la prima impressione del tributo, giacchè il peso finale di questo si ripartisce sempre con la legge costante, di cui noi sopra abbiamo fatto parola (1).

Comunque avvenga però l' accennata ripartizione, egli è certo che l' imposta diretta sulla rendita agronomica, o sul prodotto netto delle terre, mentre ne restano immuni la mercede delle braccia operose, il profitto de' fondi cir-

(1) Lib. 3. Cap. 4, e 5.

colanti, la rendita commerciale, e la rendita industriale, è sempre un danno che fassi agl'interessi de' proprietarj de' terreni, in esenzione delle altre classi de' cittadini; e perciò un torto evidente, che lor si reca. Per la qual cosa il mezzo di non spingere troppo oltre la parzialità di questo dazio non può trovarsi in altro, che nella sua modicità. Sia dunque un requisito inerente ad esso, e tale che non si possa altrimenti ammettere, nè aver luogo, quello di non potere eccedere una modica parte, o a dir meglio un tanto per 100 del prodotto netto de' terreni.

Il contingente frattanto di questo dazio non può somministrare un introito capace di provvedere a tutti i bisogni del pubblico erario. Fa bensì mestieri di un'altra imposizione a quest'oggetto. Esauriti i mezzi delle tassazioni dirette sulle tre porzioni del valore, ch'è suscettibile d'imposizione, non riman che a ricorrere alle indirette. Queste si somministrano promiscuamente da tutti gl'introiti de' contribuenti: circostanza, che rende assai confusa e debole l'impressione che fanno su' loro interessi. La maniera particolare di recarle ad effetto è quella d'imporle sul consumo di alcuni generi di un uso costante, perciocchè in tal modo son

soddisfatti da tutti i privati introiti presi insieme. Ecco adunque la necessità de' dazj di consumo.

Due saranno le condizioni inseparabili da questi dazj. La prima che si esigano alla sola vendita delle derrate. La seconda che esentati da essi i generi di prima necessità s' impongano unicamente su quei di comodità, di agiatezza, e di lusso. Una sagace, e saggia amministrazione può coordinarli in modo che dieno la maggior parte dell' introito dello stato, e che uniti alla tassa fondiaria ne soddisfino tutti i bisogni. Ma un altro oggetto interessante dee richiamar le sue cure. Questo ha il doppio vantaggio di aumentare la rendita pubblica, e di promuovere il commercio, l' industria, e la ricchezza della nazione. È questo il regolamento della tariffa doganale.

I dazj di dogana, che s'imporranno ne' soli porti di mare, e nelle sole frontiere, formeran la terza, ed ultima classe della contribuzione. Essi, lungi dall' essere guidati con mire di un semplice guadagno presente, che porta seco il sacrificio di maggiori vantaggi avvenire, tenderan più tosto a dirigere il travaglio produttore verso l' interna provvisione, e a bilanciare

il commercio esterno in modo che si esporti un valore ch' è costato un travaglio men caro contro l' immessione di un valore ch' è costato un travaglio più caro.

Queste sono a mio intendimento le tre classi dei dazj, alle quali potrebbesi ridurre il confuso ed informe caos delle pubbliche gravezze. La breve esposizione che ne ho fatto è servita a dar delle mie idee un rapido abbozzo. Ma io mi farò a svilupparle convenientemente ne' tre capi che seguono, ne' quali m' ingegnerò di scandagliare le particolari proprietà di queste tre diverse imposizioni, e sovra di ogni altro di metterle alla pruova delle quattro massime regolatrici de' dazj, che esposi nel capo precedente.

CAPO VIII.

Del Dazio diretto sulla rendita de' fondi accumulati agronomici.

La rendita de' fondi accumulati agronomici non è altro, che il frutto annuale del valore, che precedentemente si è accumulato, o del travaglio che precedentemente si è fatto sulle terre, per metterle in istato di coltura. Questa

rendita è la quota, che rimane dalla totalità del prodotto annuo delle terre, dopo essersene dedotto il valore delle spese di coltivazione, ch' è in gran parte assorbito dalla mercede delle braccia operose, e quello del profitto de' fondi circolanti, che hanno anticipato queste spese, e forma perciò un introito netto disponibile, perchè depurato da ogni deduzione (1).

Fra i tre diversi impieghi del travaglio umano l' agricoltura è quella, in cui la rendita è più divisibile dalla mercede, e dal profitto, e perciò più atta ad essere esattamente calcolata. Questi tre valori nell' agricoltura sogliono ordinariamente appartenere a tre persone diverse. La rendita appartiene al proprietario, la mercede all' operajo, il profitto al fittajuolo (2). Ciò avvien precisamente in tutte le terre date in affitto. In queste il canone, o l' annua somma che ne ricava il proprietario è identicamente ciò che dicesi rendita fondiaria. Quindi è che tassandosi il canone pattuito nell' affitto de'benifondi si può aver la piena sicurezza di tassarsene la rendita.

---

(1) Lib. 1. Sez. 2. Cap. 18, e Sez. 3. Cap. 3.
(2) Loc. cit.

Non tutte le terre coltive pur tuttavia son date in fitto, nè tutti i proprietarj, e i fittajuoli conduconsi di buona fede nel manifestare nelle pubbliche scritture le convenzioni che fanno, perchè son molte le frodi, che posson commettere a fin di eludere l'imposizione. E per addurne alcune, può il proprietario riceversi dal fittajuolo una somma anticipata, la quale indennizzandosi da questi in tante rate, quanti sono gli anni della gabella, ne diminuisce il canone apparente; può il fittuario obbligarsi a certe bonificazioni che scemano al pari il valor del fitto espresso nella scrittura; possono infine pattuirsi alcune somministrazioni in generi, che mirano allo stesso fine. Per lo che gli affitti delle terre, quantunque sieno in generale una guida sicura, per venirsi in chiaro della loro rendita, non son tuttavia sufficienti a servir di norma a un' accurata imposizione territoriale.

Una stima generale di tutte le proprietà fondiarie, o la compilazione del catasto: ecco l'unico mezzo di fissare la rendita agronomica sopra un dato invariabile, e sicuro. Questo catasto si eseguirà partitamente per provincie, per distretti, per comuni. Agrimensori locali di sperimentata probità ne avran l'incarico. Costoro accoppieranno

nell' eseguirlo alle cognizioni del proprio mestiere quelle delle particolarità topografiche, che saranno il frutto della loro esperienza. Fra le intraprese economiche, che meritano a preferenza l'attenzione di ogni governo illuminato, ed attivo, non havvene una per certo più necessaria, e più utile di questa. Perchè i suoi vantaggi non si limitan solo alla conoscenza della rendita agronomica, ma più oltre si estendono. Alcuni elementi della statistica agraria cominceranno a trasparire a traverso l' apprezzamento della rendita de' terreni. Si avrà in mira il conseguimento di un solo bene, e se ne acquisteranno molti ad un tempo.

Il catasto è stato già recato ad effetto da molti governi di Europa. Alcuni vi hanno impiegato un lungo corso di tempo. La Boemia, a quel che si dice, v' impiegò più di un secolo (1). Ciò non nacque però dalla natura di quest' opera, ma dall' essersi interrotta più volte.

La questione più importante, che si agita dagli Economisti è se mai questa tassa debba essere invariabile, o variabile. Una tassa territo-

---

(1) *Memorie concernenti i dazj* ec. Tom. 1, pag. 83.

riale invariabile risparmia, a dir vero, le spese della rinnovazione de' catasti, ed incoraggia la migliorazione de' terreni. Ma essa è cagione altresì di così gravi irregolarità, e di ingiustizie sì enormi, che non può in conto alcuno approvarsi. Imperciocchè le perenni e istantanee variazioni, che accadono nella rendita de' terreni, nel prezzo de' lor prodotti, nella massa del numerario, e nella condizione economica di tutto il popolo, debbono costantemente far con essa una mostruosa discordanza. Or, non al risparmio delle spese, nè all' incerta, e lontana speranza di migliorarsi i terreni dee darsi la principale attenzione a quest' oggetto, ma all' uguaglianza bensì della ripartizione, ed alla sua esatta corrispondenza co' principj dell' equità, e della giustizia.

Una tassa prediale variabile all' incontro è quella che possiede perfettamente queste ultime condizioni. Perchè essa col rifarsi di tempo in tempo, secondo esige l'andamento generale delle private fortune, e dell' agricoltura, riconduce tutto al buon sistema, e al buon ordine. Le spese occorrenti per le rinnovazioni de' catasti saran sempre minori di quella che per la prima volta fu erogata. L' obbiezione più solida in

apparenza contro questa tassa, quella cioè ch'essa impedisca i progressi dell' agricoltura, perciocchè il proprietario sia tanto men proclive a migliorare i suoi terreni, quanto più è astretto a pagar sopra essi un dazio maggiore, ammette una pronta, e facile soluzione. Il proprietario, che si propone di migliorare le sue terre, sia autorizzato a contestare, al cospetto del fisco, il loro valore attuale. Fatte indi le migliorazioni, e rinnovato il catasto, prosiegua a pagare il dazio sul primo valore contestato, per tanto tempo, per quanto s' indennizzi delle seguite migliorazioni. Ecco la maniera di conciliare gl' interessi de' particolari con quei del pubblico, e di combinare i dettami della giustizia con gli avanzamenti dell' agricoltura.

Circa al metodo di esigere questo dazio, la mia capacità non sa suggerirmene uno migliore così per esso, che per gli altri due, che compiono il sistema daziario, che propongo, fuori quello di adoperarsi i rispettivi agenti del governo. Io son di avviso che una buona amministrazione, allorchè sarà sgombra d' impiegati inutili, ed avrà semplicità ne' principj, e speditezza nell' esecuzione, sarà assai più utile a quest' oggetto di qualunque altro espediente. Non

so parola degl'infiniti abusi, che soglion sempre accompagnare l'appalto delle rendite fiscali. Egli è vano ch'io mi arresti a ridir cose già più volte dette. Dirò solo che tutti gli altri progetti di esazione, che sonosi proposti da diversi politici moderni, come quello fra gli altri di valersi de' capi municipali, comechè pajano semplici, e plausibili in teoria, sono ben complicati, difficili, ed incerti nella pratica.

L'imposizione territoriale va perfettamente di accordo con le quattro massime regolatrici de' tributi già da noi menzionate (1). Perciocchè i proprietarj di ogni nazione sono in generale le persone più facoltose, e più ricche. La proprietà rurale riguardasi ovunque qual sicuro segno, qual principale appannaggio dell'agiatezza, e dell'opulenza. Non è già che i terreni dieno un introito maggiore di qualunque altro impiego del travaglio produttore. L'agricoltura per lo contrario occupa il terzo posto in ordine di produzione, rispetto alle manifatture, e al commercio (2). Ma la proprietà delle terre ha molti

(1) Lib. 3. cap. 6.
(2) Lib. 1. sez. 3. cap. 1.

vantaggi ben diversi dal lucro che se ne ricava, i quali sono sufficienti a farla divenire lo scopo generale de' desiderj di tutti coloro che migliorano di condizione. Perchè il possesso delle terre dà una fortuna più solida, e più durevole delle altre, e porta seco una certa idea di superiorità in chi lo gode. Il proprietario, dando in coltura le sue terre a un colono, non è astretto a veruna occupazione penosa, e servile. Egli ne conseguisce la rendita, restando in ozio tra le pareti della sua casa cittadinesca, ed avendo quasi a sdegno di abbassare i suoi sguardi fino all'infimo suolo, che lo alimenta, e sostiene. Il mestiere del proprietario vien perciò riguardato come il più indipendente, ed il più elevato di tutti. Lo stato economico poi delle attuali nazioni di Europa, conservando le tracce dell'antico reggimento feudale, fa sì che la maggior parte delle terre sien precipuamente in potere degli exfeudatarj, ossia delle più facoltose, ed opulenti persone. Così essendo, ognun vede che il dazio diretto sulla rendita delle terre, gravitando immediatamente sulla classe de' più doviziosi cittadini, corrisponde esattamente con la prima massima da noi addotta, di doversi cioè le imposte ripartire in ragion dell' utilità, che

i contribuenti ricavano dal sistema sociale, avuto riguardo alla lor condizione, e alla maggiore, o minore elevatezza del rango che occupano.

È troppo agevole in secondo luogo lo scorgere che non siavi tassa più certa, nè più notoria di questa. Dapoichè il catasto specificherà per ciascun contribuente la quantità della sua rendita, e la quota del dazio che dee pagare.

Se questo ha il vantaggio di esser certo, non ha men quello di esser comodo circa al tempo, ed al modo di pagarlo. Perchè il proprietario, che dà in fitto le sue terre, può lasciarlo a peso del colono. E colui che le coltiva a suo conto può soddisfarlo, allorchè vende i suoi prodotti.

La certezza infine della somma da contribuirsi rimuove i pretesti delle avanie, e delle frodi da parte degli esattori. Un agente fiscale stabilito in ogni comune, e dipendente dall' amministrazione daziaria può regolarmente riscuoterla. Non vi è perciò da temere che se ne perda gran parte in ispese di riscossione.

La fondiaria col Parlamento del 1812 fu imposta in Sicilia indistintamente così sugli allodj, che sugli exfeudi. La valutazione pur non di méno della rendita delle terre si fece dipendere del così detto *rivelo*. Questo metodo dovea pro-

dur, come fece, le più impudenti occultazioni, malgrado le pene, e le multe, con cui furono minacciate. La ritenzione oltre a ciò del contingente del dazio, che si accordò sui censi, sulle soggiogazioni, sui paraggi, e sopra altri simili pesi a' grandi proprietarj, diè loro l' opportunità di rifarsi con questa del tenuissimo dazio, cui rimasero soggetti in conseguenza di una valutazione di rendita fatta da loro stessi. Da ciò seguì che la tassa prediale fosse principalmente rimasa a carico de' mezzani proprietarj. L'introito totale di questo dazio portato nel 1815 al 7 $\frac{1}{2}$ per 100, ed ora al 12 $\frac{1}{2}$ per 100, sormonta ad once 478,416. Ma supponendo che un catasto fedelmente eseguito ponga pienamente allo scoverto la rendita agronomica di Sicilia, è fuori dubbio che anche minorandosi possa somministrare un introito infinitamente maggiore. Perchè i calcoli di approssimazione da noi fatti sulla rendita de' fondi accumulati di quest'isola fanno ascenderla a 10 in 12 milioni di once, di cui presso a cinque sesti possono assegnarsi alla rendita agronomica, e l'altro sesto alla rendita industriale, ed alla commerciale (1). Da un fondo adun-

(1) Lib. 1. Sez. 3. Cap. 3.

que di dieci milioni di once si può trarre un introito di mezzo milione, fissando unicamente la tassa prediale nella ragione del 5 per 100.

CAPO IX.

De' dazj sulle derrate di consumo.

Chi in fatto di finanza va in traccia di una semplicità più teoretica, ed astratta, che solida, e reale, crede che unica esser debba la fonte della pubblica entrata, e che combinarne due diverse sia commettere un grave fallo. Non ben io però so discernere come questa sì vantata unicità di contribuzione possa conciliarsi con gl'interessi di tutti gli ordini sociali, e con le massime, che mirano al conseguimento del privato, e del pubblico bene. Parmi all' opposto che un sistema daziario, il quale si adatti, per quanto è possibile, alle diverse circostanze de' contribuenti, e de' governi, adempia meglio il suo fine, che non farebbe poggiando sulle generalità, e sulle vaghe astrazioni. Perchè mai la finanza di ogni popolo dovrà ridursi a' soli dazj diretti? O perchè dovrà ridursi a' soli dazj indiretti? Qual è mai l' in-

compatibilità, che credesi ravvisare tra gli uni, e gli altri?

Proponendo i dazj indiretti, io intendo parlar di quei dazj che impongonsi sulla vendita de' generi destinati a soddisfare i bisogni secondarj, e segnatamente quei di comodità, di agiatezza, e di lusso. Io suppongo che si sbandiscano al tutto i dazj che cadono sulla produzione de' generi, sulla lor manipolazione, e sulla loro interna circolazione. Suppongo altresì che sieno esenti da qualsivoglia gravezza i generi di prima necessità, come a quei che servono al sostenimento delle classi industriose, e del basso popolo, ed in ispecialtà il grano, il pane, il vino, l' olio i legumi, le cascine, e simili.

Revocati gli estesi privilegi, di cui alcune persone, o alcuni ordini civili fanno uso a danno degli altri cittadini, l'imposizione indiretta verrà solo allogata sulla vendita delle derrate in ragion di peso, e di misura. La tariffa ragionata a peso, e a misura è preferibile a quella che si fissa sul valore. Perciocchè, essendo questo perennemente variabile di sua natura, la quota del dazio andrebbe soggetta a perenni variazioni. L' estimazione oltre a ciò del valore, non potendo lasciarsi in balìa de' compratori, e de' venditori, dovrebbe

farsi dagli agenti fiscali. Ciò solo basterebbe a rendere questo dazio molto arbitrario, ed incerto. Ove nondimeno la derrata non è atta ad essere tassata a peso, o a misura, può allora il dazio proporzionarsi al suo valore.

Le derrate, come pur ora ho avvertito, che non servono al vitto della massa del popolo, quelle che appagano il sentimento degli agi, e de' piaceri sociali, e quelle sovra ogni altro che alimentano la mollezza, ed il lusso, son le sole derrate, che debbono sottoporsi all' imposizione. Tali sono a cagion di esempio le carni, la neve, il tabacco, lo zucchero, il caffè, e tutti i generi delle due Indie, esclusi i medicinali. Sono eziandio da considerarsi a tal modo tutte le qualificazioni esteriori, che accompagnano l' opulenza, ed il fasto, come i sontuosi equipaggi, le ville di delizie, le carrozze, gli animali da maneggio, le stoffe rare, le diverse spezie de' ricami in oro, e in generale tutta quanta la folla degli oggetti di ostentazione. I teatri infine, gli spettacoli di ogni sorta, e quei singolari mestieri, i quali errando lungi dal vero, e dal bello, corron dietro alle stranezze, e alle bizzarrie, possono francamente riguardarsi come altrettante sorgenti di pubblica contribuzione.

I dazj di cui favelliamo saranno imposti dal governo, mediante una tariffa generale a tutto il popolo, e non già affidati all' arbitrio de' capi rispettivi de' municipj. Essi formeranno un introito dipendente nella sua totalità da tutta la massa degli abitanti, e non già dalle tassazioni particolari delle provincie, de' distretti, e de' comuni.

Le obbiezioni, che sonosi mosse contro i dazj sulle derrate di lusso sono molte, e in apparenza assai solide. Si è detto primieramente che questi dazj, assumendo il carattere di altrettante leggi suntuarie, e diminuendo il consumo delle superfluità, su cui cadono, dieno al pubblico erario pochissimo provento. Ma questa obbiezione è fondata sopra una poco esatta conoscenza dell' indole umana. Gli uomini cedono ben più alle seduzioni della vanità, che al sentimento de' bisogni naturali. Essi rinunziano più di buon grado a quello per cui sono risponsabili con sè stessi, di quanto a quello per cui sono risponsabili con la società. Essi anelan sempre di distinguersi da' loro simili, e di attirarsi con le esteriori apparenze la pubblica attenzione. Se un dazio sopra qualche frivolezza di lusso farà per avventura svanirla, quella che al momento le sarà sostituita

darà alla cassa del fisco un pieno risarcimento, ed all' industria un novello incentivo. Depongasi adunque a tal proposito ogni dubbio. L' esperienza prova pienamente il contrario.

Obbiettasi in secondo luogo che siccome la classe di coloro che consumano materie di lusso è molto piccola rispetto all' intera popolazione; così non puossi cavar da cosiffatta imposta un considerevole introito. Io non niego che questa obbiezione ha invero qualche peso. Egli è fermo che i dazj, i quali cadono sulle spese delle classi superiori, danno un introito assai minore di quelli che cadono sulle spese delle classi mezzane, ed inferiori del popolo, perchè, quantunque ogni individuo delle prime spenda giornalmente assai più di ogni individuo delle seconde, la totalità pur tuttavia de' valori consumati dalle une è infinitamente minore della totalità de' valori consumati dalle altre. Ond' è che l' introito totale del dazio corrisponda necessariamente alla differenza accennata. Ma io poco sopra ho espressamente avvertito che non intendo di restringere l' imposizione a' soli generi di puro lusso. L' ho bensì esteso ancora a tutti i generi di comodità, e di agiatezza. L' uso di questi comincia dalle classi mezzane, e finisce colle classi superiori dello

stato. Io non suppongo esenti da' dazj di consumo, che le sole infime classi, che val quanto dire quelle che sussistono principalmente co' generi di prima necessità.

Si è inoltre giudicato un difetto inerente ai dazj di consumo l'andarne esenti tutti gl' individui della nazione, che dimorano in paesi stranieri. Ma ciò avverrebbe senza alcun dubbio, qualora costoro possedessero nella propria nazione proprietà territoriali, che non fossero soggette ad alcuna tassa diretta, perchè allora ne godrebbero la garantia, senza dare in contraccambio alcun compenso. Dapoichè, se costoro non posseggono nella propria nazione alcuna proprietà territoriale, nulla di più ragionevole, che di essere esenti dal peso di que' dazj da' quali non ricavano veruna utilità. Or, nella nostra supposizione, essendo già le terre sottoposte a un dazio diretto sulla loro rendita, i possessori di terre dimoranti in paesi stranieri, ancorchè non contribuiscano i dazj di consumo, contribuiscono bensì la tassa fondiaria, e perciò ricambiano la nazione del favore che ne ricevono per la garantia delle loro proprietà.

Consideriamo ora i dazj di consumo relativa-

mente alle quattro massime regolatrici de' dazj da noi altrove rapportate (1).

Egli è superfluo il porre in maggior lume la convenienza, ch'essi hanno con la prima massima riguardante la corrispondenza che i tributi aver debbono con l'utilità, che i contribuenti traggono dal sistema sociale, avuto riguardo alla differenza della lor condizione, ed al rango più o meno elevato, che occupano. Perciocchè gravitando questi dazj sopra i generi, che procacciano le comodità, le agiatezze, e i piaceri della vita, che val quanto dire sulle mediocri fortune, sull'opulenza, e sul lusso, altro non fanno, a parlar propriamente, che colpire le classi mezzane, ed elevate di ogni popolo.

Tutti i dazj di consumo sono generalmente atti ad esigersi a peso, e a misura. Son perciò costanti, e certi nelle singole frazioni, in cui si fissano, e con la seconda massima convengono, la quale inculca la certezza, e la notorietà della somma da contribuirsi. Ella non è a dir vero ugualmente certa la totalità dell'introito, che se ne ritrae. Ma purchè sia certa la rata particolare

(1) Lib. 3. Cap. 6.

del dazio, che ogni singolo contribuisce, punto non rileva l'incertezza di tutto il suo introito. Si aggiunga oltre a ciò che è cosa assai facile al governo il venir al fatto di esso introito totale, dopo il corso di alcuni anni, e dietro i lumi, che l'esperienza gli avrà somministrato.

Una delle prerogative più rilevanti de' dazj di consumo è quella di essere sì fattamente comodi circa al modo, ed al tempo di pagarli, che confondendosi col prezzo delle derrate non fansi in conto alcuno da' contribuenti ravvisare. Costoro infatti pagano il dazio, quando han voglia, e possibilità di pagarlo. Essi non sono astretti, come addiviene per gli altri dazj, a disfarsi di un dato valore, senza alcun immediato compenso, postochè non è per loro un indennizzamento diretto la remota protezione che ricevono dall'ordine sociale, ma han bensì la libera scelta di disfarsi, o nò di questo valore, secondo la lor capacità, o la loro incapacità a soddisfare un bisogno, a procacciarsi un piacere. Il dazio non fa altro, che rincarire un poco il prezzo del genere, sul quale è imposto. Ma l'idea predominante nella compra di esso genere non è già quella di pagare il dazio, ma quella bensì di acquistarlo, e di godere col farne uso. Di qui è che si ha una incli-

nazione assai pronta a pagare un aumento di prezzo, che si ha la capacità di pagare, e che dà un piacere al momento in cui si paga.

Ella è questa la ragione, per la quale questi dazj riguardansi ovunque come volontarj. Onde avvenne che gli Stati Uniti di America, innanzi l'epoca della loro indipendenza, mentre negavano al Parlamento Britannico il dritto d'imporre i tributi senza il loro consenso, gli accordarono quello d'imporre i soli dazj di consumo (1).

A giudicarne da una prima rapida ispezione, par che le gravezze, di cui parliamo, esigano molte spese di riscossione. Se ciò fosse, disconverrebbero apertamente con la quarta massima regolatrice de' tributi. Ma si osservi a questo proposito che la più parte delle spese di riscossione non è una conseguenza dell' indole particolare de' dazj di consumo, ma un effetto bensì delle sregolate amministrazioni daziarie. L' assisa in Inghilterra non costava più del 3 e $\frac{1}{4}$ per 100 per ispese di esazione nel 1799. Arthur Young rapporta che l' imposizione del bollo, la quale frutta-

(1) *Interrogatorio subito da Franklin nel 1766 alla barra della Camera de' Comuni. ec.*

va un milione trecento trenta mille lire sterline, non costava per esigersi che sole 5691 lire sterline, ossia appena un mezzo per cento (1). Persuadiamoci pure che le più sagge, e le più belle istituzioni sociali degenerano soltanto per la sconsigliata condotta degli uomini, i quali smentiscono sovente con le loro azioni i giusti, e luminosi principj, che si propongono di seguire.

Il dazio sulla macinatura del grano stabilito in Sicilia sin dal 1810, in ragione di tarì 10. 8, ed ora di tarì 13. 12 per salma, dà un introito di circa a 500,000 once. Quello sulla vendita delle carni a minuto s'introdusse alquanto dopo, nè potea recare al popolo alcun detrimento. Si pagò in effetto con molta facilità. E veramente è questo un dazio che può a mio credere ammettersi senza veruna esitazione. Una tassa sulla vendita della neve potrebbe forse aver luogo presso noi con alcune precauzioni. Perchè questa derrata in un clima così caldo, come il nostro, è ben più un oggetto di necessità, che di lusso. L'esperimento ciò non di meno che si è fatto di questa tassa in varj municipj dell'isola, che

(1) Garnier *Traduction de Smith etc.* T. 4, p. 338.

l'hanno imposta qual peso comunitativo, vale ad accreditarla, piuttosto che ad escluderla. Si fece ultimamente appo noi il saggio di un dazio sulle bestie da maneggio, e da sella. Ma senza arrestarci ad alcuni generi particolari, ci sarebbe meglio mestieri tassare la generalità di tutti gli oggetti di lusso, cui par che ne' nostri sistemi daziarj non siasi ancora seriamente pensato. Sono questi i dazj che potrebbero mettere in buon ordine le nostre finanze, e conciliare i due estremi da noi più volte mentovati, del menomo peso cioè rispetto al popolo, e del massimo emolumento riguardo al governo.

CAPO X.

Delle Dogane.

Il dazio diretto sulla rendita de' fondi accumulati agronomici, e i dazj sulle derrate di consumo bastano a mio intendimento a formare lo stato attivo della finanza di ogni popolo. I dazj doganali nel progetto daziario che espongo non vanno altrimenti riguardati, che come altrettanti mezzi capaci di dirigere il travaglio produttore verso l'interna provvisione, di agevolare alcuni

rami particolari di produzione, e di procurare una bilancia di commercio con la quale si esporti un valore ch'è costato un travaglio men caro contro l'immessione di un valore, ch'è costato un travaglio più caro. Ogni governo in conseguenza sarà indifferente sulla quantità dell'introito che ne ricava. La sua attenzione non si fisserà giammai sul guadagno apparente che può ottenerne, ma sui solidi vantaggi, che ne resultano in favor dell'industria, e della ricchezza della sua nazione.

Io non mi arresto a provare la necessità di un ben regolato sistema doganale. Essa è stata da me già esposta, e sviluppata nel primo libro di quest'opera (1). Mi attengo piuttosto al partito di percorrere con rapidi tocchi i regolamenti generali della dogana. Quali saran primieramente le dogane da ammettersi? Quali quelle da rigettarsi?

Si ammetteran le dogane, che cadono sull'immessione de' prodotti stranieri simili a quelli che si producono, o che possono prodursi dal travaglio nazionale.

Quelle che s'impongono sui generi provvenienti

(1) Lib. 1, Sez. 2, dal Cap. 5 all'11.

da' paesi con cui la bilancia del commercio è svantaggiosa.

Quelle che vincolano l'immessione de' prodotti, di cui vi ha nell'interno i succedanei.

Quelle che in mancanza di prodotti grezzi, e lavorati difficultano l'entrata di questi ultimi.

Si rigetteran per lo contrario le dogane, che impediscono la libera uscita a' prodotti nazionali di qualunque specie.

Le dogane, che inceppano l'estrazione de' prodotti lavorati indigeni, mentre ne sono immuni le materie prime corrispondenti.

Quelle infine che in mancanza di prodotti grezzi e lavorati fanno inciampo all'introduzione de' primi.

I vantaggi della dogana si ottengono precisamente da' rapporti che vi ha tra il proprio commercio, e quello degli stranieri. Essa sarà perciò fissata alle sole frontiere, e si esigerà sulle merci, che vengono per la prima volta da fuori, non già su quelle che dopo essere giunte a qualche punto del lido son trasportate per mare, e lungo le coste a qualche altro punto dello stesso. Questo trasporto appartiene al commercio detto di cabotaggio, il quale è in tutto simile al commercio interno. Ed i buoni regolamenti economici esi-

gono che il commercio interno sia esente da qualsivoglia dogana (1).

La località delle dogane sarà indicata dalle circostanze particolari, e dalla grandezza delle popolazioni finitime alle frontiere. Egli vi ha certamente maggior vantaggio nel limitare gli officj doganali a certi punti determinati, che nel moltiplicarli oltremodo, o nello stabilirli indistintamente in tutti i municipj de' confini. Percioccchè, quando le strade interne sono agevoli, le merci si trasportano ovunque con lieve spesa. Si accrescerebbero all'incontro fuor di modo, e diverrebbero forse enormi le spese di esazione, se gli officj doganali fossero troppo numerosi.

Ma ciò ch'è degno di maggior riflesso è l'uniformità, e l'uguaglianza della tariffa per tutti i punti, ove le dogane sono stabilite. Dapoichè non è coerente alla giustizia, nè agl'interessi generali del popolo che un medesimo genere straniero paghi ove più, ove meno per dritto d'immessione. Si vuol forse favorire con ciò un municipio più che un altro? Questa parzialità è riprovata dalle leggi sì naturali, che politiche. Si vuol

(1) Lib. 1, Sez. 2, Cap. 3.

forse agevolare qualche ramo d' industria inerente alla condizione fisica, e locale di qualche provincia della periferia? Questo è un caso ben raro. Le differenze topografiche, e fisiche esistono più tra nazione, e nazione, che tra provincia, e provincia di una nazione medesima. Gli sguardi del legislatore debbon sempre fissarsi a preferenza sui dritti imprescrittibili dei suoi popoli, che meritano di esser tutti pesati con una medesima bilancia.

La sola parzialità, che può il governo permettersi in favore di qualche municipio contiguo al mare è quella di accordare a questo la franchiggia della dogana per lo semplice commercio di trasporto, o di economia. Perchè tal commercio non esige che gli si aprano tutti que'porti che sono generalmente aperti per lo commercio straniero. Se ne possono bensì destinare alcuni, dove le mercanzie si mettano in deposito per indi nuovamente esportarsi. E a quest'oggetto non si sottoporranno ad alcun peso (1).

I dazj doganali non dovendo formare a mio avviso un oggetto d'importanza nell'introito ge-

(1) Lib. 1, Sez. 2, Cap. 11.

nerale dello stato, possono tassarsi così fortemente da equivalere in alcune mercanzie ad un' espressa proibizione; perchè, se per essere troppo forti l'immessione si arresta, e lo stato perde l'introito che ne ricava, questo non sarà preso per inconveniente di rilievo.

La tariffa doganale si fissa in alcune mercanzie a misura, in altre a peso, in altre a numero, in altre infine a stima, o a valore. Tra queste diverse maniere di tassazione l' ultima è senza alcun dubbio la meno preferibile di tutte. E ciò malgrado essa è quella che più generalmente si adopera. Di qui derivano le tariffe doganali sempre mal viste da' mercadanti, e sempre nocive agl' interessi fiscali. Un erroneo metodo è invalso universalmente nel formarle. Il valore delle merci si è in esse fissato più basso del prezzo corrente. Il dazio all' incontro, cui sonosi sottoposte, si è stabilito più alto di quanto dovrebbe essere. Ora a che giova il porre in veduta un peso maggiore di quel che è realmente? Se una mercanzia, che ha un valor come 100, tassata quanto vale, può pagare il 5 per 100, perchè fingere che abbia un valor come 50, e sottoporla a un dazio del 10 per 100? L'apprezzatore doganale poi, che dee riferire sulla corrispondenza della qualità

della mercanzia, e della partita della tariffa, a cui si rapporta, non è forse in piena libertà di prendere tutti gli arbitrj, che gli vanno a grado in vantaggio de' particolari, e in danno della rendita del fisco? Egli è dunque migliore avvedimento il valutare le mercanzie giusta il loro prezzo corrente. La dogana divien con ciò più regolare, e meno arbitraria.

Un dritto di entrata troppo forte suol essere in generale un gagliardo incentivo al contrabbando. Questo disordine nel punto di vista, in cui io considero le dogane, non può rimuoversi col ribasso del dritto, che sarebbe un mezzo capace di diminuire la tentazione di fare il contrabbando. Può bensì evitarsi con lo stabilimento di una amministrazione doganale la più adatta a prevenirlo. Smith propone a quest' oggetto un metodo di esazione simile a un di presso a quel che si adopera per gli dazj di assisa (1). Ma questo metodo a dir vero è troppo complicato, e tende ad inceppare le più essenziali operazioni mercantili, che vogliono prontezza, rapidità, e piena facoltà ne' trafficanti di far uso in ogni mo-

(1) Smith. *Ricchez. delle naz.* Lib. 5, cap. 2, p. 170.

mento di ciò che pongono in commercio. Vale a questo proposito quel detto: che invano si fa più volte ciò che ugualmente bene può farsi una sola volta. Una sagace vigilanza al punto in cui il genere entra nella frontiera, una severa risponsabilità negl'impiegati, una ferma costanza nel punire i delinquenti: ecco i mezzi i più opportuni a prevenire il contrabbando.

Un inconveniente contrario a questo è quel che nasce dalle angarie, e dalle estorsioni, che fansi soffrire a' commercianti, ove trovinsi venduti dallo stato ad alcuni particolari sia gli officj sia i dritti della dogana, perchè costoro divenuti proprietarj dell'officio, o del dritto non pongono alcuna misura alla loro avidità. Essi riscuotono a un tempo e ciò che è dovuto, e ciò che non lo è. Egli è ben superfluo l'insistere più oltre sulle funeste conseguenze, che porta seco l'alienazione delle rendite fiscali. Ma non sono men funeste le conseguenze che derivano dall'alienazione degli officj della dogana. Perciocchè l'interesse de' proprietarj è in ambi i casi l'istesso: quello di esigere da' contribuenti assai più del dovere. Si ricomprino adunque gli officj, ed i dritti doganali venduti, ed ove questi si trovino concessi a qualche corpo morale con semplice

titolo gratuito, non s'indugi un istante a ricongiugnerli all'intero corpo del fondo fiscale, da cui sonosi smembrati.

L'aumento eccessivo de' dritti di entrata eccita, come si dice, le doglianze, e le rappresaglie da parte delle altre nazioni. Queste faranno appo loro quel che in casa propria si fa contro esse. Ma ridotta la quistione a questi termini, egli è chiaro che perderà sempre meno quella nazione, la quale provvedendo da sè vie meglio a' suoi interni bisogni, è più indipendente dalle altre. Ne' regolamenti inoltre della dogana non si tratta di condursi in conseguenza di ciò che faranno le altre nazioni presso di loro, ma di ciò che più giova alla propria nazione. Or, le rappresaglie, che posson di fuori incontrarsi, sempre incerte, nè mai di una medesima indole, e forza, non possono al certo recare il grave danno, di che sarebbe cagione un disordinato disponimento doganale. E quand'anche tutte le nazioni commercianti si regolassero uniformemente secondo i principj già addotti, la loro sorte diverrebbe sempre più prosperevole, e più sicura (1).

---

(1) Lib. 1, Sez. 2, Cap. 11.

La prima massima, ch'è di norma ad ogni buon sistema daziario, quella di doversi tassare i generi di comodità, di agiatezza, e di lusso, a preferenza di quei di necessità, si esegue nello atto, nel quale questi generi si vendono (1). Non è dunque mestiere farne un articolo di regolamento doganale. I dazj della dogana non la contraddicono, nè la eseguiscono. I generi bensì che s'immettono ne sperimentano gli effetti, ovvero ne vanno esenti, secondo la loro specie, allorchè si vendono.

Non si può opporre alcun vizio d'incertezza a' dazj della dogana, stabiliti, come sono, inalterabilmente nella tariffa. L'incertezza tuttavolta potrebbe nascere dalla poca lealtà, e dalla frode degli apprezzatori doganali. Ma la legge economica non presume queste colpe. L'evitarle, e il prevenirle appartiene esclusivamente alla pubblica amministrazione.

Il pagamento de' dritti di entrata si fa sempre dal mercadante, che immette i generi tassati. Egli però tende sempre a rimborsarselo, allorchè gli vende. Non può dirsi in conseguenza che la

(1) Lib. 3, Cap. 9.

dogana sia un peso imposto su' profitti del commercio. Dapoichè il dazio della dogana, non diversamente di tutti gli altri, cade in risultamento su quel punto, contro il quale sta una maggiore concorrenza (1). Il mercadante che immette il genere, e paga il dazio, tenta sempre di rimborsarselo con colui che lo compra per venderlo, e questi con colui che lo consuma. Fra queste tre persone pagherà sempre il dazio colui che porterà da sua parte una maggiore concorrenza intorno al genere tassato, perchè non sempre il consumatore avrà maggior bisogno di acquistare il genere, di quanto ne avrà il venditore di venderlo, nè sempre questi avrà maggior bisogno di comprarlo dal mercadante, di quanto questi ne avrà di disfarsene. Il mercadante tuttavia è quegli che anticipa tutto il dazio. Egli ne forma sempre una partita di esito, che confonde col valore del genere, e colle spese del trasporto. Questo pagamento è dunque comodo circa al modo, ed al tempo di farlo. Imperciocchè l'immessione del genere non avverrebbe, se il mercadante non avesse la capacità di pagarne

(1) Lib. 3, Cap. 4, e 5.

tutto il valore, compreso in questo il dazio della dogana.

La riscossione infine de' dritti di entrata può assorbire una spesa tanto minore, per quanto l'organizzazione dell' officio doganale sarà semplice, uniforme e metodica. Oggetto è questo di massima importanza. Le dogane in quasi tutte le nazioni di Europa per la composizione de' loro officj rassomigliano a tante selve impenetrabili. Non si giungerà mai a disimbarazzarle da tanti impieghi inutili, da tante braccia più contrarie, che favorevoli a' progressi del commercio?

Secondo lo Stato Discusso per l'esercizio del 1825, le dogane, le collettorie marittime, e le tratte di Sicilia danno un introito di on. 147750, i dritti di navigazione, e di commercio on. 5600, i caricatoj, ed annessi once 5000. In vigor della nuova tariffa, o legge doganale de' 30 Novembre 1824, argomentasi che questo ramo di finanza debba dare un aumento di once 16000 incirca. Senza tenere però in molto conto quest' introito, riflettiam piuttosto che non poteasi al certo, come abbiam sovente osservato, emettere una legge più utile di questa a tutta quanta la massa della produzione dell' isola, non più conducente a' progressi del suo commercio, non più efficace a porre

nel miglior buon ordine il suo sistema doganale. Che se più volte nel corso di quest' Opera ci è toccato di farne parola, ciò prova appunto che la sua influenza è generale a tutta la nostra privata, e pubblica economia, e che generalmente diffondesi sopra tutti i rami delle nostre utili fatiche. Onde noi, rilevando particolarmente a questo luogo le riforme che ne seguirono per la rettificazione, ed il miglioramento delle nostre dogane, direm pria di ogni altro che la tariffa sull' esportazione de' generi indigeni, e quella sull' importazione de' generi stranieri è ottimamente ideata. Perciocchè lungi dal mirare al lucro momentaneo del dazio doganale, tende unicamente ad agevolare, e ad accrescere il nostro travaglio produttore, e ad elevarlo al di sopra di quello degli altri popoli. Aggiungeremo inoltre che ottime al pari, e provvidissime sono le disposizioni, che concernono la riscossione de' dazi, le loro verifiche, la loro liquidazione, i calcoli di numero, di peso, e di misura secondo i quali si computano, come quelle eziandio che riguardano il libero cabotaggio, ossia il trasporto de' generi per la via di mare da un luogo all' altro del Regno delle Due Sicilie, e lo stabilimento delle dogane di diverse classi con agenti di carattere

diverso per la pronta, e sicura esecuzione della legge. Nè lascerem di notare come savissimo regolamento che in conseguenza di essa restarono aboliti in Sicilia tutti i dritti, e gli officj di tratte, e portolanie, come ancora i dritti qualsivogliano d'immessioni o di estrazioni doganali appartenenti tanto alle dogane exbaronali, de' comuni, e de' corpi amministrati, quanto a' possessori d'impieghi regj, o d'impieghi, e dritti vendibili. Ecco come da uno statuto ben concepito, e bene adattato emanano tanti, e sì variati vantaggi; ecco come la Sicilia ha su questo punto tutti gli elementi onde migliorare la sua economica condizione.

CAPO XI.

De' bisogni straordinari dello stato, e de' mezzi di provvedervi.

La sorte de' popoli non è sempre quella di godere di una pace permanente. Essi vengono sovente alle prese tra loro, e vanno incontro a tutti i disastri della guerra. La loro finanza allora non è più sufficiente alle ingenti spese, a cui debbono provvedere. Come faranno essi allora in così difficile situazione?

I popoli antichi avevano il costume di accumulare considerevoli somme di denaro in tempo di pace per indi servirsene in quello di guerra. Gli Egiziani, i Macedoni, i Re di Siria, e di Media, le repubbliche di Sparta, e di Atene, e i Romani sì nell' epoca del governo popolare, che in quella dell' impero conservavano accumulato un pubblico tesoro (1).

Più di una delle moderne nazioni da circa due secoli indietro teneva ancora l' istesso metodo. La Prussia, la Francia, il Cantone di Berna, la Spagna, ed altre solevano ammassare, e tenere riserbato un tesoro per gli bisogni straordinari, che lor potevano sopravvenire.

L' accumulazione tuttavia di un tesoro è sommamente pregiudizievole al bene delle nazioni. Perchè essa sottrae dalla circolazione, e lascia inoperosa una porzione del capitale produttore nazionale. Questa porzione se restasse in circolazione, darebbe tutti quei diversi profitti che risulterebbero dalla diversa maniera d' impiegarla. Un governo, che accumula denaro reca in generale

---

(1) Livio Lib. 45, cap. 40. Plutarco nella *vita di Alessandro*. Tucidide Lib. 2. Lucano Lib. 3, v. 155.

al travaglio produttore l'istesso danno, che gli reca in particolare un avaro, che fa altrettanto (1).

Egli è inoltre ben raro che siffatto tesoro si usi nel fine, per cui si è ammassato. Il suo possesso ispira ordinariamente la smania di por mano a vane imprese, di dare sfogo a troppo arditi progetti. I tesori di Carlo V. Re di Francia, di Enrico IV. e di Federigo II. furono consumati in tutti altri oggetti, che in quelli per cui furono accumulati.

Non è finalmente sperabile che le moderne nazioni possano trarre da una finanza, che appena lor basta per gli bisogni correnti, un sopravanzo di valore, che pongano da parte, per formarne un tesoro. Questo è dunque un espediente effimero, e nocivo.

Le urgenze straordinarie degli stati par che conducano naturalmente alle straordinarie imposizioni. Il popolo, che giudica dell'evidenza, e della forza del bisogno, non ardisce reclamare contro la necessità di un forte soccorso. La Repubblica di Venezia nella famosa lega di Cambrai trovò pronti i suoi cittadini a sostenere tutti

(1) Lib. 1, Sez. 1, Cap. 5.

que' pesi che l'estrema circostanza richiedeva. L'Olanda trovò simili soccorsi in una uguale perigliosa posizione. Quando la conservazione dell'ordine politico non può in altro trovare scampo e garenzia, che nella magnanimità, e ne' sacrifizi di tutti i cittadini, costoro non esitan punto a darne le più segnalate, e le più alte riprove. Allora le donne siracusane offrono le loro chiome, per formarne le corde, onde avventare i mortiferi strali sul nemico. Allora il bel sesso di Roma si spoglia de' suoi ornamenti per contribuire alla difesa della nazione.

Ma così spontanei, e pronti sacrifizi non son frequenti, nè il risultamento di una imposizione straordinaria può essere generalmente quello di somministrare all'istante il denaro, di cui si ha bisogno. Un certo tempo materiale è indispensabile per farne la riscossione. Aspettandone il termine, lo stato ha tutta l'opportunità di andare in rovina. Si aggiunga oltracciò che non è il più delle volte saggio consiglio accumulare sul popolo maggiori calamità di quelle che soffre. Si è avuto perciò ricorso alle prestanze. Il governo ha improntato denaro, ed ha obbligato le sue rendite per lo sconto così dell'interesse, che della somma principale del prestito, in favore de' suoi

creditori. Di qui è nato il debito pubblico, cui van soggette più, o meno le nazioni moderne, e del quale ci faremo a trattare nel capo seguente.

CAPO XII.

Del debito pubblico.

Tostochè un governo contrae un debito, deteriora senza alcun dubbio la sua condizione, e quella ancora di tutti i cittadini.

La somma del denaro tolta imprestito, non diversamente di qualunque altra, che si ricava da una pubblica contribuzione, spesa per accorrere a'bisogni dello stato, va generalmente consumata in solo uso di opere personali (1). Or, tra i modi diversi, ne' quali il prodotto del travaglio può usarsi, questo è certamente il meno utile di tutti gli altri agl'interessi generali della società (2). Non è già che colui che impronta al governo il suo denaro, col riscuoterne una

(1) Lib. 3, Cap. 4.
(2) Lib. 1, Sez. 4, Cap. 7.

rendita, non lo impieghi nel miglior modo che può, rispetto a' suoi interessi. Ma l' uso a cui questo denaro è dal governo destinato fa sì che la società ne sperimenti il minore de' vantaggi, rapporto a quei che ne verrebbe a sperimentare, qualora non si usasse a questo modo. Il governo adunque non fa altro coll'aprire la stipolazione di un prestito che trarre, e fissare un dato valore in un impiego particolare, che reca vantaggio all'individuo che lo fa, ma che non riesce ad ugual giovamento dell' intera nazione.

La rendita, che il prestatore ricava dal suo denaro, non si ottiene dall' uso, o dall'impiego del denaro istesso, ma dai dazj, che s'impongono espressamente sul popolo per pagarla. Il denaro mutuato al governo non è capace di dare alcuna rendita. Egli è questo un valore al tutto perduto, o almeno un valore, che dà i soli tenui vantaggi, che derivano dall' uso del prodotto del travaglio in opere personali. È dunque un errore il dire che i debiti di uno stato sieno debiti della mano dritta alla sinistra, i quali non recano al corpo alcun detrimento. Dapoichè, quantunque non sia veramente pregiudizievole alla società che l' interesse del denaro improntato passi dalla mano del contribuente in quella del

prestatore; pure questa somma principale di denaro improntata non esiste più, e non dà più alcuna rendita. Si farebbe in conseguenza un ragionamento più giusto, se si dicesse che i debiti di uno stato fan sì che una porzione di valore consumata, e resa infruttifera usurpi, e tiri a sè i frutti di un'altra corrispondente porzione di valore appartenente alla massa della ricchezza nazionale.

I frutti di questa porzione di valore somministrati da' contribuenti, per pagarsi gl' interessi de' debiti dello stato accrescendo la totalità della pubblica contribuzione, operano implicitamente come questa tanto rapporto ad ogni singolo contribuente, quanto rapporto all' intera società (1).

Le pressanti urgenze, che astringono i governi a togliere denaro imprestito escludono qualsisia mira di economia, e di risparmio nel fissarne gl'interessi. Cadendo questi inoltre a carico di un corpo morale, com'è la nazione, non si ha ordinariamente la premura di ridurli al minimo possibile. Gl'interessi de' pubblici debiti si fissano perciò più alti di quelli che naturalmente

(1) Lib. 3, Cap. 4.

dovrebbero essere, e tendono ad attirare verso quest'impiego particolare la maggior parte de' fondi lucrosi del paese con sommo danno delle sue sorgenti di produzione. Il mezzo di ovviare a questo scapito sarebbe quello di fare una riduzione nell'interesse del debito nazionale. Ed è questa un'operazione vigorosa ed ardita, di cui il governo britannico ha dato qualche esempio, e che il principio del pubblico bene autorizza, e giustifica abbastanza (1).

Oltre del maggiore emolumento che i possessori dei fondi lucrosi ricavano dal darli imprestito al governo, anzichè dall'investirli in qualunque altra specie d'impiego, costoro vi sono vie maggiormente invogliati dall'esenzione totale delle fatiche che vi godono. Dapoichè, comunque essi impieghino altrimenti il loro denaro, saran sempre astretti a sostenere più o meno qualche fatica, e ad incontrare tante volte una serie di travagli molto penosa. Ma sborsato una volta il denaro allo stato, essi ne attendono tranquillamente l'interesse in capo all'anno, senza più darsene il pensiero. Ciò gl'induce natural-

---

(1) Lib. 1, Sez. 3, Cap. 18.

mente ad abbandonarsi all' inerzia, ed all' ozio, ed a scegliere quel soggiorno che più alletta siffatto loro pendìo. Le nazioni in effetto più indebitate son quelle in cui le popolazioni delle capitali sono più numerose, e più date in preda alla dappocaggine, alle mollezze, ed a' piaceri (1).

Il debito pubblico considerato finalmente rapporto all'attitudine, in cui mette i governi, non è men pernicioso, e funesto. Perciocchè i governi, che son possenti per la facoltà d'improntare, agiscono in tutto senza ritegno, e senza norma. Essi concepiscono stravaganti progetti, si accingono a gigantesche intraprese, incontrano qualsisia cimento, e talvolta arrecano al popolo que' mali che sono inseparabili dall' uso improvvido delle proprie forze.

Tutte queste considerazioni adunque ci convincono che il pubblico debito sia assolutamente un male per le nazioni, e che coloro i quali credono di trovare in esso molti particolari vantaggi, prendono un grave abbaglio (2).

---

(1) Hume *Discorsi politici.* disc. 8.

(2) *Considérations sur les avantages de l' existence d' une dette publique* pag. 8.

I governi tolgono denaro in prestito a condizione o di rimborsarlo, o di non rimborsarlo. Nel primo caso pattuiscono con gl' imprestatori diverse maniere di rimborso: come del sorteggio, o del lotto, o di pagare ogni anno unitamente all' interesse una porzione della somma principale del denaro, o di transigere sopra una rendita, che comprende l' interesse, e la somma principale, e si estingue o con la morte del prestatore, come ne' semplici vitalizi, o colla morte dell'ultimo di molti prestatori, tra i quali i contingenti de' primi che muojono, vanno in favore de' superstiti, ed infine dell' ultimo vivente, come nelle rendite vitalizie delle tontine. Nel secondo caso i governi convengono co' prestatori sopra una rendita perpetua, che corrisponde al solo interesse del denaro improntato. La creazione di alcuni officj è servita altresì di mezzo, onde prendere denaro impresto. Coloro che ne sono investiti sono obbligati a dare allo Stato una cauzione in denaro, di cui riscuotono un interesse. Colle anticipazioni finalmente lo Stato riceve in massa dall' imprestatore un valore, per lo rimborso del quale gli vende alcuni fondi, che sono disponibili nell' avvenire, e che sono esposti all' incertezza di molti casi eventuali.

La facilità, o la difficoltà, che incontrano i governi nel ricevere denaro imprestito dipende dal maggiore, o minor grado di sicurezza, che offrono a coloro che sono al caso di mutuarlo. Ove il governo presiede ad una nazione opulenta, ove la sua amministrazione è condotta con avvedimento, e con saggezza, ove i principj della pubblica fede sono rigorosamente osservati, ivi il cittadino non dubita di contrarre col corpo politico, a cui appartiene. Ma se la ristrettezza della pubblica fortuna non è capace a dar di sè una sufficiente garantia, allora non è sperabile che il pubblico credito abbia molta facilità, nè che l'affidarsi ad esso sia riputato un ottimo consiglio. Adducasi in pruova di ciò l'esempio della Gran Brettagna, la quale, oltre ad ogni altra nazione del mondo, ha tolto denaro ad imprestito con estrema facilità, perchè le sue rendite pubbliche sono copiose, ed esattamente soddisfatte, e per conseguenza il pagamento del pubblico debito non soffre nel suo andamento la menoma deviazione, nè il menomo ritardo. E procedendo innanzi le cose a siffatto modo, se il debito della Gran Brettagna giunge attualmente alla somma di tredici migliardi di franchi, perverrà forse un giorno a una somma così ingente, che

par che dovessero mancarle onninamente i mezzi onde potersene liberare (1).

Fra i diversi mezzi escogitati a fin di estinguere il pubblico debito, egli è senza alcun fallo preferibile quello che consiste nell'istituzione di una cassa di ammortizzazione. Roberto Walpole fu colui che nel 1717 ne concepì la prima idea. L'operazione di una cassa di ammortizzazione è quella d'impiegare per un dato tempo un capitale col suo interesse composto, ossia con l'interesse d'interesse.

Uno Stato che contrae un debito di cento milioni di once, oltre della rendita di cinque milioni che tira dal fondo delle pubbliche gravezze, per pagarli a titolo di semplice interesse a' suoi creditori, può prendere dall'istesso fondo altre 500 mille once, e formarne un introito, o una cassa a parte, per impiegarle alla ragione del 5 per 100, col nuovo impiego dell'interesse, che annualmente ricava dalla somma medesima. Con questo espediente in capo ad anni cinquanta l'interesse d'interesse delle once 500 mille, che sono la decima parte dell'interesse de' 100 milioni di

(1) Say *Trattato d'Econ. Polit.* Lib. 3, cap. 9.

once, basta per ricomprare tutta la somma di essi 100 milioni, che forma il debito principale. Un altro vantaggio si ottiene ancora dalla cassa di ammortizzazione. Imperciocchè, quando il pubblico credito è prosperevole e florido, i suoi profitti sono senza dubbio minori; quando all'incontro il pubblico credito decade, i suoi profitti sono necessariamente maggiori. Tanto più in conseguenza la cassa di ammortizzazione è a portata di rimettere in vigore il pubblico credito, quanto più questo deteriora, e declina.

Ma una sì utile istituzione, per produrre effetti così vantaggiosi, dee unicamente mirare al solo oggetto, a cui è destinata. I suoi fondi debbono unicamente impiegarsi nell'estinzione de' debiti dello stato. Deviarli da questo oggetto, e consumarli in altri comunque pressanti e indispensabili, vale l'istesso che trovare nelle seducenti attrattive di una piacevole illusione gli efficaci incentivi ad accrescere un male, che si desidera evitare. L'Inghilterra si è servita della cassa di ammortizzazione come di un'esca, per accrescere enormemente i suoi debiti. I suoi più avveduti cittadini la considerano già come incapace a redimerli dalle penose gravezze del loro ingente pubblico debito: gravezze, che derogano oltre-

modo alla prosperità delle loro fortune, e che fanno uno strano contrasto colla grandezza, e colla potenza della loro illustre nazione.

Aumentati da poco tempo in quà i pubblici bisogni della Sicilia, si è dovuto provvedere a questi con denaro tolto ad imprestito. Quindi in Febbrajo 1822 si contrasse un debito di un milione di once alla ragione del 10 per 100. Due anni dopo, se ne contrasse un altro di on. 333000 per la costruzione delle strade da carreggio. Nello Stato Discusso per l'esercizio del 1825 la parte passiva su questo punto è come segue: debito perpetuo on. 166,524; debito temporaneo once 19,679; a' proprietari degli officî, e dritti aboliti on. 20,000; quota all'estinzione de' debiti dell' Erario a tutto Agosto 1816, per la sola parte de' biglietti spediti, e da potersi spedire nel 1825 on. 114,000; quota de' pagamenti sesto e settimo per lo imprestito del milione on. 106,000. Dal che è agevole lo scorgere che il debito pubblico della Sicilia è di pochissima considerazione, ove si compari colla suscettibilità del miglioramento, di cui tutti i fondi della sua finanza sarebbero capaci.

Fine del Tomo III.

Copia di Biglietto Reale riguardante il permesso di potere stampare il Professore D.r D. Salvadore Scuderi l' opera elementare di Economia, Commercio, ed Agricoltura; ed altro in essa ec.

Commessione della Pubblica Istruzione ed Educazione — num.° 416 — Palermo gli 8 Gennaro 1827 — Signore. — Da S. E. il Luogotenente Generale sotto li 4 di questo mese mi è stato partecipato quanto segue — Eccellenza — Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni mi ha comunicato il seguente Real Rescritto — Eccellenza — Ho rassegnato al Re nel Consiglio di Stato de' 16 del corrente l' officio di V. E. de' 28 Ottobre scorso, Ripartimento dell' Interno, 2.° Carico con cui ha Ella manifestato il suo favorevole avviso, onde permettersi la stampa e la lettura nell' Università degli Studj di Catania, dell' Opera Elementare di Economia, Commercio, ed Agricoltura, composta dal Professore di queste Scienze D.r D. Salvadore Scuderi, non che la domanda dello stesso

Scuderi, di poter dedicare alla M. S., in vista di quanto l'E. V. ha fatto sul proposito osservare, e della dedica presentata dallo Scuderi, si è degnata accettare quest' ultima, e permettere, che si dia alle stampe, e si legga nell' Università degli Studj di Catania, l' opera della quale si tratta, riservata sempre qualunque variazione, che in avvenire si credesse opportuna.

Nel Real nome partecipo tutto ciò all' E. V. e le rimetto una Copia della dedica presentata dallo Scuderi, ed accettata dalla M. S. perchè si serva farne l'uso conveniente — Napoli 20 Dicembre 1826 -- Ed io comunico ciò a V. E. trasmettendole tal copia conforme, perchè cotesta Commessione ne curi lo adempimento: Palermo ec. —

Io intanto mi do la cura di partecipare a lei ciò per sua intelligenza ed uso di risulta, rimettendole qui annessa la Copia conforme della dedica suddetta — Il Presidente Principe di Malvagna — Al Sig. Gran Cancelliere della Regia Università di Catania. Stia agli atti, e si esegua — de Domenico Presidente Gran Cancelliere —

Il dì diciotto Gennajo 1827.

È stato esecuto e ridotto agli atti dell'Officio della Regia Università degli Studj di questa Città di Catania in conformità della superiore provista. Ignazio D.r Francalanza Maestro Notajo.

Estratta dall' Originale esistente nell' Officio della Regia Università degli Studj di questa Città di Catania. Salvo il confronto — Ignazio Not.r Francalanza e Riccioli Mr.o Not.o — n. 9816 — Reg.o in Catania li 6 Giugno 1827 Lib. 1. Vol. 172. fogl. 14. Cas. 5. ric.ta gr. venti — N. 4248 del Controllo li sei Giugno 1827. Visto da me Direttore, Sammartino ec.

[illegible]

INDICE

DEL TOMO TERZO

LIBRO SECONDO

Della popolazione.

LIBRO TERZO

Del sosteniménto dell' ordine sociale.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1828.





